

MONDI OLTRE I POLI



Continuità fisica dell'Universo

F. AMADEO GIANNINI

Edizione italiana

Mondi oltre i Poli

Continuità fisica dell'Universo

F. Amadeo Giannini

VANTAGE PRESS :: New York :: Washington :: Hollywood

Prima edizione, 1959

Copyright, 1959, di F. Amadeo Giannini

Pubblicato da Vantage Press, Inc.

120 West 31st Street, New York 1, N.Y.

Una redazione condensata dei materiali contenuti nel presente volume fu registrata nel 1958 con il titolo *Physical Continuity of the Universe and Worlds Beyond the Poles: A Condensation by F. Amadeo Giannini*.

Prefazione

Le pagine che seguono contengono la prima e unica descrizione dell'Universo reale di terra, acqua, ossigeno e vegetazione, ove la vita umana e ogni altra forma di vita animale prosperano in abbondanza. Non si tratta di un'opera di finzione, né di un'analisi tecnica di alcunché. È la semplice esposizione di un fatto che trascende la più elaborata finzione mai concepita. Essa si oppone diametralmente agli assunti e alle conclusioni matematiche dei teorici e dei tecnici di ogni tempo. È verità.

Queste pagine descrivono le vie di terra che dalla Terra conducono a ogni area continentale dell'Universo, il quale è tutto terra. Tali vie si dipartono da oltre le cosiddette «estremità» settentrionale e meridionale del globo, il Polo Nord e il Polo Sud, quali furono decretate dalla teoria. Si dimostrerà qui adeguatamente che non esistono limiti settentrionali o meridionali della Terra. Si mostrerà per conseguenza in qual modo il movimento in linea retta a partire dai punti polari, e sul medesimo livello della Terra, consenta l'accesso ad aree continentali celesti che appaiono «in alto», ovvero all'esterno rispetto alla Terra.

Un trattato originale, fondamento del presente libro, fu redatto ed esposto presso università americane fra il 1927 e il 1930. Da allora, il Naval Research Bureau degli Stati Uniti e le forze esplorative della Marina statunitense ne hanno confermato in modo conclusivo i tratti essenziali. A partire dal 12 dicembre 1928, le spedizioni polari della Marina statunitense hanno accertato l'esistenza di un'estensione continentale indeterminabile oltre entrambi i punti polari, fuori dei confini di quel «globo isolato» che la Terra è supposta essere secondo la teoria copernicana del 1543. Il 13 gennaio 1956, mentre il presente volume era in preparazione, un'unità aerea della Marina statunitense penetrò per 2.300 miglia oltre la presunta estremità meridionale della Terra. Quel volo si svolse costantemente sopra terra, acqua e ghiaccio. Per ragioni assai sostanziali, il memorabile volo ricevette dalla stampa

un'attenzione trascurabile.

Gli Stati Uniti e oltre trenta altre nazioni allestirono per il 1957-58 spedizioni polari senza precedenti, allo scopo di penetrare in quella terra oggi dimostratasi estendersi illimitatamente oltre entrambi i punti polari. La mia originaria rivelazione dell'allora ignota terra oltre i Poli, negli anni 1926-28, fu così titolata dalla stampa: «Più ardito di qualunque cosa Jules Verne abbia mai concepito». Oggi, trent'anni più tardi, gli Stati Uniti, la Russia, l'Argentina e altre nazioni possiedono basi su quella reale estensione continentale che si trova oltre la Terra. Non è spazio, come la teoria dettava: è terra e acqua del medesimo ordine di quelle che compongono il territorio terrestre noto.

Quest'opera fornisce il primo resoconto delle ragioni per cui è superfluo tentare di «sparare verso l'alto», o verso l'esterno, dal livello terrestre per raggiungere una qualsiasi delle aree continentali celesti designate dalla nomenclatura astronomica. Essa spiega perché un simile tentativo risulterebbe vano. Queste pagine presentano prove incontrovertibili del fatto che la medesima densità atmosferica di questa Terra prevale nell'intero Universo. Tale caratteristica dimostra che, se non fosse per la presenza di un involucro celeste gassoso e del sottostante contenuto di ossigeno equivalente a quello terrestre, non potremmo mai osservare le aree celesti luminose designate come «stella» o «pianeta». Si mostra qui che, nella determinazione dei valori cosmici reali, le aree luminose dell'Universo che ci circonda rappresentano aree del cielo celeste, e che esse sono continue e connesse esattamente come lo sono tutte le aree del cielo continuo e connesso di questa Terra. Si dimostra quindi che non esistono «corpi globulari e isolati» in tutto l'Universo: essi sono elementi dell'inganno prodotto dalle lenti. Di conseguenza, l'assenza di «corpi» celesti preclude ogni possibilità che corpi «ruotino o descrivano ellissi nello spazio».

Quest'opera si oppone radicalmente, e a buon diritto, alle conclusioni astronomiche di tutte le epoche. Essa raffigura le illusioni

che derivano da ogni osservazione e fotografia telescopica dell'universo che ci circonda. Spiega con chiarezza e illustra con evidenza le ragioni per cui quelle illusioni generate dalle lenti sono state erroneamente accolte come fatti. Il libro è pertanto senza paragone nella lunga storia dei tentativi umani di interpretare e registrare l'universo che ci circonda. Esso proietta la prima comprensione, da parte dell'uomo, dell'Universo reale e senza fine che racchiude la vita umana per tutta la sua vastissima lunghezza e larghezza — a dispetto di ogni teoria astratta che affermi il contrario.

F.A.G.

«La scoperta di nuovi mondi, nella materia come nella mente, non è che il logico esito di un universo infinito.»

Il mutare della scena

1927-1957

1927, agosto. «Se è così, il mondo lo saprà.»

— William cardinale O'Connell, arcivescovo di Boston

1928, luglio. «Giannini, poiché le parole non possono confermarla, le parole non possono neppure smentirla. È opera sua, e solo lei può darla al mondo.»

— Dott. Robert Andrews Millikan, presidente del California Institute of Technology (Pasadena)

«Giannini, se dimostrerà il suo concetto, esso stabilirà la più completa Continuità Fisica nella storia dell'uomo.»

— Rev. prof. Jerome S. Riccard, S.J., fisico e sismologo, Santa Clara University (California)

Dicembre. «La memorabile scoperta del 12 dicembre di una terra fino a oggi ignota oltre il Polo Sud, a opera del cap. Sir George Hubert Wilkins, impone alla scienza di mutare il concetto che essa ha mantenuto negli ultimi quattrocento anni riguardo al profilo meridionale della Terra.»

— Dumbrova, esploratore russo

1929. «...la Continuità Fisica dell'Universo, più ardita di qualunque cosa Jules Verne abbia mai concepito.»

— Boston American (Hearst)

1947, febbraio. «Vorrei vedere quella terra oltre il Polo. Quell'area oltre il Polo è il centro del grande ignoto!»

— Contrammiraglio Richard E. Byrd, U.S.N., prima del suo volo di sette ore sopra la terra oltre il Polo Nord

1955, 6 aprile. «Il contrammiraglio Richard E. Byrd stabilirà una base

satellite al Polo Sud.»

— International News Service

25 aprile. «Scienziati sovietici esploreranno la superficie della Luna con un mezzo cingolato.»

— United Press

28 novembre. «Questa è la più importante spedizione nella storia del mondo.»

— Ammiraglio Byrd, prima di partire per esplorare la terra oltre il Polo Sud

1956, 13 gennaio. «Il 13 gennaio i membri della spedizione statunitense hanno compiuto un volo di 2.700 miglia dalla base di McMurdo Sound, situata 400 miglia a ovest del Polo Sud, penetrando per un'estensione continentale di 2.300 miglia oltre il Polo.»

— Annuncio radiofonico, confermato dalla stampa il 5 febbraio

13 marzo. «La presente spedizione ha dischiuso una vasta terra nuova.»

— Ammiraglio Byrd, al ritorno dalla terra oltre il Polo Sud

1957. «...quel continente incantato nel cielo, terra di eterno mistero!»

— Ammiraglio Byrd

Solo i sogni sono veri

*Il tangibile e il reale
su cui la vita si fonda
era l'ideale di ieri,
un roseo disegno tracciato*

*da qualche bizzarro visionario —
impratico, «un po' svitato» —
intento a dipingere fantasie perturbanti;
e adesso è solido fatto.*

*Tutto ciò che riteniamo stabile,
affidabile e assennato
fu un tempo una favola speranzosa
di «castelli in aria».*

*Prima del fatto, la fantasia;
prima dell'opera, il Sogno,
che per arte magica edifica
il duro impianto materiale.*

*Così tutte le vostre torri scintillanti,
le vostre lampade che illuminano il cielo,
furono un tempo un minuscolo barlume
nell'occhio di qualche veggente.*

*Il tempo disperde i nostri imperi;
ma noi torneremo a costruire,
perché solo le visioni contano,
e solo i Sogni sono veri.*

— BERTON BRALEY

Indice

1. Percezione extrasensoriale: un direttissimo di un minuto verso l'Universo che ci circonda
2. L'Universo connesso, signora dell'inganno
3. Un Colombo moderno cerca una regina Isabella
4. Rivelazione del corridoio continentale meridionale verso «i Cieli superni»
5. Rivelazioni della stratosfera
6. Un viaggio lungo la via luminosa delle illusioni del cielo terrestre
7. «Come in cielo così in terra»
8. Verso l'ignoto
9. Duemila miglia sopra la terra oltre il Polo Nord
10. Un confronto di valori
11. La respirazione magnetica dell'Universo
12. Le luminose impronte celesti del Sommo Artefice
13. L'adempimento della profezia: mondi e dimore senza fine, e le tribù che ne segnano la via



SESSANTACINQUE MIGLIA IN ALTO — Questa fotografia stratosferica di una piccola porzione del cielo terrestre, ripresa da un razzo V-2 a sessantacinque miglia di quota, mostra l'illusione globulare e la distorsione fotografica quali sono descritte da Giannini. (Fotografia dell'Applied Physics Laboratory della Johns Hopkins University.)

CAPITOLO PRIMO

PERCEZIONE EXTRASENSORIALE: UN DIRETTISSIMO DI UN MINUTO VERSO L'UNIVERSO CHE CI CIRCONDA

Questa è la realtà; è una verità più strana di qualsiasi finzione il mondo abbia conosciuto: non esiste alcun termine fisico all'estensione settentrionale e meridionale della Terra. La Terra si congiunge con le aree continentali dell'Universo che ci circonda, le quali esistono in linea retta oltre i «punti» che la teoria designa come Polo Nord e Polo Sud.

È ormai accertato che possiamo senz'altro inoltrarci nelle aree continentali celesti mediante un ordinario movimento sull'orizzontale a partire da oltre i punti polari. È altresì noto che la rotta di volo da questa Terra alle aree continentali contigue dell'universo che ci circonda — quelle che appaiono «in alto», ovvero all'esterno rispetto alla Terra — si svolgerà sempre sopra terra, acqua e vegetazione comuni a questa area terrestre dell'Universo nel suo complesso. Non avremo mai bisogno di «sparare verso l'alto», come il diffuso equivoco pretende, per raggiungere la terra celeste che si estende al di sotto di ogni area luminosa da noi osservata di notte. Al contrario, ci muoveremo in linea retta, e sul medesimo piano fisico, a partire dall'uno o dall'altro degli immaginari punti polari della teoria.

Conferma di una simile rotta di volo si ha in quella della squadra navale statunitense del febbraio 1947, che penetrò per 1.700 miglia oltre il punto del Polo Nord, e oltre la Terra conosciuta. Una conferma ulteriore e più recente fu acquisita con il volo di un'unità aerea della Marina statunitense il 13 gennaio 1956, la quale penetrò per 2.300 miglia sopra la terra oltre il Polo Sud.

Non esiste spazio alcuno fra le aree dell'Universo creato. Ma nell'osservazione deve necessariamente apparire, ingannevolmente, che lo spazio vi sia. Tale apparente spazio risulta dall'illusoria globularità e dall'illusorio isolamento delle aree del cielo celeste. Si è

dimostrato che le medesime condizioni illusorie si producono nell'osservazione delle aree luminose del cielo esterno terrestre. Per «cielo esterno» s'intende il cielo quale è osservato contro l'oscurità della stratosfera.

Il concetto secondo cui l'Universo si compone di «corpi» globulari e isolati trae origine dalla curvatura prodotta da ogni lente. E tale curvatura, generata dalle lenti, alimenta l'ingannevole apparenza di «corpi» globulari e isolati che comporrebbero l'Universo. Quei «corpi» sono illusori. L'antica conclusione di Galileo Galilei, secondo cui le aree celesti luminose sono isolate le une dalle altre e «ruotano o descrivono ellissi nello spazio», si fondava sugli errori ineluttabili del funzionamento delle lenti. Il movimento «circolare» che apparve a Galileo è un'illusione. In un Universo reale, sconfinato, di terra e di cielo, l'ondeggiare — il gonfiarsi e sgonfiarsi — del gas luminoso che avvolge l'intero Universo deve ingannevolmente apparire come un moto circolare o ellittico. L'ingannevole apparenza si sviluppa dal fatto che tale movimento del gas celeste viene rilevato da una lente circolare. Ne viene pertanto necessariamente riprodotta l'immagine circolare, e dunque apparentemente globulare, propria della lente.

Sotto il cielo gassoso e mobile, che si estende per tutto l'ambito celeste, vi sono — non rilevabili, eppure realissime — terra, acqua, vegetazione e vita simili a quelle proprie di questa Terra. Perciò le cosiddette «stelle» e i cosiddetti «pianeti» della designazione astronomica sono in realtà aree, apparentemente globulari e isolate per effetto della lente, di una superficie celeste esterna luminosa, continua e ininterrotta. Essa avvolge ogni area continentale del celeste nel medesimo modo in cui avvolge la terra terrestre.

Ci si potrà domandare come tali caratteristiche fossero note quando la scienza non ne recava alcuna registrazione. Se così è, basterà che il lettore porti a termine questo capitolo, il quale descrive adeguatamente il come, il quando e il dove.

Era l'ottobre del 1926 quando colui che cercava le risposte ai

misteri dell'Universo vagava per una valle boscosa del vecchio New England, prodiga dell'alito profumato del pino, della betulla e della cicuta. Là, e come guidato da una forza ignota, egli contemplò una compatta formazione bianca del cielo celeste prima che essa acquisisse la luminosità che le ombre del crepuscolo, addensandosi, le avrebbero conferito. Fu allora che la forza della percezione extrasensoriale si affermò e, prima che l'oscurità serrasse la scena boschiva, il cercatore contemplò in spirito il vasto ignoto. Il tempo e lo spazio divennero ignoti mentre il ritratto della realtà cosmica si dispiegava a quella vista interiore. Incurante delle deduzioni e delle conclusioni dei secoli, quella formidabile vista interiore penetrò attraverso la luminosa profondità del cielo dei risplendenti cosiddetti «Cieli superni». Muovendosi oltre gli orizzonti limitati della percezione ordinaria e standardizzata, gli fu concesso di assistere a ciò che il superbo senso della vista, e tutti i suoi ausiliari telescopici, quale che fosse la potenza da essi ostentata, non erano riusciti a rilevare dal tempo in cui fu foggiate il primo rozzo telescopio.

Il ritratto sensazionale sviluppato dalla percezione extrasensoriale era quello del sublime disegno creativo dell'Universo, che aveva sfidato l'analisi dell'uomo fin dall'ora ignota in cui l'uomo terrestre contemplò per la prima volta il provocante spettacolo celeste. E portò con sé la consapevolezza che la parabola di quasi 1.900 anni prima — «con gli occhi non vedete, eppure credete a ciò che non vedete» — avrebbe dovuto contenere anche l'ammonimento che le lenti modellate sulla lente umana saranno costrette, dalla loro stessa funzione, a distorcere le cose e le condizioni viste, o supposte tali, nell'universo che ci circonda.

La visione della sua percezione si estese per un milione di miglia e più oltre i confini matematici di una Terra fallacemente supposta «globo isolato». Penetrò attraverso il sublime dominio celeste, ove luci ingannevoli, simili agli occhi lampeggianti di astute cortigiane, avevano per innumerevoli secoli fatto cenno all'uomo terrestre e lo

avevano corteggiato invitandolo al loro illuminante abbraccio. Ma l'uomo terrestre, fraintendendo i segnali luminosi, si vide negato il piacere, lungamente vagheggiato, della loro prossimità. Se ne avesse interpretato correttamente i segnali, avrebbe da tempo acquisito le aree continentali dell'universo che ci circonda.

Nessun fraintendimento di segnali vi fu, invece, da parte del cercatore del 1926. Egli viaggiò verso i fari celesti sulle ali della sconfinata negromanzia della percezione extrasensoriale. Quella magia gli permise di infrangere le barriere da lungo tempo consolidate della deduzione, dell'ipotesi e della teoria. Sdegnosamente scostò le barriere di ghiaccio delle presunte estremità terrestri del Polo Nord e del Polo Sud. E là, oltre i Poli, i più affascinanti segreti della creazione furono svelati. Attraverso le epoche essi erano stati custoditi in sacro deposito per il dubitante e per il vero cercatore che si fosse avventurato da quella parte. I segreti allora rivelati fornirono la conoscenza delle vie di terra che conducono a tutte le aree continentali dell'Universo. Fu dunque mostrato con chiarezza, a una coscienza capace di discernere, che la Terra non ha estremità.

La maledizione dell'afflizione è sempre accompagnata da una certa misura di benedizione. E, ahimè, ogni benedizione racchiude un elemento di maledizione. I sognatori devono perciò sopportare la flagellazione che i sogni impongono. I ribelli devono pagare un prezzo per la loro ribellione. A coloro che sono sospinti da forze oscure e straordinarie dev'essere negata la contentezza mortale. I sogni che hanno edificato la civiltà sono ossessioni magnifiche. Ma non per questo sono meno ossessioni; e l'ossesso non può sperare di sfuggire alla spietata sferza dell'ossessione. L'incessante impulso che sospinge chi è dotato di percezione straordinaria esige che la sostanza di tale percezione sia esposta, difesa e protetta, a qualunque costo. E colui il cui spirito indomito lo costrinse a infrangere ogni regola umana concernente il celeste fu obbligato a presentare le proprie sbalorditive scoperte e a renderle interpretabili alla maggioranza. Ma quella

maggioranza, che accetta le conclusioni e i dettami della teoria costituita e vi si attiene, dimora sempre soddisfatta entro la sicurezza del regno ordinato dalla deduzione, ove né i cercatori né le scoperte del regno extrasensoriale, ritenuto abnorme e temibile, sono mai bene accolti.

In qual modo, dunque, questo pellegrino proveniente dal mondo extrasensoriale doveva presentare i propri doni, che si comprendeva immediatamente essere originati in quel regno temibile? In qual modo, nell'ora della più fonda mezzanotte, si poteva rendere plausibile la brillante luce del mezzogiorno a una maggioranza che quella luce non aveva mai sperimentato? Per di più, la maggioranza aveva assorbito gli insegnamenti dei secoli, i quali precludevano ogni possibilità di quella luce.

Ciò che è originale e concepito oltre i limiti dei concetti accettabili alla maggioranza non deve necessariamente squalificare chi lo concepisce agli effetti di un'esistenza ordinaria fra la maggioranza. Non è infatti necessario che alcuna anormalità si esprima nell'adempimento quotidiano delle esigenze del modello sociale. Eppure il sogno, l'invenzione, la scoperta, o qualunque altra cosa sia originale, viene con troppa facilità designata come «follia». Come può dunque l'autore di una simile presunta «follia» sperare di guadagnarsi il favore degli aderenti a un ordine di cose organizzato e accettato, ma erroneo? Non deve forse la maggioranza considerare sempre rivoluzionaria la via nuova? E se la cosa o la condizione proposta sovverte secoli di insegnamenti, non deve forse essere considerata l'espressione di un «folle»?

L'artista creativo e inquieto, l'inventore assorto e distratto, lo scopritore e persino il pioniere di un'operazione industriale possono conformarsi al quadro sociale della maggioranza. Ma è sempre problematico introdurre scoperte sgradite presso una maggioranza assorbita in tradizioni piacevoli, ma fantasiose e fallaci, che negano la realtà di quelle scoperte.

Le pagine perenni della storia sono finemente incise con il resoconto di imprese di sognatori che si opponevano diametralmente al concetto stabilito di un determinato tempo e luogo. Ma il sogno contribuì a edificare la nostra civiltà, nonostante il disdegno della maggioranza. Così fu fin dal tempo in cui lo «sciocco» gettò terra nera in un fuoco di legna all'aperto e, mediante tale «sciocchezza», stabilì il valore e la destinazione del carbone. Egli, e un'esclusiva schiera di altri, rappresentarono ciò che alla maggioranza piacque etichettare come «esaltati», «visionari», «sognatori» e «folli».

Ma essi erano gli intrepidi sperimentatori e i puri scienziati che compongono il clan, sempre ostracizzato, degli edificatori di civiltà. I loro spiriti indomabili si nutrivano di un nettare creativo troppo potente perché la normale maggioranza potesse consumarlo. Simili sognatori, costretti a dimorare in una spaziosa solitudine, furono con rarissime eccezioni obbligati a combattere da soli; è infatti del tutto eccezionale che membri della maggioranza rischino la censura della propria società cooperando apertamente e attivamente con un impetuoso pellegrino proveniente dal regno ove si incubano sogni tanto densi di realtà.

Quanto segue può dunque servire da guida opportuna per comprendere i valori che contribuiscono allo sviluppo della civiltà. E può in tal modo agevolare la comprensione dei valori che la presente opera intende presentare in termini accessibili a tutti. Socrate, l'antico e profondo filosofo, fu ritenuto «folle» dalla maggioranza del suo tempo e del suo luogo. E l'immortale Cristo fu denunciato come «folle» in più di un'occasione. Possiamo leggere della «stranezza» di Robert Fulton, che coltivava l'«idea insana» di asservire il vapore alla propulsione delle imbarcazioni. La storia registra altresì l'«insano» armeggiare di Benjamin Franklin con gli elementi, allorché catturò il fulmine con il suo «stupido» aquilone e una chiave.

Si ricorda l'eccentricità di Thomas Edison. La sua particolare «insana idea» consisteva nel trattenere una potente elettricità in un

fragile bulbo di vetro per produrre illuminazione elettrica. Westinghouse ebbe un'idea altrettanto «insana»: arrestare una locomotiva mostruosa e il suo convoglio con nulla di più formidabile della liberazione di aria compressa; quella «insania» ci diede i freni pneumatici.

Spicca, nella Galleria della Fama dei Sognatori, il nome di Louis Pasteur. Egli non apparteneva alla confraternita medica del suo tempo, eppure recò alla scienza medica i suoi valori più profondi, mentre i seguaci del dogma medico erano occupati a castigarlo per una tale «ridicola» impresa e per le sue «folli» pretese.

Questa limitata rassegna dei cosiddetti «eccentrici», «esaltati» e «visionari impratici» del mondo può proseguire con la menzione dell'«eccentricità» di Alexander Graham Bell: la sua tenace perseveranza ci procurò il telefono. Anche la telegrafia ci fu procurata dalla «follia» di Samuel Morse, colpevole della bizzarra pretesa che i messaggi possano essere inviati in tutto il mondo senza il suono di una voce.

L'inchiostro è appena asciutto sulla pagina della storia che registra «la Follia dei Wright»: con tale espressione si designava l'opinione della maggioranza intorno a Orville e Wilbur Wright. Eppure, mentre la normale maggioranza scherniva la nuova impresa che eccede la sua comprensione, i fratelli Wright gettarono al vento le restrizioni della tradizione e governarono il primo rozzo aeroplano sopra Kitty Hawk.

Costoro, e un'esclusiva schiera di altri che non godevano di popolarità, sognarono ciascuno il proprio sogno e lo resero realtà. E la loro particolare forma di costrizione fu, per essi, insieme benedizione e maledizione.

Pertanto, memori dell'immutabile modo in cui la Forza Vitale all'opera semina i germi della percezione affinché l'umanità possa sempre raccogliere un frutto fecondamente originale, conviene fornire qualche indicazione per la futura accoglienza dei germi e del raccolto.

Occorre acquisire la consapevolezza che ciò che in ogni tempo è nuovo e originale dev'essere, in ragione della sua novità e solo per questa ragione, deprecato dai fautori del vecchio.

Il vecchio, il tradizionale e lo stabilito è sempre la vacca sacra che pascola sul trifoglio dell'assunzione, nel prato dei valori concettuali coltivati e accettabili di ciascuna epoca. Esso dev'essere perciò preservato a qualunque costo. Il nuovo e l'ignoto incutono sempre timore alla maggioranza. I timori che accompagnano le occupazioni consuete entro un modello sociale consolidato possono essere dissipati, o quanto meno attenuati, in un modo o nell'altro; ma il timore di ciò che è nuovo e ignoto, e che si colloca al di là delle condizioni e delle affezioni del modello ordinato, deve turbare la maggioranza conformista. La routine è la legge del modello; e sebbene talora sia estenuante, essa racchiude una misura di sicurezza simbolo di salvezza. Il nuovo e l'ignoto devono quindi essere in qualche misura risentiti, e devono sempre lottare per ottenere ascolto.

La natura umana esige che le credenze acquisite siano custodite e protette, per quanto incomplete e difettose esse siano. «La mia verità è la verità: così diciamo tutti.» Perciò, come il porcospino che protende i suoi aculei al presentire un possibile pericolo, la maggioranza si fa automa nello scagliare contro il nuovo e l'ignoto gli aculei verbali dello scetticismo, del cinismo e dello scherno, senza neppure aver dato ascolto ai valori insiti nel nuovo. Essa teme che il nuovo possa insidiare o sovvertire le credenze a cui tiene.

Di conseguenza, avendo acquisito una qualche cognizione dei principi che governano la formazione dei concetti umani, possiamo ora ripercorrere i primi movimenti dell'autore di quest'opera nel suo pellegrinaggio volto a far conoscere l'Universo ignoto della realtà.

Nell'estate del 1927 la ricerca di questo sognatore lo condusse presso un assai noto arbitro dell'Universo matematico, gentiluomo

beneficiato di un alloggio in uno dei celebri edifici ricoperti d'edera di un'università del New England. Dopo aver udito null'altro che un'introduzione all'allora ignoto concetto secondo cui, in una visione reale dell'Universo, non esiste alcun «isolamento planetario» e la Terra non ha estremità, il custode dell'Universo matematico esclamò con veemenza: «Come! Vorreste indurmi a dubitare dei miei sensi?».

Tranquilla venne la risposta: «Sì, giacché è accertato che il vostro senso della vista v'inganna. Quel senso in particolare dovrebbe sempre essere sottoposto alla vista del cervello, ove ha luogo ogni vero vedere».

Il grande manipolatore di lenti conosceva soltanto l'Universo matematico, e lo presentava come l'Universo reale. Nell'accecamento di una collera generata dal timore dell'ignoto, egli gridò: «Via di qui! Come osate dirmi che non esistono sfere celesti, né spazio fra tali condizioni?».

Non turbato da simile accoglienza, il giovane pellegrino lasciò i magnifici saloni del sapere di quell'università e cercò altri campi per l'esposizione delle straordinarie scoperte della propria percezione. Poco dopo fu graziosamente ricevuto nella sontuosa dimora del cardinale nella vicina Brighton, nel Massachusetts. Là, in udienza privata con Sua Eminenza William cardinale O'Connell, arcivescovo di Boston, fu presentato un imponente ritratto verbale dell'opera allora nota come *Physical Continuum*. L'opera era a quel tempo assai prematura, poiché non vi era ancora stata conferma dei suoi tratti sensazionali. Così, quando in seguito le fu dedicato un accenno dalla stampa, essa fu descritta come «più ardita di qualunque cosa Jules Verne abbia mai concepito».

In quell'esposizione iniziale del 1927 si mostrò che la teoria di «stelle» e «pianeti» isolati si fonda sull'illusione, e si affermò che ogni area celeste è connessa in modo altrettanto definito di quanto le gambe e le braccia umane siano connesse al torso. Si spiegò che tale connessione fisica fra le aree celesti, e le connessioni fisiche delle aree

celesti con il terrestre, sono sempre di terra, di acqua o di ghiaccio. Si rivelò inoltre come già a quel tempo la conquista del celeste potesse essere compiuta mediante la penetrazione della terra esistente oltre l'immaginario Polo Nord e l'immaginario Polo Sud, ossia oltre i veri centri geografici della Terra supposta «globo isolato». Tale movimento a partire dalle aree polari fu descritto come conducente direttamente nelle aree celesti che appaiono «in alto», ovvero all'esterno rispetto alla Terra.

Quella prima giornata di udienza con il cardinale si svolse sotto l'ardente intensità di un sole d'agosto che abbracciava con troppa foga il giardino del cardinale a Brighton. E il calore del sole, unito alla dinamica esposizione di un sognatore, affaticò ben presto l'anziano prelato. L'udienza fu aggiornata a metà pomeriggio.

Il giorno seguente l'esposizione senza precedenti proseguì con la descrizione di ciò che ogni area della superficie del cielo esterno della Terra avrebbe presentato all'osservazione condotta dall'oscurità stratosferica e da altre aree continentali dell'Universo. Si spiegò che la superficie unitaria del cielo esterno terrestre sarebbe stata rilevata come un insieme di aree luminose e ingannevolmente globulari e isolate. Il cielo terrestre avrebbe pertanto presentato il medesimo modello di «stelle e pianeti» proiettato dalle aree luminose del cielo celeste.

Si rivelò allora che l'osservabile luminosità di tutte le aree celesti risulta dal fatto che ogni area celeste possiede il medesimo cielo che notoriamente avvolge il terrestre. Si sostenne che il cielo azzurro della Terra è luminoso quando venga osservato contro l'oscura stratosfera dagli abitanti di un territorio continentale celeste. È dunque l'esistenza di un cielo azzurro che avvolge tutte le aree celesti a permettere agli abitanti terrestri di osservare la luminosità gassosa di quel cielo azzurro celeste contro l'oscurità della stratosfera.

Nel 1927 la scienza non possedeva alcuna cognizione del fatto che una qualsiasi area del cielo terrestre potesse risultare luminosa se

osservata dall'esterno del cielo stesso. Non vi era stata alcuna osservazione né alcuna fotografia stratosferica che potesse mostrare l'aspetto di una qualunque area del cielo esterno terrestre. La prima osservazione e la prima fotografia furono conseguite dall'esploratore della stratosfera professor Auguste Piccard nel maggio del 1931. Esse costituirono soltanto un'approssimazione della veduta e della fotografia di un'area del cielo terrestre ripresa dall'oscurità stratosferica, poiché Piccard non aveva raggiunto una quota sufficiente a garantire quello sfondo stratosferico completamente oscuro che avrebbe adeguatamente espresso la luminosità del cielo esterno.

Il pellegrino che aveva spiegato una simile condizione come luce del cielo non aveva mai viaggiato fino alla stratosfera né entro di essa; eppure descrisse accuratamente tutto ciò che Piccard avrebbe veduto quattro anni più tardi. E la sua descrizione conteneva tutto ciò che sarebbe stato mostrato dalle più dettagliate fotografie ottenute mediante l'ascensione stratosferica dell'Aeronautica statunitense sopra le Black Hills del South Dakota nel 1935. Oltre alle registrazioni delle camere stratosferiche del 1931 e del 1935, egli descrisse in minuto dettaglio ciò che sarebbe stato fotografato dalle camere del razzo V-2 del Naval Research Bureau statunitense nell'ottobre del 1946. Tali fotografie, ottenute a una quota di sessantacinque miglia, mostrarono con angolazione obliqua un'area di cielo ingannevolmente discoidale e isolata sopra White Sands, nel Nuovo Messico; e le successive fotografie stratosferiche del Naval Research a quote maggiori recano la più sensazionale conferma della Continuità Fisica.*

* In altro capitolo si fornisce adeguata spiegazione del perché la camera montata sul razzo del 1946 abbia fotografato un'area rotonda, per così dire «di taglio», anziché il globo completo che ogni area del cielo esterno terrestre presenta.

Il calore incessante della seconda giornata di udienza a Brighton rese necessaria una precoce ritirata nel fresco santuario della dimora del cardinale, dove l'esposizione dei mondi senza fine, e del modo della

loro conquista, proseguì. Durante quelle ore lo Scottish terrier nero del cardinale rimase fedelmente presente. Sembrava assorbire con l'anima i punti salienti dell'esposizione; forse si domandava quale strana storia fosse mai quella per un simile ambiente.

L'esposizione descrisse le illusioni ottiche risultanti dalla funzione della lente dell'occhio umano, e mostrò come tale ineluttabile errore della lente dovesse essere riprodotto e amplificato da tutte le lenti fotografiche e telescopiche, le quali sono modellate sulla lente ottica. Si spiegò in qual modo la funzione della lente esiga la convergenza della lente, e come tale convergenza produca l'ingannevole curvatura che, a sua volta, viene dalla lente sviluppata in una proporzione discoidale che riflette la rotondità di tutte le lenti. Si espose inoltre come le proprietà e la funzione della lente esigano che ogni area del celeste osservata telescopicamente appaia ingannevolmente globulare e isolata.

Si affermò allora, a buon diritto, che ogni area della superficie continua e ininterrotta del cielo esterno terrestre avrebbe espresso i medesimi inganni se osservata e fotografata dalla quota opportuna nell'oscurità stratosferica e da aree continentali celesti. In altre parole, ogni osservazione delle aree del cielo esterno terrestre condotta dalla profondità della stratosfera e da una qualsiasi area continentale celeste avrebbe recato l'illusione che il territorio terrestre si componga di innumerevoli «corpi arrotondati» luminosi, e l'illusione della globularità avrebbe imposto l'illusione dell'isolamento. Pertanto, se il ritratto prodotto dalle aree luminose del cielo esterno terrestre risultasse una replica di quello prodotto dalle aree luminose celesti, si avrebbe una prova convincente che l'osservazione astronomica del celeste ha per oggetto gas luminosi del cielo che ricoprono il celeste come ricoprono il terrestre. Ne consegue logicamente che l'apparente globularità e l'apparente isolamento delle aree celesti sono illusione.

Per usare un recente ma assai inadeguato titolo del New York Times (5 novembre 1952): «I pianeti sono connessi». Il resoconto del Times

attribuiva tale conclusione al California Institute of Technology.

Sembra opportuno rilevare in questa sede che l'autore aveva esposto il *Physical Continuum*, nel 1928, alla presenza del dott. Robert Andrews Millikan, allora presidente dell'Istituto.

A Brighton, nel 1927, i termini «stelle» e «pianeti» furono dichiarati dotati di significato soltanto per l'Universo matematico, il quale si fonda su — o si sviluppa da — un'ipotesi radicata nell'illusione. Le conclusioni qui riferite negano l'esistenza delle entità «stella» e «pianeta» dell'astronomia entro i confini della realtà e della ragione. Esse hanno applicazione, in quanto entità isolate, soltanto al mondo dell'illusorio. La conclusione, in un mondo di realtà, è dunque che tali presunte entità sono prodotte dalla lente.

È forse opportuno inserire una nota per i lettori che non abbiano familiarità con la teoria copernicana. Quella teoria, postulata nel 1543, assume che la Terra, in quanto unità isolata nello spazio, ruoti quotidianamente attorno a un asse immaginario descrivendo al contempo un moto secondario nel suo viaggio annuale di avvicinamento e allontanamento dal Sole. La teoria sostiene che altre presunte aree globulari e isolate dell'Universo, i cosiddetti «pianeti», ruotino del pari lungo orbite spaziali matematicamente precise.

Il concetto di Continuità Fisica, per contro, sostenendo che le cosiddette «stelle» e i cosiddetti «pianeti» sono aree connesse del cielo celeste luminoso con terra sottostante, non richiede orbite o traiettorie per aree presunte isolate che isolate non sono. E nessuna potrebbe essere prescritta. Pertanto, poiché caratteristiche quali l'isolamento planetario e le orbite spaziali possono avere applicazione soltanto all'Universo matematico fondato sull'illusione, ogni stipulazione concernente una limitazione dell'Universo si applica unicamente alla formula matematica. Di conseguenza, la più antica e concisa formulazione accademica di quest'opera, allora denominata *Physical Continuum* e *Concetto Giannini*, si opponeva ragionevolmente alle astratte limitazioni matematiche della struttura dell'Universo.

L'estensione fisica dell'Universo reale continua a essere indeterminabile, nonostante i sensazionali risultati della moderna ricerca navale, che avvicinano tanto l'universo circostante alla nostra area terrestre. Ogni conoscibilità della fine di alcunché presuppone la conoscenza del principio, e l'assurdità della matematica astratta sarebbe immediatamente rilevata qualora la confraternita dei matematici tentasse di designare il principio della Creazione. Sebbene la matematica possa designare una fine matematica senza conoscenza del principio reale, una simile fine può conservare valore solo per l'Universo astratto dell'astro-matematico. Essa nulla ha a che vedere con la struttura e l'estensione dell'Universo illimitato della realtà.

Con l'odierna superiore visione della realtà dell'Universo, acquisita mediante la ricerca degli ultimi trent'anni, si può ricavare che la meccanica galileiana non è più necessaria: il suo scopo era corroborare l'impalcatura assunta del sistema copernicano. Le leggi enunciate da Galileo non tenevano in alcun conto la legge naturale, allora ignota, che governa l'Universo reale. Esse avevano applicazione soltanto a quell'Universo artificiale abbracciato dalla formula copernicana. Alla luce degli eventi moderni, la premessa su cui quell'Universo matematico e meccanicistico fu eretto si dimostra illusoria; non può quindi esservi ulteriore scopo per una meccanica destinata a sostenere una premessa d'illusione.

Nell'agosto del 1927 al cardinale fu offerta una veduta mentale delle estremità polari di una Terra supposta globo isolato. Poi, come la veduta si estendeva oltre gli immaginari punti del Polo Nord e del Polo Sud, egli osservò come le barriere di ghiaccio polare diminuissero, sostituite da catene montuose, laghi d'acqua dolce e vegetazione abbondante. Mentre il viaggio proseguiva, sopraggiunse la consapevolezza che il terreno e la densità atmosferica prevalente corrispondevano alle condizioni della tenuta di Brighton, ben nota al cardinale. In quel viaggio mentale su un piano fisico continuo con la Terra ma oltre la Terra, si comprese allora che per raggiungere le

apparenti aree «superiori» del celeste non occorre «sparare verso l'alto», né verso l'esterno, dal livello terrestre: basta muoversi in linea retta sopra la terra che prosegue oltre i punti del Polo Nord e del Polo Sud della teoria.

Il percorso mentale fu diretto verso la terra che sottostà alle aree celesti luminose astronomicamente designate come Marte e Giove, ove il cardinale contemplò una sorprendente somiglianza fra il terrestre e il celeste. Da tali punti il prelato ebbe modo di osservare l'aspetto dell'area approssimativa del cielo terrestre sovrastante la tenuta di Brighton. Guardando in alto attraverso il cielo azzurro interno che avvolge Marte e Giove, il cardinale scorre con sbigottimento, contro l'oscurità stratosferica, innumerevoli aree luminose e apparentemente isolate, di forma discoidale. Si sapeva che esse erano aree del cielo terrestre, eppure presentavano un duplicato perfetto dei cosiddetti «Cieli superni» quali si osservano dalle aree continentali terrestri. Si comprese allora che l'«alto» si trova a ogni angolo di osservazione, tanto dal terrestre quanto dal celeste. L'«alto», dunque, è ovunque, ed è sempre relativo alla particolare posizione occupata nell'Universo considerato nel suo insieme. Di conseguenza, i «Cieli superni» sono ovunque.*

* Si veda la Figura 1, all'apertura del capitolo seguente.

Il crepuscolo gettava morbide ombre sulla tenuta del cardinale a Brighton mentre facevamo ritorno dallo straordinario viaggio celeste, e la seconda giornata di udienza ebbe termine. Quel viaggio aveva mostrato al cardinale ciò che Galileo non avrebbe potuto sperare di mostrare ai cardinali del suo tempo. Galileo era stato costretto a descrivere soltanto ciò che la lente generatrice d'illusioni da lui costruita poteva rilevare. Quella lente era impotente a rilevare la realtà cosmica, e impotenti a rilevare la realtà cosmica sono del pari le sue eredi.

L'illustre cardinale comprese la portata di quanto gli era stato

mostrato. Mentre il suo ospite si accingeva a congedarsi, egli osservò: «Se è così, il mondo lo saprà».

Mentre l'ospite in partenza percorreva lentamente il viale del giardino, ove erano stati sparsi i semi della verità, lo Scottish terrier nero del cardinale scorrazzava sul prato. Alcuni dei semi seminati quel giorno a Brighton avrebbero germogliato entro quattro anni, con la prima ascensione stratosferica di Auguste Piccard. Altri richiesero rispettivamente otto e ventotto anni, con l'ascensione stratosferica dell'U.S. Army Air Corps del 1935 e con il volo del razzo V-2 del Naval Research Bureau statunitense del 1946.

Contrariamente all'opinione diffusa, nessun esploratore aveva penetrato oltre l'uno o l'altro punto polare prima del 1928. I titoli della stampa negli anni hanno confusamente veicolato l'idea che i voli artici e antartici siano stati «sopra il Polo» e quindi sopra l'estremità della Terra. Non è mai stato così. Sopra il punto polare è possibile, poiché un tale punto matematico esiste; ma sopra l'estremità della Terra non è possibile, poiché estremità non ve n'è. Alcuni esploratori dei primi tempi raggiunsero i punti polari, ma per tornare indietro furono costretti a ripercorrere la propria rotta fino al punto polare: in altre parole, dovettero invertire la marcia. Non passarono «sopra il Polo» nel senso implicito nei resoconti della stampa.

È il simbolo del globo a veicolare, presso la stampa e presso il pubblico, la falsa idea che sia possibile un movimento «sopra il Polo» da un lato all'altro della Terra. Quel simbolo non attesta la reale estensione della Terra, né la reale relazione della Terra con l'Universo nel suo insieme. Esso è semplicemente una comodità di una teoria arcaica: né mai fu altro. I viaggi dall'Alaska alle Spitzbergen, e viceversa, rappresentano un movimento soltanto in direzione ovest-est ed est-ovest. Non furono mai viaggi diretti a nord dal Circolo Polare Artico fino al Polo e oltre di esso. Nessun esploratore si è mai mosso sopra il punto polare, settentrionale o meridionale, giungendo dall'altro lato della Terra nel modo indicato dal simbolo del globo.

Se il movimento potesse compiersi «sopra il Polo» e fosse possibile ritornare al punto di partenza sul lato opposto di una Terra supposta «globo isolato», non vi sarebbe alcuna possibilità di andare oltre il Polo e oltre la Terra, come invece è stato fatto a partire dal 1928. Nessun oltre potrebbe esistere, se non lo spazio originariamente congetturato. Il formidabile fattore che impedisce il volo aereo, o qualsiasi altro movimento, in direzione settentrionale da un lato dell'area del Polo Nord con arrivo sul lato opposto, come il simbolo del globo indica, è precisamente quella terra sconfinata che si estende oltre il punto polare. Quella terra, ignota ai teorici del 1543, è la terra che il trattato di chi scrive descrisse già nel 1927. Ed è la terra oltre la quale penetrarono, nel febbraio del 1947, il contrammiraglio Richard Evelyn Byrd, U.S.N., e una squadra navale.

Quel medesimo fattore della terra che si estende oltre opera come agente impeditivo per qualsiasi movimento meridionale sopra il Polo Sud che consentisse il ritorno, su rotta settentrionale, verso altre aree del «globo» terrestre matematicamente prescritto. Ogni movimento verso nord dal Polo Nord e verso sud dal Polo Sud deve, per necessità fisica, condurre oltre i confini matematici settentrionali e meridionali della Terra. E conduce direttamente lontano dal congetturato «globo» terrestre, e oltre di esso.

Va ricordato che le cosiddette «estremità» settentrionale e meridionale della Terra furono soltanto supposte. Non furono mai determinate di fatto. Inoltre, quel valore assuntivo fu imposto più di quattrocento anni fa, in un tempo in cui le restrizioni alle esplorazioni polari impedivano di determinare la reale estensione terrestre. Si tenga altresì presente che la Terra non può essere circumnavigata da nord a sud nel significato proprio del termine «circumnavigare». Tuttavia, certi voli «intorno al mondo» hanno contribuito all'equivoco diffuso secondo cui la Terra sarebbe stata circumnavigata da nord a sud.

«Sopra il Polo Nord», con ritorno alle aree della Zona Temperata settentrionale senza invertire la marcia, non potrà mai essere

compiuto, perché non esiste alcuna estremità settentrionale della Terra. Le medesime condizioni valgono per il Polo Sud. Ogni movimento progressivo oltre i rispettivi punti polari conduce oltre le presunte «estremità» di una Terra «globo isolato». E quell'area situata oltre costituisce una connessione continentale con il celeste. Quella terra di connessione, sebbene appaia «in alto» od esterna se osservata da punti terrestri diversi dai Poli, è raggiungibile mediante un movimento in linea retta a partire dagli immaginari punti polari.

Non siamo più nel 1927. L'esistenza di mondi oltre i Poli è stata confermata dall'esplorazione navale statunitense nei trent'anni trascorsi da allora. La conferma è quanto mai sostanziale, per quanto l'informazione non sia stata divulgata da ogni tribuna. Coloro che occupano le tribune sono informati sul significato dell'esplorazione polare tanto poco quanto i membri della stampa. È per questo che il presente libro viene scritto per dovere, ma con somma fatica.

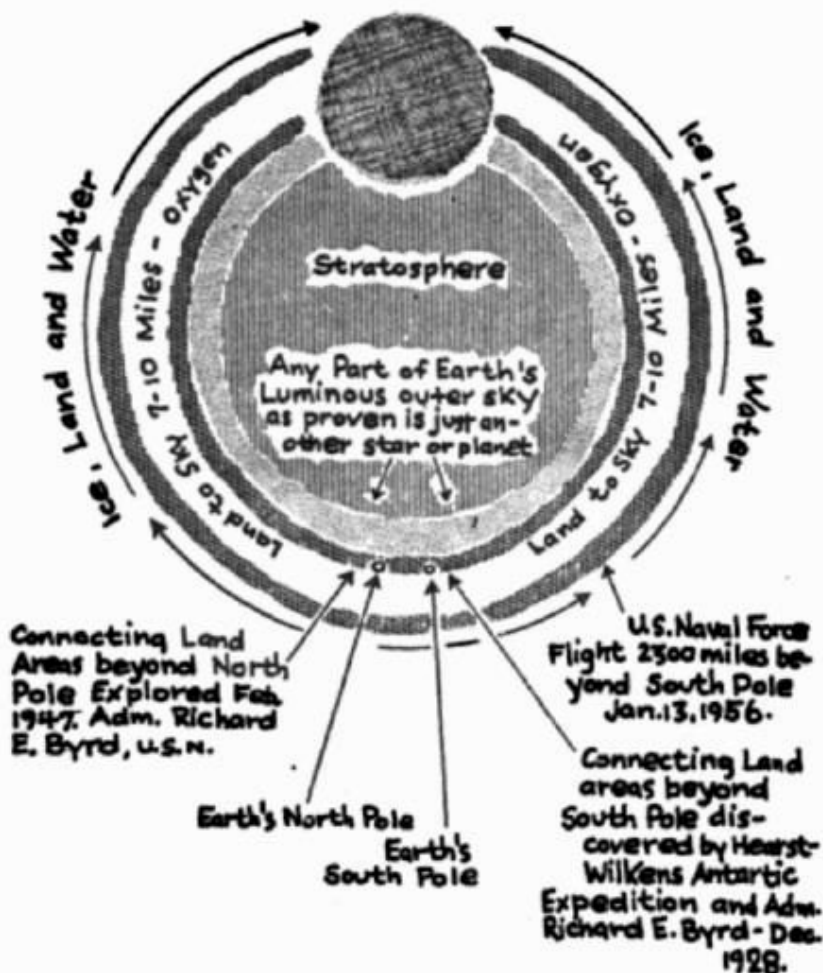


Figura 2. — L'UNIVERSO CREATO QUALE ESISTE SU UN PIANO FISICAMENTE CONNESSO CON LA TERRA, OVE OGNI AREA È DOTATA DI ATTRIBUTI IDENTICI A QUELLI TERRESTRI.

CAPITOLO SECONDO

L'UNIVERSO CONNESSO, SIGNORA DELL'INGANNO

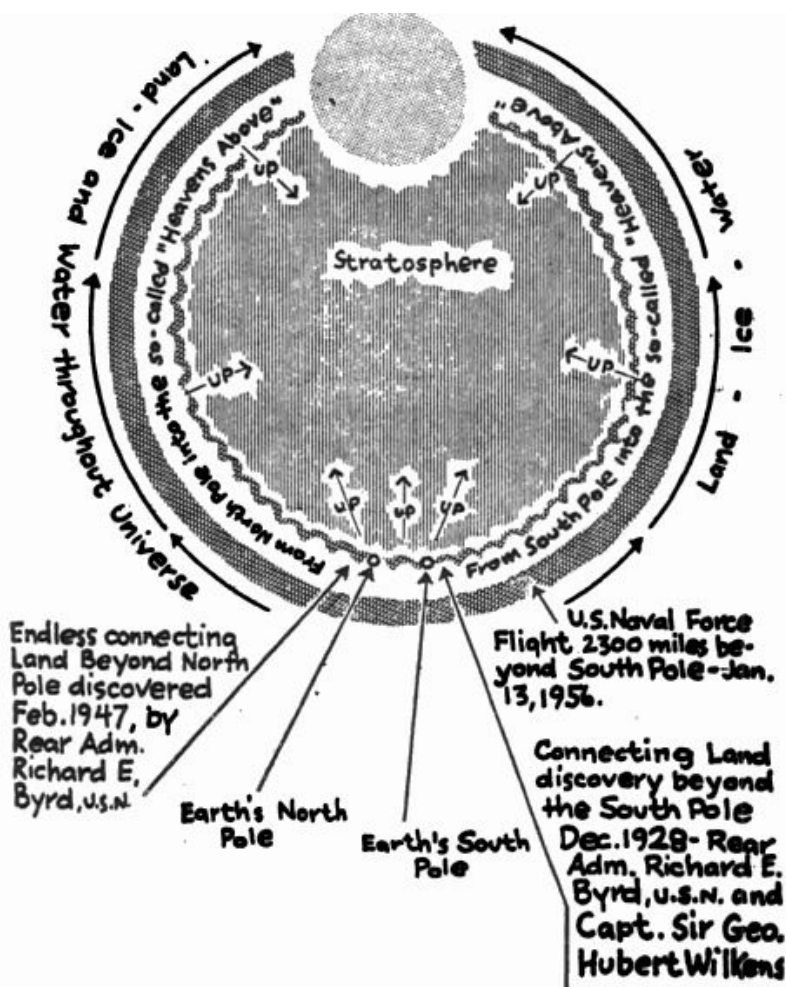


Figure 1
THE UNIVERSE AS IT MUST DECEPTIVELY APPEAR AND AS
IT HAS BEEN MISINTERPRETED THROUGHOUT THE AGES

Figura 1. — L'UNIVERSO QUALE DEVE INGANNEVOLMENTE APPARIRE E QUALE È STATO FRAINTESO ATTRAVERSO LE EPOCHE.

«Ricordiamo che è il cervello a vedere, e che l'occhio umano non è se non

*una finestra difettosa, la quale ci mostra soltanto una porzione
infinitesima dell'universo che ci circonda.»*

La Figura 1 indica gli inganni che si sperimentano nell'osservazione telescopica dell'universo che ci circonda. Essa non intende però mostrare il vero profilo dell'Universo nel suo insieme: è destinata a esprimere unicamente i tratti salienti della Continuità Fisica. Mostra come tutte le aree connesse di terra e di cielo dell'Universo abbiano positiva continuità con la Terra. Ma mostra altresì come ogni area celeste dell'Universo debba ingannevolmente apparire, alla rilevazione telescopica, quale area globulare. E quell'inganno della globularità impone la delusione che le aree siano isolate.

Le aree, o porzioni, di raccordo fra le curve del cielo esterno luminoso rappresentate nell'illustrazione possono essere considerate aree «stellari» interposte fra i «pianeti». Sebbene l'illustrazione le mostri tutte pressoché simili, esiste in realtà una variazione nella loro profondità luminosa; ma esse sono tutte aree della superficie luminosa del cielo esterno dell'Universo. Le variazioni di profondità luminosa derivano da differenze nell'intensità del contenuto gassoso del cielo. Tali variazioni generano a loro volta le differenze rilevate nello spettro e nell'analisi spettroscopica dell'astronomo. Tutte le aree luminose dell'illustrazione dell'Universo sono — in comune con l'Universo che essa rappresenta — parti osservabili di una superficie di cielo esterno infinitamente continua e ininterrotta. Essa ricopre la terra, l'acqua e il ghiaccio celesti sottostanti, così come ricopre i medesimi elementi del terrestre.

Vi è altresì rappresentata la regione di densità atmosferica compresa fra la superficie del suolo e il cielo azzurro interno. La distanza è la stessa a livello celeste e a livello terrestre, e il contenuto di ossigeno è sufficiente a sostenere la vegetazione e la vita a livello celeste.

Nel concetto copernicano dell'isolamento planetario si assume che il Sole occupi il centro della stratosfera oscura, e si assume che le aree

connesse del cielo esterno dell'Universo siano unità isolate. Si assume inoltre che esse compiano un movimento rotatorio attorno al centro solare di quella suddivisione dell'Universo matematicamente prescritta che è nota come Sistema Solare. Quell'ordinamento del Sistema Solare, che comprende la Terra, rappresenta una sorta di girandola insieme celeste e terrestre. Per agevolare la comprensione della Continuità Fisica, il centro della girandola del Sistema Solare, ossia il Sole, è stato in certo modo estratto, così da collocarlo ragionevolmente quale guida o capofila dell'intero Universo connesso. Come l'illustrazione mostra, ogni area dell'Universo nel suo insieme in precedenza supposta isolata — Terra compresa — conserva la propria posizione originaria nella struttura dell'Universo, e ciascuna area mantiene la propria relazione quotidiana e annuale con il Sole. Di conseguenza, l'illustrazione mostra in qual modo la terra e il cielo del celeste si estendano fino agli immaginari punti polari della Terra e ivi si congiungano. Mostra che possiamo muoverci oltre la Terra senza «cadere dal bordo» né «cadere dalle estremità».

Il materiale descrittivo che segue, congiunto all'illustrazione, dovrebbe fornire guida sufficiente alla comprensione dell'Universo reale quale fu creato.

1) Il centro oscuro rappresenta la stratosfera perpetuamente oscura che circonda il terrestre e il celeste. Esso è parte dell'oscuro vuoto dell'infinito entro il quale l'Universo nel suo insieme fu creato.

2) I dischi parziali luminosi esterni, da osservarsi contro l'oscurità stratosferica, rappresentano la luce celeste che si sviluppa su tutte le aree dell'Universo. Una continuità del medesimo cielo azzurro che noi osserviamo dalla superficie del suolo ovunque sul terrestre è veduta dagli abitanti di ogni altra area dell'Universo allorché essi, come noi, guardano in alto o verso l'esterno dalle rispettive posizioni sulla superficie del suolo. Guardando di notte attraverso il proprio cielo azzurro interno, essi osservano la luminosità delle nostre aree gassose di cielo esterno esattamente nello stesso modo in cui noi osserviamo,

contro l'oscurità, la luminosità del loro cielo esterno. Poiché non ci si può attendere che le loro lenti penetrino attraverso le aree della nostra luce celeste e rilevino la terra che sta sotto il nostro cielo, è assai probabile che essi abbiano dedotto della nostra terra altrettanto erroneamente di quanto noi abbiamo dedotto della loro.

3) Il lato interno di tutte le aree esterne discoidali e luminose dell'illustrazione può pertanto intendersi come rappresentazione del familiare involucro celeste gassoso, osservabile da qualsiasi località terrestre in quanto nostro particolare cielo azzurro. Da tutte le altre aree continentali dell'Universo il cielo azzurro parimenti veduto rappresenta il cielo particolare degli abitanti di quelle aree.

Poiché recenti fotografie stratosferiche della Marina statunitense delle aree del cielo esterno provano che esse sono luminose e presentano l'identico aspetto delle aree celesti, si ha conferma che esiste per il celeste il medesimo contenuto gassoso celeste che notoriamente avvolge il terrestre. Poiché la luminosità delle aree esterne del cielo terrestre corrisponde a quella delle aree esterne del cielo celeste, ne consegue che le condizioni atmosferiche sottostanti all'involucro celeste ove dimorano i nostri cugini celesti devono corrispondere alle condizioni atmosferiche prevalenti a livello terrestre. Anche il cielo azzurro interno deve dunque corrispondere in tutto l'Universo. I nostri esperimenti mostrano che, senza l'esistenza di un cielo azzurro interno di contenuto gassoso, non potrebbe darsi alcun cielo esterno luminoso — il quale è un'espressione del gas celeste — da osservarsi sopra le aree terrestri o celesti.

4) Qualsiasi marziano, venusiano, gioviano o librano, guardando in alto o verso l'esterno dalla propria posizione sul suolo, può dunque contemplare durante il giorno il proprio involucro gassoso di cielo azzurro con le medesime varianti profondità, o gradazioni, di azzurro che noi osserviamo nel nostro cielo. La profondità dell'azzurro dipenderà dalle condizioni atmosferiche prevalenti nelle diverse località celesti al momento dell'osservazione. Inoltre, poiché il

contenuto chimico, ossia l'intensità gassosa, del cielo celeste varia di tempo in tempo e di luogo in luogo, come varia il contenuto del nostro cielo, esso produce una corrispondente variazione nell'intensità della luminosità del cielo esterno, quale è osservabile contro la stratosfera oscura da osservatori remoti in ogni dove. Le aree interne dell'illustrazione, che denotano il cielo terrestre e celeste quale è osservato dalla superficie del suolo, non dovrebbero perciò presentare una profondità di azzurro costante. Per la stessa ragione, la luminosità del cielo esterno non sarà costante, bensì soggetta a variazioni di qualità luminosa. Come si mostrerà in seguito, le variazioni nel movimento del cielo luminoso producono, o accompagnano, i mutamenti delle espressioni azzurre e luminose del cielo.

5) Di notte, gli abitanti di tutte le altre parti dell'Universo osservano aree apparentemente globulari e isolate del nostro cielo esterno luminoso nello stesso modo in cui a noi è concesso di osservare aree luminose, apparentemente globulari e isolate, del loro cielo. A essi è concesso di vedere soltanto l'espressione luminosa esterna del nostro cielo, come a noi è concesso di vedere soltanto le aree luminose del loro cielo esterno. Poiché i loro telescopi più potenti non possono penetrare attraverso la nostra luce celeste, essi non possono sperare di vedere la nostra terra o il nostro cielo azzurro quale noi lo vediamo, finché non giungeremo sulla terra che sta sotto il loro cielo azzurro. Poiché le nostre lenti telescopiche più potenti non possono penetrare attraverso la luce celeste del celeste, noi non siamo stati in grado di rilevare la terra e la vegetazione che stanno sotto il cielo luminoso avvolgente l'intero ambito celeste.

6) Per di più, sulla superficie esterna luminosa dell'intero nostro cielo terrestre, che sappiamo estendersi senza interruzione, gli altri abitanti dell'Universo sono costretti a osservare milioni di «corpi» apparentemente globulari e perciò apparentemente isolati. Essi sono aree luminose del cielo, e il loro numero dipenderà dalla potenza delle lenti telescopiche osservanti e dagli altri fattori fisici qui descritti.

7) In nessun luogo, per tutta la lunghezza e la larghezza della nostra terra e del nostro cielo terrestri, né per tutta la terra e il cielo sconfinati dell'Universo creato, esistono realmente dischi, sfere o globi, malgrado la loro apparente esistenza. Essi sono interamente creati dalla lente; rappresentano gli esempi più impressionanti di illusione ottica che l'uomo abbia mai conosciuto.

8) Le curve orizzontali del cielo azzurro interno e le curve del cielo esterno luminoso dell'illustrazione sono pertanto destinate a indicare gli inganni sperimentati nell'osservazione. Né la Terra né alcuna parte dell'universo che la circonda si incurva in accordo con gli inganni di curvatura qui presentati. Possiamo concedere a tali curve realtà soltanto in quanto esse sono state create dalle lenti. Nessuna lente può sottrarsi al produrre una curva alla distanza opportuna, sull'orizzontale come sulla perpendicolare. Come già riferito, la struttura fisica e le proprietà di tutte le lenti esigono che la curva venga creata. La curva creata dalla lente viene poi accentuata dal concetto fino a divenire globo o sfera compiuta e isolata, via via che aumenta la distanza dall'area o dall'oggetto fotografato o osservato al telescopio. In realtà non esiste alcuna simile curvatura del cielo e della terra sconfinati e continui in tutto l'Universo.

L'unica curvatura di tal genere che potrebbe forse esistere, e che non potremmo mai sperare di determinare, sarebbe quella di natura concettuale, per cui l'Universo nel suo complesso si incurverebbe entro un tempo e uno spazio infiniti. Concedere una simile disposizione, non verificabile, all'Universo connesso considerato nel suo insieme non interferirebbe in alcun modo con il fattore di capitale importanza, ossia che l'Universo è connesso e continuo e che si può viaggiare verso tutte le sue aree con un movimento sul medesimo piano fisico di questa Terra. Il movimento indicato sarebbe in linea retta: a nord dal Polo Nord e a sud dal Polo Sud.

9) Le fotografie, riprese in qualunque tempo e in qualunque luogo — in Perù, in Asia Minore o nelle nostre Montagne Rocciose — non

provano in alcun modo la cosiddetta «curvatura della Terra». Esse provano soltanto che le lenti impiegate non poterono evitare di sviluppare curve che sono state erroneamente interpretate come pertinenti al profilo della Terra. È la lente stessa a creare la curvatura, nello stesso modo in cui la lente ottica, in virtù della propria struttura e della propria funzione, crea curve e orizzonti ingannevoli nell'esperienza di ciascuno.

Per esempio: il cielo si incurva davvero verso il basso e incontra l'acqua o la terra là dove gli orizzonti indicano che ciò avvenga? Sappiamo ormai che non è così, malgrado le apparenze, poiché il contatto fisico con quei punti orizzontali prova che nessun simile incontro ha luogo.

L'apertura quadrata o a ferro di cavallo di una galleria si restringe davvero, come sembra fare, e diviene globulare alla nostra vista via via che aumenta la distanza entro la galleria oscura e ci si allontana dalla luce del giorno che sta all'imbocco? Sebbene ingannevolmente sembri restringersi e divenire globulare, l'esperienza ci ha insegnato che l'imbocco conserva la propria forma e la propria dimensione originarie.

E la sommità quadrata di un comignolo di mattoni non diviene forse ingannevolmente globulare via via che si accresce la quota di ripresa fotografica direttamente al di sopra dell'apertura? Tale ingannevole apparenza dev'essere imposta dalla lente; la conoscenza detta che l'apertura del comignolo non diviene globulare. Una delle espressioni classiche e più comuni degli inganni inevitabili che conseguono alla funzione della lente è quella dei due binari ferroviari distinti che sembrano fondersi, o incontrarsi, in lontananza.

Un esempio assai moderno di illusione risultante dalla funzione della lente è offerto dal volo degli aerei a reazione. Mentre il veloce velivolo è osservato muoversi su una rotta orizzontale diretta da est a ovest, o viceversa, esso deve ingannevolmente apparire come se si lanciasse verso l'alto sulla perpendicolare, descrivendo poi una netta

curva o arco nell'avvicinarsi. Quindi, passando sopra il capo dell'osservatore e allontanandosi in distanza, sembra scendere verso la superficie del suolo. La rotta orizzontale del velivolo resta la medesima dal momento in cui esso è avvistato su un orizzonte fino a quando si perde di vista sull'orizzonte opposto; ma la lente sviluppa l'illusione che il velivolo si sia dapprima lanciato verso l'alto e poi verso il basso. Nulla attesta con maggiore evidenza che è la lente a produrre la curva.

Questi esempi, e mille altri che si potrebbero citare, esprimono eloquentemente che tutte le lenti sono soggette all'errore funzionale della lente ottica, poiché tutte le lenti furono modellate sulla lente dell'occhio umano. Ciò significa che è la lente stessa, nel convergere verso un punto focale, a creare la curva illusoria, e che quell'illusione di curvatura produce a sua volta aree e oggetti «globulari» là dove in realtà nulla di rotondo o di globulare esiste.

Pertanto, come il cielo azzurro interno sembra abbassarsi o incurvarsi fino a incontrare la terra o l'acqua, sotto l'azione di quella convergenza della lente che crea i nostri orizzonti, così le aree luminose del cielo esterno dell'Universo patiscono la medesima afflizione. Non fa differenza che l'area celeste sia di cento miglia o di centomila miglia. Con l'aumentare della distanza, l'originaria curva illusoria si riempie ingannevolmente di proprietà corporea, e viene proiettata l'ulteriore illusione di un'area interamente globulare e isolata. In tal modo l'universo che ci circonda viene ingombrato di «corpi» «globulari isolati» e sferici che non hanno parte alcuna nella struttura dell'Universo.

Nell'ascensione stratosferica del 1931 del professor Auguste Piccard, la lente della camera fotografica produsse un disco parziale dell'area di cielo terrestre che Piccard aveva appena penetrato a una quota di dieci miglia. Quello sviluppo discoidale, cui ci si riferì come a un «disco rivolto verso l'alto», risultò parziale unicamente perché non era stata raggiunta una distanza sufficiente dall'area gassosa del cielo. Nella successiva ascensione dell'Air Corps del 1935, alla quota di quattordici

miglia, la distanza dall'area celeste fu sufficiente, e il disco parziale si completò fino a presentare l'aspetto di un disco intero.

Si comprenderà più agevolmente tale sviluppo di curve e di dischi da parte della lente tenendo presente l'immagine della Luna al primo quarto, o falcata, e seguendone mentalmente il corso mensile di riempimento, ossia di completamento, fino alla Luna piena.

La conferma, dal 1935 in poi, dell'immane sviluppo delle illusioni descritte in ogni osservazione telescopica dell'universo che ci circonda attesta la realtà della Continuità Fisica. Ogni piede dello sconfinato impero celeste osservato al telescopio e astronomicamente designato come «stelle», «pianeti» e simili risulta con ciò fisicamente connesso — come la Figura 2 descrive — senza curve illusorie. Il celeste si rivela essere una continuazione di quest'area terrestre non meno di quanto i diversi paesi della Terra siano fisicamente connessi e resi continui dai noti legami di terra e d'acqua. Il terrestre ha affinità con il celeste nello stesso modo in cui gli Stati di questi Stati Uniti sono affiliati al tutto nazionale.

Deve ingannevolmente apparire che vi siano sconnessioni fisiche nell'Universo considerato nel suo insieme, ove ciascuna area celeste e terrestre difettosamente osservata, essendo ricondotta a convergenza dal funzionamento della lente, sembra divenire isolata dall'area contigua — condizione ineluttabile dell'osservazione, come si è già descritto. Per quanto possa sembrare strano, non si è mai tenuto conto, come sarebbe stato necessario, di un simile impedimento dell'osservazione: e ciò perché l'impedimento, pur essendo riconosciuto applicabile alle osservazioni a livello terrestre, viene dichiarato inapplicabile alle osservazioni a livello celeste. Il completo dominio esercitato dalla prescrizione matematica della meccanica celeste — benché tale prescrizione non contenga ingredienti tratti dall'Universo della realtà — ha dotato le illusioni sviluppate nell'osservazione telescopica dell'Universo di una realtà che esse non possono possedere e non possiedono. Non dovremmo perciò mai perdere di vista il fatto

che la designazione delle aree celesti come globulari e isolate è, nel migliore dei casi, una vaga assunzione entro il mondo dell'astro-matematico, anziché un dato di fatto creativo entro il mondo delle cose di cui siamo parte.

Con un'ulteriore osservazione della Figura 1 ci si può rendere conto che, se si occupasse una qualsiasi area dell'Universo illustrato nel suo insieme, o se si osservasse una qualsiasi sua area da una posizione stratosferica, le aree curve e luminose del cielo esterno terrestre e celeste ivi raffigurate apparirebbero ingannevolmente come entità globulari isolate e piene. Tale condizione osservativa deriverebbe dal fatto che, quando l'area di superficie curva e luminosa viene rilevata, la mente si fa automa nel colmarne la proporzione corporea. Nel disegno non è possibile mostrare la piena globularità che tali aree curve impongono alla mente e che genera il concetto di isolamento. Un'intelligenza media può agevolmente discernere che le aree curve luminose non appariranno connesse all'osservazione. Esse sono sempre sconnesse. Sebbene qui siano state connesse a scopo illustrativo, l'osservazione presenterebbe un'area oscura in ogni punto di connessione. Così si svilupperebbe il concetto del loro isolamento.

Lo studio delle curve del cielo interno può servire da guida per comprendere che la lente non predispone comodamente le apparenze quali sono illustrate. La lente fa esattamente il contrario. Recide ogni connessione; poi l'oscurità della stratosfera avvolge ciascuna area curva sui due lati e al di sotto. Così facendo, l'area diviene isolata a ogni apparenza. Sebbene anche le curve del cielo interno siano state disegnate connesse, il cielo azzurro e il cielo esterno luminoso proseguono ininterrottamente all'infinito, come mostra la Figura 2; ma la lente non può che negare una simile continuità reale.

La vita non è nulla più del nostro concetto individuale della vita: tutti vediamo e crediamo soltanto ciò che vogliamo vedere e credere. Le osservazioni «preparate» sono pertanto sempre di dubbio valore — «dubbie quanto le spie». Aree celesti globulari e sferiche inesistenti

vengono rivestite di realtà per la capricciosità delle lenti ottiche, aggravata dalle altre lenti e dall'ingrandimento concettuale dell'immagine difettosa. Finché si osserveranno le curve luminose del cielo celeste e terrestre prodotte dalla lente e si riterrà reale il globo illusorio, è improbabile che si incontri altro che globi e sfere, quale che sia la potenza delle lenti telescopiche. Per di più, la presunta sfera terrestre e le sue compagne pseudo-sfere celesti si sono fissate nella mente tanto saldamente che le raffigurazioni di tali sfere, le quali naturalmente ne mostrano le proprietà corporee piene, vengono accolte come descrizioni fedeli della composizione dell'Universo.

Tale accoglimento avviene a dispetto del fatto schiacciante che nessun osservatore telescopico e nessuna camera fotografica hanno mai registrato reali proporzioni corporee per una qualsiasi area dell'Universo. Le lenti rilevarono e riprodussero soltanto un'area di superficie discoidale alla quale fu attribuita pienezza corporea. Il globo terrestre così affascinantemente raffigurato e le sue controparti celesti non presentano dunque nulla di più profondo di un'insigne espressione dell'errore delle lenti e dell'equivoco umano fondato su quell'errore, cui si aggiunge l'abile abbellimento dei simboli del globo da parte di artisti per altri versi capaci, i quali soggiacciono del pari all'equivoco diffuso.

La scoperta moderna stabilisce che il presunto isolamento del terrestre rispetto al celeste è una fallacia. Il legame continentale settentrionale della Terra con il celeste è un punto confermato della teoria. Nel febbraio del 1947 una forza di spedizione artica della Marina degli Stati Uniti, al comando del contrammiraglio Richard Evelyn Byrd, compì un memorabile volo di sette ore sopra una terra che si estende oltre il «centro» geografico settentrionale, ossia oltre l'«estremità» settentrionale matematicamente prescritta, della Terra. Quel volo confermò che non esiste alcun termine fisico settentrionale della Terra e che le conclusioni del 1543 furono quanto mai premature. La Continuità Fisica settentrionale della Terra con le aree

celesti dell'Universo ha inoltre il proprio riscontro nella terra che oggi si sa estendersi oltre il Polo Sud.

Ogni futuro progresso fisico oltre gli immaginari punti del Polo Nord e del Polo Sud deve condurre, e condurrà, entro reali aree continentali dell'Universo che appaiono «in alto», ovvero all'esterno, rispetto alla nostra attuale posizione terrestre. Possiamo muoverci, come si mosse il contrammiraglio Byrd, oltre il Polo Nord e fuori dei confini fisici di questa Terra, sul medesimo piano fisico di questa Terra. Il nostro movimento verso le aree continentali dell'universo che ci circonda non dovrà differire in nulla dal movimento consueto nei viaggi da New York a Chicago, o da Boston a Hong Kong, o fra qualunque coppia di punti terrestri si voglia considerare. Possiamo percorrere la distanza in volo con i mezzi oggi disponibili, oppure viaggiare in una qualsiasi delle altre modalità consolidate che rendono possibili i viaggi da città a città e da nazione a nazione entro l'area terrestre.

Se non fosse per le vaste barriere di ghiaccio delle regioni artiche e antartiche, e specialmente dell'Antartide, potremmo persino andare a piedi. Tuttavia, i primi esploratori trovarono la marcia a piedi e la slitta trainata da cani mezzi di trasporto assai poco adatti alle gelide aree polari. È questa una delle ragioni per cui non vi fu, in tempi remoti, alcuno sforzo concertato per affacciarsi, come si suol dire, «oltre la sommità del mondo», al fine di determinare che cosa esista in realtà oltre le presunte estremità terrestri. Un'ulteriore ragione può essere stata che non si tenta pericolosamente di penetrare in un oltre che il proprio concetto nega. Se il concetto non ha dapprima costituito la cosa o la condizione — nel nostro caso la terra oltre i Poli — essa non può «esistere» e non «esiste», malgrado la sua realtà.

Malgrado le deprecabili restrizioni della teoria, gli uomini si sono ostinatamente interrogati sull'estensione della Terra. Il primo tentativo di raggiungere il punto del Polo Nord e di soddisfare quella curiosità fu compiuto dall'inglese Sir Martin Frobisher nel 1578. Ma il notevole

risultato del semplice raggiungimento del punto polare non poteva in alcun modo consentire la determinazione di un territorio esteso oltre il punto polare e fuori dei confini del teorizzato «globo» terrestre. Non è concesso abbracciare con lo sguardo il territorio polare fino a orizzonti pressoché illimitati, come accade contemplando le pianure del Kansas. La determinazione dev'essere fondata unicamente sulla formula matematica, la quale sostiene che il punto geografico raggiunto è di fatto l'estremità. E per quanto l'infinito si estenda oltre, in un continuo percorso di terra e d'acqua, gli uomini non avrebbero ragione né inclinazione a penetrare in quel percorso se il concetto sostiene che esso non esiste. Perciò, sebbene il mito dello spazio non limitasse il movimento verso le aree polari di una Terra supposta terminante, esso limitò invece in modo assai netto il movimento oltre quelle presunte estremità terrestri, ove gli uomini credevano di essere proiettati nello spazio che si assumeva esistere al di là delle estremità.

Il pauroso spazio settentrionale e meridionale congetturato dalla teoria copernicana eresse dunque al progresso verso nord e verso sud le medesime barriere che l'obsoleta teoria tolemaica aveva imposto al movimento verso est e verso ovest dal Vecchio Mondo prima del 1492. Quanto temibile è stata la parola «spazio»!

CAPITOLO TERZO

UN COLOMBO MODERNO

CERCA UNA REGINA ISABELLA

Tornando alla ricerca condotta negli anni 1927-28 dal pellegrino cui il titolo del capitolo si riferisce (e come i resoconti della stampa di allora lo descrivevano), possiamo ripercorrere il suo solitario pellegrinaggio a partire dalla dimora del cardinale a Brighton. Lungo un solitario cammino verso casa, e nella veglia inquieta dei mesi e degli anni che seguirono, egli fu tormentato dalle parole di congedo del cardinale: «Se è così, il mondo lo saprà». In silenzio, ma non meno fermamente, rispose alla loro eco martellante: «Sì, cardinale mio; è così. E, per Dio, il mondo lo saprà per il mio dire. Poiché io dirò, dovessero la Terra e l'Inferno oppormisi».

Non poteva allora prevedere che le forze congiunte della vita avrebbero intessuto la trama dei suoi movimenti in modo tale che egli dovesse parlare anche a costo di essere spogliato di ogni valore mondano e lasciato reietto agli occhi degli uomini. Non doveva essere consultato dalla forza che implacabilmente lo sospingeva innanzi. E se tentava di sottrarsi al peso della responsabilità, come talora tentò, veniva spietatamente flagellato dalle meschine espressioni dell'«inumanià dell'uomo verso l'uomo», in adeguato compenso dei suoi periodici e disperati tentativi di abbandonare il proprio dono.

Non vi era alcuno a cui un sognatore così dotato potesse confidarsi. Solo, fu costretto a tracciare la rotta di quel pellegrinaggio abbandonato che conduceva alla meta da lui dichiarata: la diffusione universale della sua opera e la sua definitiva conferma. Dove sarebbe andato? A chi poteva e voleva rivelare i devastanti segreti raccolti nelle profondità nascoste oltre gli standard accettati della percezione?

In ogni ricerca di luce davvero risoluta un faro, per fioco che sia, proietta il proprio raggio a guidare il cammino del cercatore. A quel primo pellegrino fu dunque riferito il nome di un uomo che, pur servendo gli interessi della tradizione e delle posizioni consolidate,

non difettava affatto di percezione. Verso di lui, nel Distretto di Columbia, la ricerca fu indirizzata.

Giunto nella capitale federale, il pellegrino si affrettò agli uffici del Science Service, dove incontrò uno dei pochi uomini di scienza dalla mente aperta. Con tale apertura mentale egli poté scorgere al di là del modello consolidato dei valori cosmologici. Il dott. Edwin E. Slosson, allora intrepido direttore dello Science Service, ascoltò con pazienza un'esposizione drammatica e senza pari, la quale descriveva come si possa viaggiare in linea retta dalle presunte «estremità» della Terra fino a giungere ad aree continentali celesti, come il movimento verso l'alto sia sempre relativo, e come gli apparenti punti «superiori» dell'Universo si raggiungerebbero muovendosi in linea retta, in modo paragonabile alla navigazione verso occidente compiuta da Cristoforo Colombo per raggiungere l'oriente. Il dott. Slosson non era un astronomo, né temeva i fantasmi dello spazio. Tuttavia, per quanto cogliesse pienamente la portata di quelle rivelazioni sensazionali, si sentì in dovere di ammonire: «Giannini, in tutto questo paese non troverà dieci uomini di scienza dalla mente aperta».

Malgrado un consiglio tanto sincero, dieci uomini di tolleranza furono in seguito ardentemente cercati. Poco importava al pellegrino che portassero l'etichetta di «scienziati» o qualsiasi altra. Se esistevano e potevano assistere la causa, dovevano essere trovati. Lo zelo nato da un'ossessione implacabile non avrebbe tollerato alcuna sospensione della ricerca, dalla quale ci si attendeva che sviluppasse i mezzi per un'adeguata divulgazione e per la definitiva conferma delle straordinarie scoperte della percezione. Egli si rese conto assai presto, nel corso del pellegrinaggio, che sarebbero occorse una costosa ascensione stratosferica e spedizioni riccamente equipaggiate oltre il Polo Nord e il Polo Sud per ottenere la conferma essenziale delle sue rivelazioni. E con tale consapevolezza era dolorosamente conscio di essere un misero indigente, secondo il metro di valori di questo mondo. Non aveva allora modo di sapere che il suo desiderio più alto

sarebbe stato appagato per iniziativa concreta di altri, i quali avrebbero fatto sì che la conferma venisse conseguita. L'ascensione stratosferica e le spedizioni necessarie sarebbero state compiute.

Sebbene avrebbe volentieri rischiato la vita in una pionieristica ascensione stratosferica per procurarsi la prova, e in un pericoloso viaggio verso quella terra che sapeva proseguire oltre il Polo Nord e il Polo Sud, i suoi accorati appelli per un adeguato finanziamento di tali progetti caddero nel vuoto. Non rinunciando mai all'idea di una conferma fisica immediata delle proprie rivelazioni e al modo di conseguirla, si recò in California, dove, presso il California Institute of Technology, incontrò il presidente di quell'istituzione, dott. Robert Andrew Millikan. Riteneva che il dott. Millikan, il quale aveva da poco realizzato l'isolamento di un elettrone ed era acclamato quale massimo fisico del mondo, fosse dotato dell'apertura mentale necessaria a un programma volto a sviluppare la conferma di quelle straordinarie rivelazioni.

Il celebre fisico concesse graziosamente l'ascolto in cui furono presentati i tratti pertinenti del trattato originario, il *Physical Continuum*, noto anche come *Concetto Giannini*. Non vi fu dubbio circa l'interesse del dott. Millikan. Eppure il suo consiglio, e unico contributo alla causa, si esprime in questi termini: «Giannini, è opera sua, e solo lei può darla al mondo. Poiché le parole non possono confermarla, le parole non possono neppure smentirla. I miei migliori auguri di successo». Le sue parole, in quella remota estate del 1928, erano certamente amichevoli e bene intenzionate; ma al pellegrino solo e privo di sostegno recavano la cupa eco del verdetto dell'estate precedente, pronunciato nella dimora del cardinale: «Se è così, il mondo lo saprà». «Giannini, in tutto questo paese non troverà dieci uomini di scienza dalla mente aperta.» Nel suo giovanile entusiasmo, egli venne a disprezzare la mancanza di iniziativa costruttiva negli arbitri dell'ordine costituito delle cose scientifiche.

Lungo il pellegrinaggio estenuante di quegli anni, mille e un

tentacolo della disperazione cercarono di stringere la presa e di soffocargli lo spirito. Solo, con il balsamo lenitivo delle notti silenziose e spirituali del deserto dell'Arizona, dove aveva trovato temporaneo rifugio, spesso mormorava una devota preghiera di sintonia con quella Forza Imperscrutabile che guidava il destino di un sognatore: «Padre mio! Padre mio! Mostrami la via!».

Sembrava allora che le miriadi di fari del cielo desertico indirizzassero il suo cammino nuovamente verso la California, verso quella favolosa terra del Sole calante ove pareva permanere qualche residuo dello spirito pionieristico, consono a orizzonti più ampi. Là, dove i miracoli della vasta opera della natura mettono a dura prova la credulità, si riteneva che potesse esservi meno di quel cinismo finemente sviluppato che infestava le metropoli orientali, «le cui luci erano fuggite, le cui ghirlande erano morte», e dove i sogni erano da tempo *verboden*. Si sperava di potervi reperire i sordidi ma necessari mezzi per l'adempimento del sogno, mediante la cooperazione del grande finanziere Amadeo Peter Giannini, che aveva da poco dotato la Giannini Agricultural Foundation dell'Università di California di due milioni e mezzo di dollari.

Quali che fossero le sue speranze, bastava che la terra della Porta d'Oro lo avesse chiamato. Il pellegrino si diresse a San Francisco. Poi, in una rapida successione di eventi durante il resto del 1928, la sua opera fu esposta dinanzi a membri del corpo docente dell'Università di California a Berkeley, alla Santa Clara University nella fertile valle di frutteti di Santa Clara, al San Jose State Teachers' College, all'Osservatorio Navale degli Stati Uniti a Mare Island, e in una sede presieduta dall'arcivescovo Edward Hanna. Poco tempo fu perduto in un itinerario che in seguito lo condusse a Los Angeles, dove il suo trattato *Physical Continuum* fece aspra irruzione nella University of Southern California e nella University of California a Los Angeles. Fu poi ascoltato da eminenti rappresentanti dell'organizzazione Hearst, che allora si preparavano alla storica spedizione antartica Hearst-

Wilkins del 1928. Il suo ardore inestinguibile si manifestò in ogni ambiente in cui la sua causa potesse essere promossa. Fu ascoltato in ristretti circoli accademici come pure in conferenze settimanali dalla stazione radiofonica KFL di Los Angeles. Fu invitato ad accompagnare il capitano Sir George Hubert Wilkins e Alan Lockheed, presidente della Lockheed Corporation, a una riunione ristretta al Breakfast Club di Burbank, dove la sua causa fu udita. Ovunque si ritenesse che l'interesse dell'opera potesse essere servito, là lo si trovava.

È comprensibile che un dispaccio di stampa di quel tempo lo descrivesse come «il Colombo moderno che cerca una regina Isabella da qualche parte in America». Sebbene una regina avrebbe potuto disporre dei mezzi per equipaggiare una spedizione adeguata alla scoperta di terre oltre i Poli, o per fornire i fondi necessari alle ascensioni stratosferiche, nessuna regina, duchessa o baronessa si fece avanti ad alleviare il fardello di un sognatore moderno. Pareva che le regine moderne e i membri minori della nobiltà fossero troppo smaliziate per lasciarsi affascinare dall'annuncio, fatto da un sognatore, di nuovi mondi da conquistare.

Tuttavia, il sognatore e il sogno non perirono per mancanza di regine, duchesse o altre nobildonne. Fu evidente che una nobiltà più desta si trovava a San Francisco: fu infatti là che un alto membro della nobiltà ecclesiastica, nella persona dell'arcivescovo Edward Hanna, rese possibile che l'opera del pellegrino fosse ascoltata dal corpo docente dell'Università di Santa Clara. Il celebre gesuita padre Jerome S. Riccard, S.J., popolarmente noto come «il padre delle piogge» per le sue accurate previsioni meteorologiche, fu forse il più interessato fra gli uditori del corpo docente. Il suo interesse superava a buon diritto quello del puro accademico, poiché egli era fisico atomico e sismologo. Terminata l'udienza, il professor Riccard esclamò con entusiasmo non dissimulato: «Giannini, se riuscirà a dimostrare il suo concetto di *Physical Continuum*, esso rappresenterà la più realistica continuità fisica dell'Universo nella storia dell'uomo».

L'insegnamento del professor Riccard sosteneva che esistesse un costante gioco di energia fra tutti i presunti «corpi» e le particelle dell'Universo creato nel suo insieme. Tuttavia, la sua dignitosa appartenenza all'ordine dei teorici fedeli alla supposizione del 1543 non gli impedì di discernere che la teoria quattrocentenaria non forniva risposta all'enigma dell'Universo.

Il *San Francisco Call* di quel tempo ospitò un'intervista esclusiva con il pellegrino, le cui straordinarie rivelazioni erano state esposte alla Santa Clara University. La presentazione giornalistica recava la fotografia del pellegrino accanto a quella dell'esploratore australiano capitano Sir George Hubert Wilkins. Vi figurava altresì un ritratto dell'antico astronomo Copernico, riprodotto da una vecchia xilografia. Il servizio trattava dell'imminente spedizione antartica di Sir Hubert, volta a scoprire terre ignote oltre il punto del Polo Sud.

Eppure neppure quella presentazione tanto tempestiva e sensazionale valse a far comparire una regina o una duchessa, e neppure un'umile baronessa, che versasse olio sulle acque turbolente e travolgenti in cui un sognatore si dibatteva nell'applicazione quotidiana alla diffusione del proprio sogno. Come vi era una notevole penuria di regine e del loro nobile séguito, così erano assenti anche i re della finanza e i membri del loro nobile ordine americano. Nessun sussidio fu ottenuto dalla celebre casa bancaria Giannini, benché il suo padrone, Amadeo Peter Giannini, fosse stato messo personalmente a conoscenza della portata del sogno. Occorre però riconoscere, per equità, che la sua cordiale accoglienza e la disponibilità da lui dichiarata a cooperare in forme diverse da quella finanziaria costituirono un aiuto forse maggiore di qualsiasi esborso di denaro per la causa. Né vi fu alcuna assistenza da parte di quel vasto serbatoio di fondi privati destinati espressamente a promuovere la scienza in tutti i suoi rami, senza limiti di ambito. I signori di quel serbatoio manifestarono il più totale scetticismo riguardo alla terra che un sognatore sapeva esistere. Una delle poche cortesie collaborative di

quel tempo fu offerta dalla Marina degli Stati Uniti, per il tramite del suo professore anziano di matematica, che era anche direttore dell'Osservatorio Navale statunitense a Mare Island, in California. Egli consentì graziosamente che si compissero osservazioni con la strumentazione della Marina. Sebbene un aiuto più sostanziale e diretto fosse allora negato dal Naval Research Bureau, vi fu poi una prodigalità di aiuto indiretto che non era stata in alcun modo prevista. Il presente volume tenta di descrivere i sensazionali risultati conseguiti, dal 1928 in poi, dalle divisioni tecniche ed esplorative della Marina e dal Naval Research Bureau.

Sebbene gli ambienti qui menzionati fossero forse legittimamente restii a prestare aiuto apertamente, in vista degli aspetti apparentemente fantastici del *Physical Continuum* prima della sua conferma, era del pari legittimo che il loro atteggiamento suscitasse il risentimento di chi non aveva ancora consapevolezza della grandezza delle proprie rivelazioni. A lui esse apparivano di somma semplicità. Può darsi quindi che, nel sublime e imperscrutabile ordine delle cose, questo particolare sognatore sia stato, persino contro il suo desiderio, preservato dai pericoli connessi all'ascensione stratosferica da lui voluta e ai voli oltre i Poli da lui sperati. Se avesse allora avuto conoscenza degli eventi futuri, forse non avrebbe ritenuto tanto imperativo compiere personalmente ciò che riteneva necessario alla conferma delle sue rivoluzionarie rivelazioni. Gli mancava tale conoscenza, e il fattore della sicurezza personale non entrò mai nei suoi calcoli.

Cercò di acquisire ogni possibile cognizione sulla costruzione e sulla conduzione dei palloni aerostatici, e si informò del costo del materiale necessario all'ascensione stratosferica che era certo avrebbe fornito la prova delle sue tesi eterodosse. Determinò il costo dell'equipaggiamento per un pallone stratosferico presso la Thompson Balloon Company di Aurora, nell'Illinois. Ottenne la promessa del capitano Ashley C. McKinley, U.S.N. (in congedo), di pilotare

l'ascensione. Il capitano McKinley era allora fotografo aereo ed era stato un esperto aerostiere della Marina.

La sua accorata richiesta dei fondi necessari a procurarsi l'equipaggiamento fu poi respinta da non meno di quattro eminenti milionari ai quali si era personalmente appellato e che in precedenza avevano dichiarato l'intenzione di cooperare. Fino al 1935 egli persistette dunque nel disperato tentativo di far finanziare una propria ascensione stratosferica. Presso la Transamerica Corporation, a New York, incontrò nuovamente il celebre A. P. Giannini, le cui difficoltà di quel periodo lo lasciarono poco ricettivo verso il progetto stratosferico.

La sua devozione alla causa lo spinse a un viaggio all'Esposizione Universale di Chicago, dove si consultò con il dott. Frank Moulton, direttore della Divisione Scientifica, in vista di un'ascensione stratosferica da lanciarsi dal Soldiers Field. Risultò però che il comandante Settle, U.S.N., si era già assicurato il sostegno del *Chicago Daily News* per la propria ascensione stratosferica. Il pellegrino, negatagli l'ascensione personale e pienamente convinto che il comandante Settle non avrebbe raggiunto una quota sufficiente per la prova fotografica, colse pertanto ogni occasione per influenzare altri che godevano di finanziamenti organizzati e che potessero essere in grado di procurare la conferma richiesta. Fu in tale prospettiva che si fece invitare a ispezionare l'equipaggiamento per l'ascensione stratosferica dell'Army Air Corps a Wright Field, Dayton, Ohio. E fu là che raccomandò al capitano Albert W. Stevens, U.S.A., di raggiungere la quota di quattordici miglia se ciò fosse fisicamente possibile. Sapeva allora che tale quota sarebbe stata necessaria per la conferma fotografica della luce del cielo terrestre e dell'illusoria apparenza globulare e isolata di qualsiasi area celeste fotografata.

Quanto alle spedizioni polari destinate a confermare la sua rivelazione dell'esistenza di una terra allora ignota che si estende oltre entrambi i punti polari, fu ritenuto imperativo che qualche noto esploratore delle aree polari fosse persuaso della realtà della

Continuità Fisica. A tal fine egli decise di presentare l'argomento al capitano Sir George Hubert Wilkins, il quale in quel momento (settembre 1928) stava per imbarcarsi nella spedizione antartica patrocinata dagli interessi giornalistici di Hearst.

CAPITOLO QUARTO

RIVELAZIONE DEL CORRIDOIO CONTINENTALE MERIDIONALE VERSO «I CIELI SUPERNI»

Il pellegrino del 1928 accompagnò il capitano Sir George Hubert Wilkins a una riunione del Breakfast Club di Los Angeles, ove Sir Hubert era ospite d'onore. In seguito si recò a far visita al celebre esploratore australiano nel suo alloggio all'Hotel Roosevelt di Hollywood, dove i tratti salienti della Continuità Fisica furono illustrati con un globo simbolico in miniatura, i cui quadranti potevano essere staccati. Inutile riferire che il massimo rilievo fu dato al dato dell'estensione continentale terrestre. Sir Hubert fu pienamente informato della terra ignota e sconfinata che si estende oltre il punto del Polo Sud, verso il quale la sua spedizione era diretta.

Quel colloquio fu di natura alquanto diversa da altri di questa cronaca, poiché il «Colombo moderno» era ascoltato da un uomo che era a sua volta un sognatore, oltre che un coraggioso operatore nel mondo della realtà consolidata. Non fu perciò consentito all'arcaismo della teoria di dominare il colloquio.

Divenne evidente che l'esploratore non rischiava la propria preziosa vita presso l'insospitale Polo Sud al solo scopo di misurare la velocità del vento e di rilevare la deriva dei banchi di ghiaccio. Sir Hubert sembrava condividere di tutto cuore la convinzione che il Polo Sud non fosse affatto l'estremità meridionale della Terra. La sua dichiarazione offrì eloquente testimonianza che egli era animato da un potente impulso ad andare oltre ogni restrizione della teoria, nello spirito pionieristico del vero esploratore: «Sapete, prima di lasciare l'Inghilterra mi fu detto che, se fossi riuscito a penetrare oltre il punto del Polo Sud, sarei stato attratto verso un altro "pianeta" dalla suzione del suo movimento». Ciò fornì un adeguato motivo di ilarità, in vista del ritratto percettivo che veniva allora esposto. Eppure coloro che erano responsabili di una simile affermazione non erano da biasimare:

il concetto copernicano, sostenendo che l'Universo si compone di «corpi globulari isolati», non consente altra conclusione se non che oltre i punti polari della teoria si incontrerebbe lo spazio.

Sir Hubert fu visibilmente impressionato dalle prospettive presentate, e diede ferma assicurazione che avrebbe proseguito oltre la tradizionale estremità matematica della Terra, dicendo: «Giannini, se mi indicherà la rotta verso la terra che lei sostiene esistere oltre il Polo Sud, io proseguirò fino a essa a dispetto di ogni ostacolo». L'International News Service di Los Angeles ricevette copia delle informazioni che designavano la rotta richiesta da Sir Hubert. E la storia registra la sua memorabile scoperta di terra oltre il Polo Sud il 12 dicembre 1928.

Il modo in cui i teorici possano in seguito aver frainteso il valore di quella terra ha assai scarso significato per la presente opera, che tratta della realtà cosmica e si oppone diametralmente alle congetture dei teorici. Sembra tuttavia opportuno ribadire qui che l'abituale paura umana dell'ignoto consente il grossolano fraintendimento di valori che esigerebbero un mutamento di concetto. L'uomo detesta abbandonare il vecchio e noto cammino. Sebbene fatti nuovamente scoperti stabiliscano che il caro vecchio patrimonio della teoria non ha applicazione a un mondo di realtà, solo con la massima riluttanza si rinuncia al vecchio.

Vi furono di conseguenza precoci indizi che quella terra prima ignota oltre il Polo Sud venisse sottoposta a un travestimento matematico inteso a mantenere intatta e a preservare la congettura quattrocentenaria. Non fu la teoria a essere modificata per adeguarsi al fatto dell'estensione continentale; fu invece l'estensione continentale a essere svalutata per adeguarsi alla teoria. La ragione e lo scopo di quel prolungamento continentale meridionale, che congiunge la nostra Terra all'universo che ci circonda, furono offuscati da un'ulteriore toppa di astrazioni matematiche generosamente applicata dai teorici. Esse valsero soltanto a rendere clamorosamente ridicola una questione

che fu allora confusa oltre i limiti della ragione.

Conserva pertanto ancor oggi valore attuale la citazione di un altro intrepido trattatore di realtà, che si fece udire immediatamente dopo la memorabile scoperta continentale di Sir Hubert del 12 dicembre 1928. Quel magistrale arbitro dei fatti fu l'allora celebre esploratore russo Dumbrova, il quale annunciò: «La sensazionale scoperta di terra oltre il Polo Sud a opera del capitano Sir George Hubert Wilkins, il 12 dicembre 1928, impone alla scienza di mutare il concetto che essa ha mantenuto negli ultimi quattrocento anni riguardo al profilo meridionale della nostra Terra». Dumbrova, al pari di Sir Hubert e di un ristrettissimo gruppo di quel tempo, non temeva il fantasma dello spazio proiettato dai teorici. E, come le sue parole esprimevano, non aveva pazienza alcuna per quel timoroso rappezzamento matematico volto a fornire una fiacca e provvisoria — ma grossolanamente contraddittoria — spiegazione dell'esistenza di quella terra prima ignota.

Sebbene l'estensione di quella continuità continentale meridionale non fosse stata penetrata, la sua lunghezza stimata di cinquemila miglia indicava una continuità continentale senza fine, ove si fosse data una corretta interpretazione dell'esistenza di quella terra. E benché il sognatore che aveva tracciato la rotta verso quella terra fosse disponibile quale interprete più competente, la sua inequivocabile interpretazione dei valori fu ignorata. Nessun tentativo fu quindi compiuto per promuovere quel mutamento di concetto diffuso che la realtà allora rivelata imponeva. Poiché la realtà di quella terra oltre il Polo Sud reca eloquente confutazione delle limitazioni matematiche della Terra proprie della teoria copernicana. Fu manifesto che le cifre e le limitazioni della teoria dominavano quali arbitri della realtà cosmica. Poiché l'esistenza e l'estensione di quella terra non si conformavano al modello figurativo consolidato che alimentava l'equivoco diffuso, la sua realtà dovette essere negata.

È facile concedere a un sognatore che si era affaticato per far

stabilire una prova il diritto di credere che quella prova avrebbe suscitato la messa in discussione della teoria e del concetto arcaici. Forse tale messa in discussione vi fu, a lui ignota. Quanto interesse sotterraneo e inespresso quella terra oltre il Polo Sud possa aver destato è solo materia di congettura. Ma è certo che le manifestazioni di quel tempo non potevano considerarsi segno di un vigoroso risveglio da parte degli arbitri del modello cosmico. Tuttavia la sensazionale impresa di ricerca ed esplorazione condotta dal 1928 al 1956, quasi esclusivamente dalla divisione tecnica della Marina statunitense, attesta un interesse assai netto e sorprendentemente attivo ad accertare i fatti. Eppure la riluttanza a manifestare apertamente tale interesse ha prevalso fino a data recentissima.

In ultima analisi può darsi che la scienza organizzata, quale strumento attraverso il quale i valori scoperti vengono interpretati, debba attenersi a una procedura più rigida di colui la cui percezione «innaturale» gli consente di vedere oltre l'accettabile modello deduttivo. Chi oltrepassa il modello deve fedeltà soltanto alla propria anima. Fu tale qualità a permettere la scoperta di valori situati oltre il modello ordinato. Stando così le cose, adeguate concessioni dovrebbero essere fatte da entrambe le parti, affinché si pervenga a una migliore comprensione del modo in cui i valori vengono acquisiti. Dovrebbe ormai essere appresa la lezione che il nuovo e il rivoluzionario non possono essere reperiti in ordinate ricerche deduttive. Là dove il percettivo straordinario, l'inventore, l'esploratore o persino l'artista creativo possono e devono spiccare il salto a capofitto senza attendere la sanzione e la benedizione delle istituzioni della tradizione, egli deve avere la pazienza di attendere il proprio tempo finché la scienza ordinata non abbia esplorato, con propria soddisfazione, il merito di scoperte straordinarie in qualunque campo della ricerca, dell'invenzione o della scoperta. D'altra parte, conviene alla scienza costituita astenersi da una troppo pronta condanna del nuovo e del rivoluzionario, finché non sia stata condotta una debita

indagine sulla nuova proposta, di qualunque natura essa sia. Non vi è alcuna giustificazione perché la scienza organizzata si mostri impaziente.

Nel complessivo ritratto verbale dei valori percettivi qui esposto, appare pertanto opportuno diffondersi su alcuni aspetti pertinenti del fallace concetto di Terra «globo», in particolare in relazione ai cosiddetti Poli. Qualcosa potrà risultare ripetitivo. Se così è, la ripetizione è a proposito e non richiede ulteriori scuse. Non si tratta qui di un tema tanto spesso ripetuto quale l'amore, l'odio o le molteplici espressioni di altre emozioni e condotte umane. Si tratta di un'opera originale che non è mai stata pubblicata; è quindi necessario talora ripetere i tratti più importanti e meno compresi a scopo di chiarezza.

Secondo il consolidato simbolo della Terra-globo, si deve assumere che qualsiasi avanzamento oltre i centri geografici settentrionale o meridionale designati dai Poli imporrebbe un ritorno verso la Zona Temperata settentrionale o la Zona Temperata meridionale. Il simbolo rende tale ritorno sull'altro lato una necessità fisica. Altrimenti — e come i londinesi ammonirono Sir Hubert Wilkins — si sperimenterebbe un brusco decollo nello spazio.

L'equivoco di un simile ritorno dall'altro lato del simbolo del globo è fissato tanto saldamente che la credenza comune sostiene che la Terra sia stata di fatto circumnavigata da nord a sud in numerose occasioni. La credenza è persistita malgrado il fatto che non vi sia mai stata una circumnavigazione latitudinale dell'area terrestre. Non ve n'è stata alcuna perché non ve ne può essere alcuna.

Si potrà obiettare che l'ammiraglio Peary, Roald Amundsen e altri esploratori «passarono sopra il Polo». Occorre però sapere che simili resoconti «sopra il Polo» hanno frainteso l'espressione. Il suo scopo reale era mostrare unicamente che gli esploratori raggiunsero effettivamente i veri punti polari. Giungere ai Poli e invertire la marcia per tornare ai punti di partenza è cosa che si può compiere. Ma il

movimento verso l'uno o l'altro Polo e «sopra il Polo» con ritorno al punto di partenza senza invertire la marcia non fu mai compiuto e non potrà mai esserlo. Si deve riconoscere che gli esploratori del passato raggiunsero, in taluni casi, i punti polari. Ma si deve del pari riconoscere che essi non andarono affatto oltre l'uno o l'altro Polo per far ritorno al punto di partenza dal lato opposto, come l'equivoco diffuso ha sostenuto. «Fino al punto polare e oltre di esso» significa soltanto movimento fino alla presunta estremità matematica del simbolo del globo e oltre di essa — simbolo che rappresenta null'altro che la supposta estensione terrestre; mentre passare sopra il Polo proseguendo verso nord dal Polo Nord o verso sud dal Polo Sud con ritorno ad altre aree note della Terra è impossibile.

Quando si va oltre i Poli ci si muove, come il linguaggio corrente aptamente descrive, «fuori da questo mondo». Si prosegue allora a muoversi sopra una terra che si estende oltre la Terra. Quella terra situata oltre non si trova su nessuno dei due lati della Terra congetturata dal signor Copernico. Un simile dato continentale, per quanto strano possa apparire a molti, è oggi saldamente stabilito dall'esplorazione navale statunitense oltre i Poli.

Sarebbe quanto mai fantasioso sostenere che una qualche terra ignota esista oltre i punti polari, se si credesse che l'espressione «sopra il Polo» significhi realmente che gli esploratori del passato passarono sopra i punti polari da un lato all'altro di una Terra supposta «globo isolato». In tali circostanze non potrebbe esservi alcun «oltre» se non lo spazio originariamente congetturato. Ma una simile prestazione da un lato all'altro di una Terra «globo isolato» è un aspetto dell'equivoco diffuso.

Le spedizioni polari del 1928 del capitano Sir George Hubert Wilkins e del contrammiraglio Richard Evelyn Byrd, U.S.N., penetrarono effettivamente oltre il punto del Polo Sud in direzione meridionale e scoprirono che la terra si estendeva almeno cinquemila miglia OLTRE l'originaria «estremità» meridionale matematizzata della

Terra. (Per inciso, quell'estensione stimata di cinquemila miglia rappresenta la massima stima possibile mediante triangolazione. E non esiste altro mezzo per stimare.) Spedizioni moderne hanno penetrato quell'estensione continentale di cinquemila miglia, ma il suo termine non è stato ancora raggiunto. Quando il limite della stima sarà raggiunto, verrà formulata un'altra stima analoga. Tale stimare, e tale penetrare fino al limite della stima, può proseguire *ad infinitum*. Non esiste alcun termine fisico della Terra, né a nord né a sud.

Quella prima stima del 1928 indicava una terra che prosegue direttamente a sud da, e oltre, ciò che era stato considerato una Terra «globo isolato». Quell'estensione continentale non può essere rappresentata dal comune simbolo della Terra-globo: essa si trova fuori dei confini di quel simbolo della teoria. Ma può essere visualizzata semplicemente aggiungendo un altro globo simbolico sopra il punto del Polo Sud. Gli Stati Uniti e altri governi possiedono oggi basi terrestri su una terra che il simbolo del globo del 1543 non può rappresentare.

Quella terra oltre il Polo Sud fu veduta mediante percezione extrasensoriale prima che occhi umani l'avessero contemplata e prima che alcuna mente ne avesse dedotto l'esistenza. E la sua realtà stabilì tardivamente l'inadeguatezza della congettura quattrocentenaria sulle estremità della Terra e sulla relazione della Terra con l'universo che ci circonda. La difficoltà del concetto medio ad afferrare il fatto di una simile Continuità fisica del terrestre con il celeste è derivata dalla fissazione che la sfera delle aule scolastiche, raffigurante la Terra, sia un'entità comprovata dell'Universo. Ciò non fu mai vero: essa era soltanto il simbolo di una teoria non dimostrata.

La teoria del 1543 è estremamente astratta. Fu elaborata dalla più astratta delle scienze. E la sua impalcatura, come qui descritto, si fondava sull'ineluttabile errore del funzionamento delle lenti. Nessuna quantità di osservazione, e nessun accrescimento della potenza delle lenti per l'ingrandimento delle aree celesti luminose, può vincere le

illusioni sviluppate da quell'errore delle lenti.

Alla luce dei valori ormai accertati oltre i punti polari, ci si può dunque legittimamente domandare quale tentativo fisico avrebbe potuto essere compiuto per verificare le «estremità» matematizzate della Terra all'epoca in cui la teoria che le conteneva fu elaborata. A quel tempo, e fino ad anni recentissimi, non esisteva alcun mezzo fisico mediante il quale ci si potesse spingere oltre le presunte estremità per determinare che quei punti non erano le estremità.

Una designazione matematica delle estremità terrestri a nord e a sud era sufficiente per il tempo della teoria. Ma si dovrebbe essere pronti a distinguere fra i valori figurativi e quelli reali dell'Universo. La cifra non è in alcun modo intercambiabile con il fatto. Un celebre fisico si riferì una volta a tale distinzione in questi termini: «il mondo del matematico è popolato da ogni sorta di entità che mai esistettero, né mai potrebbero esistere, in terra, in mare o nell'universo che ci circonda». Il calzante riferimento è all'astro-matematico, la cui matematica ordina un Universo opposto alla realtà creata.

Compreso che l'antico tentativo di interpretare l'estensione settentrionale e meridionale della Terra fu puramente matematico, diviene ragionevole mettere in discussione le estremità designate dalla matematica. Si può allora concedere la prospettiva di terre e di vie d'acqua che proseguono oltre i Poli. Con la consapevolezza della scoperta moderna, che afferma l'esistenza di terra oltre, diviene ragionevole interrogarsi sullo scopo di quella terra e su dove essa conduca. E allora, acquisiti quei principi dell'osservazione che le scienze hanno saldamente stabilito, non sembrerà fuor di luogo applicare tali principi all'osservazione telescopica dell'universo che ci circonda.

La relatività dell'«alto» non è affatto un'innovazione di chi scrive. Essa è sempre stata nota, malgrado il fatto che tale comprensione non abbia sempre ricevuto applicazione pratica. L'«alto» è sempre relativo alla posizione che occupiamo in un punto qualsiasi della struttura

dell'Universo. Quando ci troveremo sulla terra «lassù», questa terra terrestre che avremo lasciato dietro di noi dovrà apparire «in alto» alla nostra osservazione da un'area celeste. La mosca posata sul soffitto o sul pavimento è ugualmente «in alto» dall'una e dall'altra posizione. Né la mosca è «capovolta» quando sta sul soffitto. Il nostro concetto dei valori potrà considerare capovolta la mosca sul soffitto, ma ciò non può in alcun modo alterare la posizione della mosca. La mosca sta sul soffitto altrettanto saldamente che sul pavimento.

Seduti nel muso di un razzo che plana attraverso la stratosfera a una quota di cinquecento miglia dalla superficie della Terra, avremo perduto di vista il punto in cui siamo entrati nell'oscura stratosfera. Allora, ovunque guarderemo, osserveremo i punti luminosi designati dall'astronomia. Ora, ecco il dato di capitale importanza dimostrato in tempi recentissimi: mentre guarderemo verso l'area celeste che ricopre la superficie terrestre da cui siamo partiti, vedremo i medesimi punti luminosi che ci avvolgono da ogni angolo di osservazione. Poi, con l'aumentare della quota, le luci del celeste non recheranno maggiore relazione con l'«alto» di quanta ne rechino le luci delle aree celesti terrestri. E poiché la luce celeste universale non sarà disposta lungo un percorso diretto sopra e sotto il nostro razzo, ma apparirà a ogni angolo, l'«alto» sarà ovunque alla nostra osservazione. L'«alto» è di fatto ovunque. I cosiddetti «Cieli superni» sono ovunque.

Il problema di conciliare una terra sconfinata che si estende oltre i punti polari con l'ortodosso concetto di Terra «globo», il quale preclude ogni possibilità di una simile terra, si risolve comodamente nel modo seguente. Si conceda agli immaginari Poli matematici la realtà fisica dell'equivoco diffuso. Li si lasci sussistere quali estremità della Terra del 1543. Si prolunghino i punti polari del 1543 fino alla distanza oltre di essi che è stata a oggi penetrata. Si contrassegnino tali punti come Nuovo Polo Sud e Nuovo Polo Nord. Si ripeta poi l'operazione a ogni avanzamento esplorativo compiuto oltre i Nuovi punti polari.

Poiché gli esploratori del 1928 oltre il Polo Sud stimarono un'estensione continentale di cinquemila miglia fuori dei confini della Terra «globo» copernicana, il limite estremo di quella stima dovrà essere considerato il nostro Nuovo Polo Sud, una volta raggiunto. Quando spedizioni future giungeranno a quel Nuovo Polo Sud, cinquemila miglia oltre il Polo Sud originario, esse stimeranno altre cinquemila miglia oltre il Nuovo Polo Sud.

Quel procedimento di spostamento dei Poli proseguirà finché gli uomini abiteranno la Terra e risponderanno all'impulso di esplorare tali vie continentali che si estendono oltre entrambi i punti polari. E mentre continueranno a penetrare i prolungamenti continentali settentrionale e meridionale dell'area terrestre tradizionale, essi stabiliranno che la penetrazione si compie entro aree celesti le quali, dalle nostre attuali posizioni a livello terrestre, devono apparire «in alto», ovvero all'esterno.

Si potrà per il momento continuare a conservare il concetto dell'isolamento della Terra, se rinunciarvi eccede le proprie forze. Il corso naturale degli eventi modificherà comodamente il concetto di ieri all'insaputa del singolo. La verità ha un modo assai sottile di penetrare là dove non è desiderata. Man mano che ciascuna successiva impresa dell'uomo lungo le vie continentali settentrionale e meridionale che unificano il terrestre e il celeste recherà conferma che la Terra non è isolata, l'equivoco dominante sarà dissipato. Tale discernimento non giungerà come una brusca iniezione ipodermica. Si svilupperà come il lento ma sicuro mutamento nella crescita del tessuto corporeo. Allora i Poli della comprensione di ieri saranno spogliati del loro dominio restrittivo.

Dovrà divenire quanto mai evidente che non esistono limiti settentrionali o meridionali della Terra, dopo che gli esploratori avranno penetrato dieci, venti e cinquantamila miglia oltre le estremità originariamente presunte. E la terra continua che viene penetrata dovrà pertanto rappresentare aree del celeste. Dopo una

penetrazione tanto estesa, la domanda sorgerebbe naturale: che altro può mai essa rappresentare?

Senza lo stimolo di questo ritratto percettivo dei valori cosmici, vi è stato uno sforzo periodico di penetrare il Continente antartico immediato, al di qua del Polo Sud, fin dall'anno 1739. Tuttavia i primi esploratori furono costretti a ripercorrere la propria rotta dopo aver raggiunto vari punti del vasto Altopiano antartico. Fu loro negato l'accesso al punto polare per mancanza dell'equipaggiamento meccanico essenziale oggi disponibile. E poiché non potevano raggiungere il Polo, certamente non potevano sperare di penetrare oltre il Polo.

Il fraintendimento generale delle condizioni polari meridionali può essere misurato dal seguente resoconto descrittivo del Continente antartico, che sbarra la via verso il Polo Sud e oltre di esso: «Un regno di mistero! Il Polo è situato su un altopiano di diecimila piedi d'altezza al centro di un vasto continente di cinque milioni di miglia quadrate, cinquanta per cento più grande degli Stati Uniti. Su tutta l'Antartide, salvo cento miglia quadrate, giace una calotta di ghiaccio spesso, scintillante su alti altopiani e su elevate catene montuose che conferiscono al continente un'altezza media di seimilacinquecento piedi, ossia il doppio dell'altezza dell'Asia».

Alla luce delle conoscenze moderne sul terreno polare meridionale e sull'ampiezza di quell'area, diviene importante riesaminare il concetto quattrocentenario per quanto riguarda l'ultimo quadrante, quello australe, di una sfera supposta isolata. In armonia con il valore concettuale originariamente enunciato, è possibile spiegare una così vasta area continentale e le sue montagne? In ogni tentativo di armonizzare la realtà oggi scoperta con la teoria di ieri, occorre tenere presente che nessuno sforzo dell'immaginazione può trasformare terra e montagne in ghiaccio.

Si rammentino le disposizioni elementari della teoria copernicana: che, in ragione dei moti diurno e annuo della Terra-globo supposta

isolata attorno al proprio asse immaginario, le due estremità di quel globo, o sfera, ruotante con inconcepibile rapidità compirebbero il minimo movimento nel tempo e nello spazio. Ed esse riceverebbero minor calore solare in conseguenza dell'inclinazione matematicamente prescritta del «pianeta» Terra, mentre esso compie il proprio moto quotidiano lungo la presunta orbita per realizzare il giorno e la notte, e insieme un moto secondario di avvicinamento e poi di allontanamento dal Sole per disporre le stagioni che sperimentiamo.

La prima interpretazione dei valori della teoria sosteneva che si sarebbe dovuto riscontrare un percettibile assottigliamento del «corpo» terrestre dalla massima larghezza equatoriale a quella dei punti polari. L'esperienza insegna però che tale condizione non sussiste. L'assottigliamento è impercettibile; è nullo rispetto alla massima larghezza della Terra. Per di più, in precisa conformità alla teoria, il movimento da essa prescritto esigerebbe che le cosiddette estremità fossero di ghiaccio, il che è cosa alquanto diversa dalla terra solida e dalle montagne che si sono trovate esistere e risultare rivestite di ghiaccio. Il fattore della copertura glaciale delle aree polari terrestri deriva dalla posizione di tali aree in relazione all'Universo nel suo insieme, e dalla distribuzione della forza magnetica in tutto l'Universo. La dispensazione magnetica varia effettivamente nelle diverse aree terrestri secondo le leggi naturali che ne governano la distribuzione universale.

Ma la forza magnetica della Creazione non dipende in alcun modo da mal concepite regole di comportamento escogitate dall'uomo. L'uomo può assumere la struttura dell'Universo come vuole. E può decretare una fantasia di movimento per la continua struttura dell'Universo che la sua deduzione ha sezionato in molteplici aree sconnesse. Tuttavia, e per quanto ciò possa sembrare strano all'egotismo umano, la realtà cosmica non fa alcuna concessione alla speranzosa ma vacua deduzione dell'uomo.

Il materiale descrittivo relativo all'Antartide riferisce che pinguini e

balene abbondano in quest'area prima supposta desolata di ghiacci e ghiacciai e di «eterna oscurità», e che le montagne racchiudono una favolosa ricchezza di carbone e di minerali. Si riconsideri ora quell'antica teoria la quale, per rendere plausibili i lunghi giorni, i giorni brevi e le stagioni sperimentate mentre la Terra-globo supposta isolata descrive il proprio presunto corso annuo di avvicinamento e allontanamento dal Sole, rendeva imperativo che le presunte estremità di un presunto globo dovessero essere di ghiaccio. Esse non potrebbero mai contenere la terra e i minerali oggi documentati, né la profusione di vita animale che si sa esservi.

Il tremendo decreto del Corano descriveva le presunte estremità settentrionale e meridionale di una Terra allora creduta piatta come «le terre dell'Eterna Oscurità». Lo sono? L'ignoto è sempre temibile e ostile. Deve perciò essere ritenuto oscuro.

Come terra, montagne, minerali e profusione di vita animale si riscontrano a costituire l'area antartica al di qua del Polo Sud, così terra, vegetazione e vita si troveranno a mano a mano che si progredisca oltre il Polo e fuori dei confini terrestri.

In quel particolare punto polare, e per un certo tratto oltre di esso, si sperimentano i venti e le tempeste più intensi, che agiscono da barriera al progresso oltre la Terra. Tali condizioni sembrano essere espressione di una Volontà Divina la quale esige che l'uomo terrestre sia ricettivo ai valori cosmici prima che gli sia consentito penetrare la barriera di ghiaccio interposta fra il terrestre e il celeste. Oltre la barriera si troverà un clima più mite, con terre e vie d'acqua. Ed è là che i cugini celesti attendono l'arrivo dell'uomo terrestre. E se qualcuno chiede quanto oltre, basterà registrare che la distanza è trascurabile, con la velocità dei trasporti moderni. I prolungamenti terrestri settentrionale e meridionale sono stati negati fino a tempi recentissimi nello stesso modo in cui i prolungamenti acquei orientale e occidentale furono negati prima del secolo decimoquinto. L'arcaica teoria tolemaica di ieri vietava l'ampiezza terrestre perché il cielo

sembrava incontrare l'acqua agli orizzonti orientale e occidentale. E il simbolo del globo, fondato del pari sull'illusione, ha limitato il movimento oltre le presunte estremità del globo. L'esperienza del secolo decimoquinto insegnò che «le cose non sono ciò che sembrano». Abbiamo appreso che non occorre «sparare in alto» o «sparare in basso» nel movimento da un lato all'altro di una presunta Terra-globo. Abbiamo appreso di poter compiere tale movimento senza «cadere dal bordo» della Terra. Purtroppo non abbiamo ancora appreso collettivamente che possiamo muoverci in linea retta dalle presunte estremità della Terra per raggiungere aree dell'universo che ci circonda le quali appaiono «in alto», ovvero all'esterno, rispetto alla posizione terrestre.

Il simbolo del globo terrestre parrebbe esigere un movimento verso l'alto e verso il basso da Boston a Hong Kong, e viceversa. Ma l'esperienza ha insegnato che il movimento fra tali punti si svolge sul medesimo piano fisico. Quale che sia ciò che il simbolo del globo raffigura, si deve comprendere che la reale disposizione della Terra nello spazio della sua costruzione è come se entrambi i lati della Terra fossero rappresentati quali aree di superficie piana.

Non ci si smarrisca, di grazia. Ciò non ha assolutamente nulla a che vedere con l'arcaico concetto di Terra piatta dei re tolemaici. Se si taglia la superficie della carta del globo simbolico da Polo a Polo, e si distendono entrambi i lati della carta, essa mostrerà il reale percorso del movimento da Boston a Hong Kong. Non vi è alcun movimento verso l'alto o verso il basso. Ma il simbolo del globo non può che far apparire che vi sia.

La relazione dell'intera area terrestre con il celeste è la medesima. L'«alto» è sempre relativo. E ci muoviamo in linea retta dalle presunte estremità terrestri per raggiungere le aree celesti che sono apparentemente «in alto», ovvero all'esterno, rispetto al terrestre.

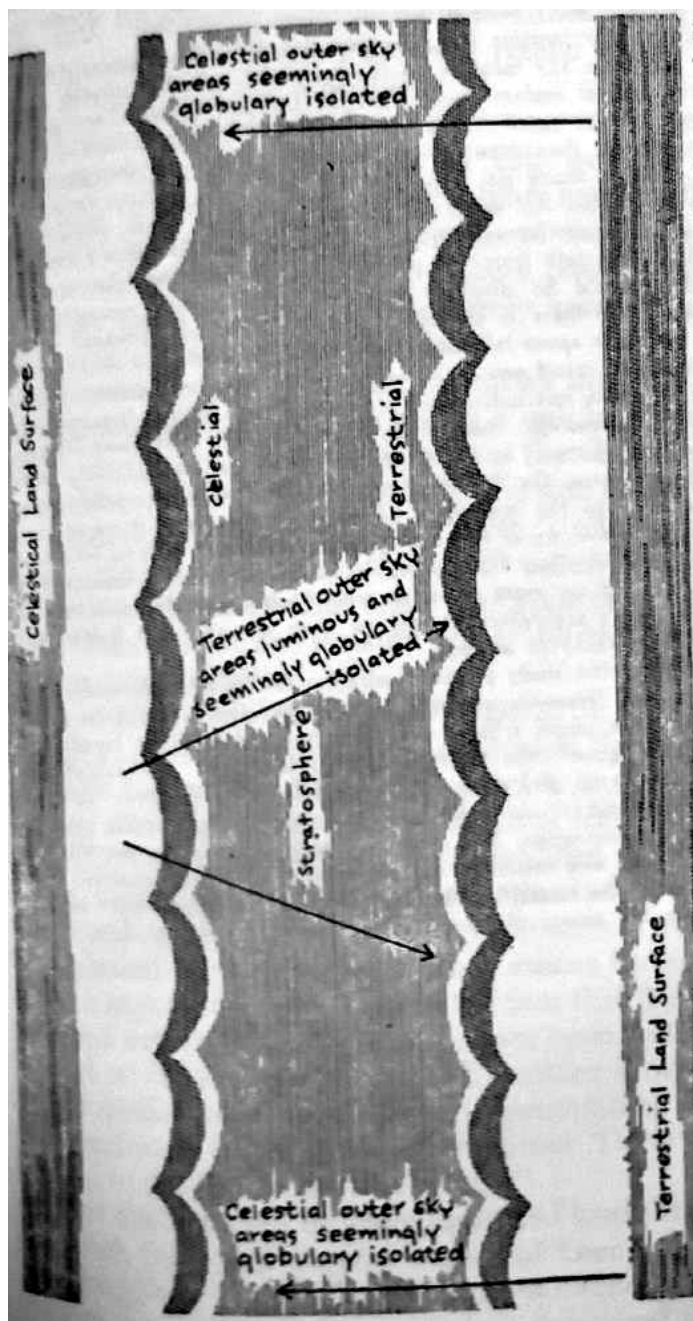


Figura 3. — IL CIELO INFINITO CHE AVVOLGE L'UNIVERSO, CON LE ILLUSIONI INELUTTABILI CHE NE DERIVANO.

Non s'intende qui rappresentare la distanza dal terrestre al celeste, che non può essere disegnata in scala. Si indica però quale debba essere la veduta notturna del nostro cielo terrestre per i nostri cugini celesti.

Il nostro cielo esterno luminoso, ingannevolmente apparente come milioni di «corpi» arrotondati e isolati, presenterebbe al marziano e a tutti gli altri abitanti dell'Universo i medesimi cosiddetti «Cieli superni» che noi vediamo come loro aree celesti luminose e ingannevolmente isolate.

Poiché l'«alto» è sempre relativo, i nostri cugini celesti guardano in alto, o verso l'esterno, attraverso il proprio cielo azzurro interno, come noi facciamo attraverso il nostro, e contemplano il medesimo modello notturno di «stelle» che noi osserviamo.

Contrariamente all'equivoco diffuso fondato sull'illusorio, sparare in alto o verso l'esterno da una qualsiasi località del terrestre e del celeste condurrebbe lo sventurato esploratore lontano dalla struttura dell'Universo e lo proietterebbe nello spazio infinito. Si ponga il pollice sulla sezione stratosferica dell'illustrazione e lo si tragga verso di sé: ciò descriverà dove andrebbe l'esploratore spaziale, ove non ricadesse su qualche area continentale del terrestre. Egli si perderebbe completamente nello spazio entro il quale l'Universo fu costruito, oppure sarebbe proiettato su qualche area terrestre remota rispetto al punto di partenza del volo. Le tanto annunciate navi spaziali sarebbero dunque precisamente questo e nient'altro: qualunque nave spaziale venisse lanciata (e non vi è dubbio che potrebbe essere lanciata) o si perderebbe nello spazio infinito o farebbe ritorno a qualche area della Terra.

L'aumento di velocità e di potenza affretterebbe il processo per cui essa si perderebbe fuori dell'Universo nel suo insieme. Tale è l'inevitabile destino delle navi spaziali. L'Universo è ordinato in modo tale che un accrescimento di potenza atto a vincere l'arco di volo precipiterebbe la nave spaziale lontano dall'Universo. D'altra parte, una potenza insufficiente costringerebbe la nave spaziale al movimento di tutti i proiettili, ed essa dovrebbe conformarsi all'arco di volo che la riporterebbe su qualche area continentale del terrestre. Quel principio del volo, che va sempre considerato nel tiro delle nostre più potenti armi navali, trova applicazione ai razzi superpotenti della Marina statunitense. Il loro arco e la loro deriva aumentano a ogni aumento di quota.

Proseguendo lo studio dell'illustrazione per meglio comprendere i «Cieli superni» terrestri, si immagini che ciascuna delle curve luminose del cielo terrestre ricopra un'area continentale di cento miglia di lunghezza e di larghezza. Si «ricopra» poi l'intera terra terrestre con dischi celesti di cento miglia. Ciò darà qualche idea degli

innumerevoli «corpi arrotondati e isolati» luminosi che il nostro cielo esterno connesso e continuo presenta all'osservazione celeste. I risultati dell'osservazione condotta dal celeste sarebbero paragonabili ai risultati della nostra osservazione condotta dal terrestre. La grandezza dei «corpi celesti» terrestri rilevati dipenderebbe in parte dalla potenza delle lenti rilevatrici.

CAPITOLO QUINTO

RIVELAZIONI DELLA STRATOSFERA

«Le cose non sono ciò che sembrano.»

Il pellegrino del 1928 era consapevole che la terra scoperta oltre il punto del Polo Sud confermava un solo aspetto della Continuità Fisica. Sapeva che sarebbe occorsa una conferma fotografica della sua rivelazione riguardante la luce del cielo terrestre e l'apparenza ingannevolmente globulare e isolata delle aree del cielo esterno. Soltanto mediante una simile prova poteva sperare di stabilire la natura illusoria delle conclusioni astronomiche relative alle aree celesti.

Il suo pellegrinaggio fu quindi indirizzato a procurarsi la necessaria prova fotografica mediante un'ascensione stratosferica che consentisse di fotografare un'area della superficie luminosa del cielo esterno della Terra a partire dall'oscurità stratosferica. Sebbene non fosse mai esistita alcuna documentazione della luce del cielo terrestre, egli sapeva che tale condizione sarebbe stata confermata qualora gli fosse stato possibile ascendere nella stratosfera. Gli inganni delle lenti connessi all'osservazione telescopica e alla fotografia delle aree celesti luminose gli erano chiarissimi, ma il dovere verso la propria causa sembrava esigere che non risparmiasse alcuno sforzo per mostrare i termini di confronto a livello terrestre, affinché altri potessero comprendere le illusioni. Dal 1929 al 1935 cercò pertanto i mezzi per ascendere nella stratosfera. E in quel periodo registrò le condizioni delle luci e dei loro movimenti che producevano illusione nel mondo quotidiano a livello terrestre.

Perseguì implacabilmente le contraddizioni matematiche della teoria che, nell'arco di quattrocento anni, avevano fatto dell'universo che ci circonda un incomprensibile rappezzo. Sebbene i valori matematici astratti fossero comprensibilmente applicabili nel secolo decimoquinto, quando soltanto l'astratto poteva valere

nell'interpretazione dei valori cosmici, essi si stagliavano come misero ripiego alla luce della ricerca e della scoperta moderne. Per notti innumerevoli osservò pazientemente i fari brillanti ma ingannevoli del cielo celeste da postazioni sulla sabbia del deserto e da alti cornicioni montani. In tale applicazione poté confrontare il movimento delle luci osservate a ogni angolo a livello terrestre con l'apparente movimento delle luci a livello celeste. E discernette la sinonimia delle illusioni sviluppate dalle manifestazioni luminose all'uno e all'altro livello.

Le osservazioni più semplici recavano un significato profondissimo. E colui che diligentemente ne cercava il significato osservò e registrò l'apparente movimento, ossia lo «scintillio», di lampioni stradali immobili a Oakland, in California. Quell'osservazione fu compiuta dal ponte di un traghetto che percorreva le sette miglia d'acqua da San Francisco a Oakland. Una simile semplice osservazione provò che il movimento apparente dei lampioni era attribuibile al moto dell'acqua interposta fra le sue sensibili lenti ottiche e le luci di Oakland. E si discernette in tal modo che condizioni note e ignote esistenti fra una lente telescopica e le aree gassose luminose del cielo celeste producono la medesima illusione di movimento.

Non si stancò mai di sperimentare con il gioco dell'elettricità nel filamento di lampadine di ogni dimensione e varietà. Osservò il movimento della luce da ogni angolo e in ogni condizione. E tale impresa fornì la prova dell'influsso che ogni luce esercita sulla lente ottica, e su ogni altra lente, per tutte le quali la lente umana ha fornito il modello.

L'osservazione delle distorsioni luminose risultanti dall'ingrandimento della luce a varie distanze fornì il fondamento per comprendere l'errore osservativo che conduce all'assurda conclusione astronomica degli «anelli planetari». La sua percezione ridusse i cosiddetti «anelli» celesti a irreali compagni vorticanti di entità astro-matematico-globulari altrettanto irreali, supposte costituire l'Universo.

La sua persistente applicazione allo studio delle manifestazioni più

umili ma reali a livello terrestre gli fece discernere la completa mancanza di significato delle apparenti manifestazioni a livello celeste. I tratti celesti prescritti dall'astronomia — «sbuffi di fumo in un barile», «stelle doppie», «galassie» e simili — furono ricondotti a valori più semplici ma reali dell'espressione cosmica, adeguatamente descritti nelle pagine che seguono.

Il semplice gioco dei proiettori su un cielo oscurato, o su altra area oscura, provò l'incapacità della lente di registrare fedelmente una qualsiasi area. Poiché il proiettore rivelò di essere costretto a riprodurre il contorno circolare della propria lente su formazioni di ogni natura diversa da quella globulare, si rese manifesto che aree in realtà non globulari erano rese ingannevolmente globulari dalla lente.

L'influsso distorcente della foschia e della nebbia sulle aree e sugli oggetti luminosi della terra e delle acque contribuì al suo elaborato rituale di quegli anni. E lo studio di tale influsso in atto recò conferma della Continuità Fisica prima che esistesse la prima fotografia della distorsione della luce del cielo terrestre. E quel solo dato contribuì materialmente alla premessa che l'Universo, quale l'astronomia lo assume, non potrà mai esistere.

Si constatò che aloni, anelli e intrusi sferoidali della magnifica scena della realtà si trovano ovunque e ogniqualevolta li si cerchi in condizioni che ne favoriscano lo sviluppo illusorio. Considerata la facilità con cui essi vengono promiscuamente fabbricati, non stupisce affatto che li si osservi nelle osservazioni telescopiche del celeste.

Osservò e studiò con diligenza i movimenti delle luci degli aeroplani riflesse contro il cielo oscurato e contro lo sfondo di altre luci su colline vicine e montagne lontane. E gli fu dato di discernere il grossolano inganno che le luci mobili degli aeroplani imporrebbero alla mente immatura di un indigeno proveniente da una regione non sviluppata della nostra civiltà. Un tale indigeno, privo di conoscenza della relazione altimetrica fra colline, montagne e luci mobili degli aeroplani, e della loro relazione con le altre luci delle colline, delle

montagne e del cielo celeste, sarebbe indubbiamente atterrito dallo spettacolo indefinibile. Si ritenne ragionevole concludere che l'ignoranza dell'indigeno circa la collocazione e la destinazione delle varie luci, in rapporto a quelle dell'ignoto aeroplano in movimento, non gli consentirebbe altra determinazione se non che le luci mobili dell'aeroplano rappresentino qualche temibile entità o condizione ignota dei cosiddetti «Cieli superni».

Sebbene la familiarità con le luci mobili degli aeroplani di notte consenta ai più illuminati di comprendere il valore reale di quelle luci e del loro movimento, essi sono nondimeno altrettanto facilmente confusi da corrispondenti movimenti e distorsioni luminose che si sviluppano al loro immediato livello terrestre. Si comprenderà quindi che la misura dell'inganno, per la persona media, è moltiplicata dall'apparente movimento di luci note e ignote a livello celeste. La sperimentazione precoce stabilì che l'illusione può facilmente essere alimentata nelle menti più acute mediante l'osservazione, dalla superficie del suolo, di quell'aura luminosa che, in condizioni favorevoli al suo formarsi, avvolge tanto le luci di un aeroplano quanto il velivolo stesso e produce l'illusione di un disco luminoso in movimento nel cielo notturno. E poiché un piattino è un disco, si impone l'illusione dei «dischi volanti».

Si dimostrò altresì che la caligine, la nebbia, le nubi e gli angoli di osservazione contribuiscono alle illusioni sopra dette e a numerose altre. Si stabilì inoltre che persino in una notte assai limpida le luci di un aeroplano in movimento non presentano altro che un «disco volante», se osservate attraverso un vetro traslucido.

Si constatò che i medesimi sviluppi illusori si applicano a una brillante lampada ad arco alla trascurabile distanza di cinquanta piedi dalla lente osservante non meno che alla «luna» alla sua distanza stimata di circa 335.000 miglia. E, poiché la distanza aggiunge incanto, l'illusione determinabile come tale a cinquanta piedi viene senza dubbio accolta come realtà celeste quando è proposta da una

conclusione astronomica che non offre alcuna possibile speranza di verifica. Sebbene il travestimento e le illusioni proiettate delle luci e delle aree luminose possano essere abilmente penetrati a una distanza di cinquanta piedi a livello terrestre, essi impongono nondimeno un inganno temporaneo finché non se ne accerti per via investigativa il valore reale. Si consideri dunque quale ingrandimento subisca l'inganno dei valori.

L'osservazione della modesta fiamma di un comune fiammifero confermò eloquentemente i principi della funzione della lente e gli inganni che ne derivano. La sperimentazione stabilì che la fiamma perpendicolare di un fiammifero acceso nell'oscurità viene automaticamente distorta dalla lente fotografica, la quale, nella fotografia notturna, riduce la fiamma a una linea orizzontale. La situazione si sviluppò in una fotografia scattata da un aeroplano a una quota di sole due miglia. Si percepì con ciò che la riduzione della fiamma perpendicolare a una linea orizzontale priva di fiamma costituisce l'espressione primaria di ogni convergenza della lente. Un aumento della quota di ripresa sviluppò l'espressione secondaria della funzione della lente, producendo la curva, come già riferito. La lente fotografica incurvò verso l'alto quella stessa linea orizzontale a entrambe le estremità, dando principio a un arco. Alla completa convergenza della lente, conseguita a quota di ripresa maggiore, il fiammifero presentò l'aspetto fotografico di un disco luminoso.

Va precisato, per i lettori che non ne fossero al corrente, che la luce viene sempre fotografata come bianca. Sebbene si sapesse che il disco bianco rappresentava un disco luminoso, l'area fotografata in una fotografia in bianco e nero risultava bianca.

Questo semplice esperimento del fiammifero non fu ritenuto troppo semplice o troppo poco importante perché il Corpo dell'Esercito degli Stati Uniti vi dedicasse molte ore di applicazione. Si consideri dunque ciò che la lente è capace di fare a una linea retta, e come essa possa rendere globulari e isolate aree celesti luminose che globulari o isolate

non sono. Allora sarà forse possibile conciliare le illusioni che si sviluppano dall'osservazione del celeste con quel detto bimillenario: «con gli occhi non vedete, eppure credete a ciò che non vedete». Anche quella parabola merita di essere ripetuta in ogni pagina di questo libro. Il suo significato sarà forse generalmente compreso fra altri duemila anni.

Si constatò in un'altra occasione che la fiamma del fiammifero, per effetto della funzione della lente ottica, sviluppava un'aura di luce verde-rossastra quando fosse tenuta in mano e guardata con occhi lievemente lacrimosi. In altre parole, si formava, per opera della lente ottica che rilevava la fiamma attraverso una pellicola di umidità, un cerchio luminoso e colorato che sembrava avvolgere la fiamma. Quell'illusione nell'osservazione di una luce nota posta a non più di sei o otto pollici dalla lente ottica rilevatrice, e in un momento in cui la minima umidità aggiuntiva fra la lente e il suo oggetto esercitava sulla lente ottica un influsso tale da distorcere l'oggetto, ha una relazione assai precisa con la rilevazione telescopica delle aree celesti luminose. La rilevazione telescopica delle aree celesti luminose deve avvenire a distanze enormi e attraverso numerosi mezzi distorcenti e offuscanti. In talune aree della luce celeste quei mezzi divengono a volte agenti dell'illusorio assai più potenti dell'umidità oculare interposta fra una lente ottica e un'area luminosa nota e vicina.

Sebbene a livello celeste non debba necessariamente prevalere un corrispondente volume di umidità che influenzi le illusorie creazioni della lente viste nell'aura del fiammifero acceso, vi è inequivocabile irradiazione dal contenuto gassoso di tutte le aree celesti luminose osservate. Ci si può attendere che l'influsso di tale irradiazione fra la lente telescopica rilevatrice e un'area celeste luminosa, unitamente ad altre condizioni della stratosfera, sviluppi la corrispondente illusione della fiamma del fiammifero, ossia uno e persino più cerchi luminosi. Tali cerchi, o cosiddetti «satelliti», possono allora ingannevolmente apparire come ruotanti attorno all'area celeste luminosa osservata.

A questo punto va spiegato che non è soltanto l'influsso distorcente dei mezzi attraverso i quali la luce è osservata, e la funzione della luce stessa nel punto di osservazione, a contribuire alla produzione dell'illusorio. Esiste, oltre a tali fattori, l'influsso che la luce osservata esercita sulla lente rilevatrice. Vi si esprime il valore del detto «più si guarda, meno si vede». Un guardare eccessivo distorce il colore. Un'osservazione troppo intenta della luce e delle aree luminose produce distorsione di luce, di ombre o di sfumature. L'osservazione prolungata di una luce troppo intensa fa sì che l'area luminosa divenga nera.

«Sia la luce.» Eppure il mondo dell'illusione è ingombro di emanazioni luminose. Il Sole diviene un vero e proprio stuolo di globi multicolori quando sia osservato all'angolo idoneo al loro formarsi. E nei globi multipli si trovano molteplici configurazioni globulari minori. L'Universo dell'illusione non ha fine di globi, di sfere e di vorticanti «corpi» globulari, benché nessuno di essi esista di fatto.

Il parallelo terrestre della capacità dell'irradiazione termica di distorcere aree e oggetti luminosi fu trovato nell'osservazione di una serie di luci a parete costituite da lampadine elettriche di vetro trasparente. Esse si succedevano a intervalli di dieci piedi lungo la parete interna di una stanza lunga cento piedi. La stanza era riscaldata mediante aperture di ventilazione sulla parete opposta, distante dieci piedi. Da una posizione sul lato dei ventilatori si osservarono le luci elettriche all'estremità opposta della stanza, a cinquanta o cento piedi di distanza. Le onde di calore provenienti dai ventilatori aperti si trovavano dunque fra i sensibili nervi ottici osservanti e le luci elettriche. Il moto delle onde di calore, benché non rilevato dalla lente ottica, produceva l'illusione ottica che ogni luce tremolasse, ossia «scintillasse». Uno spostamento sul lato opposto della stanza, dove le luci erano viste senza l'interferenza delle onde di calore, consentiva immediatamente di osservare le luci reali prive di tremolio, provando così l'illusione.

È significativo rilevare che tale condizione illusoria risultò svilupparsi quando le onde di calore mancavano di forza e di volume sufficienti a essere viste dalla lente ottica. L'irradiazione esercitava la propria azione illusoria pur non essendo vista come barriera e come distorsore dell'osservazione luminosa.

In precedenza si era mostrato un corrispettivo dell'influsso delle onde di calore nell'influsso del moto dell'acqua sui sensibili nervi ottici, mentre la lente ottica rilevava i lampioni di Oakland. In tali condizioni di osservazione, i lampioni più grandi e più luminosi erano soggetti a un influsso corrispondente e offrivano la medesima prestazione illusoria. È però pertinente registrare che il movimento dei lampioni era più pronunciato a una distanza di cinque-sette miglia di quanto non fosse il movimento illusorio delle luci elettriche a distanze da cinquanta a cento piedi.

Vi è qui una lezione circa il maggiore movimento illusorio con l'aumentare della distanza dall'area luminosa osservata. Essa ha molto a che vedere con la premessa illusoria galileiana dei «corpi arrotondati che ruotano o descrivono ellissi nello spazio». La considerazione delle distanze astronomiche dovrebbe condurre alla comprensione della Continuità Fisica. E dovrebbe aiutare a sapere che il movimento dai Poli terrestri verso l'universo che ci circonda è possibile.

Mentre si scrive, una vocina sembra recare la rimostranza di un astronomo, secondo cui nessun simile inganno può essere imposto alle magnifiche lenti dell'officina astronomica. Ed essa sostiene che la maggiore potenza delle lenti telescopiche penetra le condizioni che creano l'illusorio. Occorre pertanto dire che nessuna quantità di ingrandimento luminoso può produrre maggiore chiarezza. La luce e la lente sembrano risentirsi dell'ingrandimento: un ingrandimento accresciuto della luce e delle aree luminose sviluppa un maggior volume di distorsione luminosa. Diviene evidente che il brillante scrittore di ieri, Tiffany Thayer, era consapevole di tale caratteristica quando definì la lente telescopica da duecento pollici allora in via di

perfezionamento «l'elefante bianco del Monte Palomar». Quella lente è competente a ingrandire tutte le illusioni dei secoli. L'ingrandimento della luce e delle aree luminose per opera della lente, e la distorsione luminosa che ne consegue, è ciò che produce i «canyon» sulla Luna e una grottesca schiera di entità astronomiche «che mai esistettero, né mai potrebbero esistere, in terra, in mare o nell'universo che ci circonda».

L'ingrandimento della luce è l'imponderabile che produce le sfumature luminose nelle aree celesti luminose. Tali sfumature all'interno delle aree celesti vengono talora annunciate come «nubi» nella stratosfera sopra l'area di luce del cielo celeste; altre volte si pretende che siano vegetazione sulla terra celeste sottostante alla luce del cielo.

A questo punto è bene ripetere che le lenti telescopiche non possono penetrare la luce del cielo celeste. È vero che le nubi e la vegetazione sono utili agli esseri umani. Senza le nubi la vegetazione potrebbe non esistere. Ciascuno può dunque scegliere che cosa rappresentino le sfumature luminose, oltre che sfumature luminose. Sebbene nubi e vegetazione esistano sotto la luce che si estende per tutto l'Universo, tali condizioni non possono essere rilevate attraverso l'involucro luminoso del cielo. Tutto ciò che le lenti telescopiche rilevano è un aspetto del cielo luminoso.

Queste e innumerevoli corrispondenti verità di sperimentazione e di osservazione cerebrale sono state sviluppate mediante uno sforzo incessante di confutare o di verificare il perturbante ritratto percettivo dell'Universo reale. Poiché quel ritratto fu presentato a quel primo pellegrino come un dono gravoso e straziante da parte della Forza che ordina i nostri destini individuali. Il dono non poteva essere respinto, perché la Forza persisteva nel conferirlo. Ma c'è da stupirsi che colui che ne fu dotato compisse periodici tentativi di abbandonarlo? Le ore che consumò nel pettinare tediosamente l'accumulo secolare di dati astro-matematici, gremiti di clamorose contraddizioni risultanti dallo

sforzo organizzato di sostenere il postulato dell'isolamento terrestre, costituirono un periodo che avrebbe potuto narrare tre volte le favole della celebre «mille e una notte». E sarebbe rimasto tempo per erigere tutti gli irreali universi matematici che la storia registra.

Per compiere un progetto di tale grandezza, che aprì i sentieri bloccati dai ghiacci per secoli verso l'universo che ci circonda, l'elaborato laboratorio di quel primo pellegrino fu per lo più la sgombra piattaforma delle sabbie del deserto. E il suo consueto osservatorio astronomico fu un cornicione montano privo di riparo. Ma la sua strumentazione era superiore ai più potenti telescopi del Monte Wilson e del Monte Palomar. In quest'ultimo, la lente da duecento pollici veniva allora molata e approntata «per vedere tutto e sapere tutto». *Absurdum! Absurdum!* È il cervello che veramente vede. E le lenti telescopiche non hanno cervello.

Il suo fondo di dotazione era una percezione extrasensoriale senza difetti, che aveva rilevato in cinque minuti più dell'Universo reale di quanto tutte le lenti telescopiche di tutte le epoche potessero rilevare. E la sua fedele organizzazione era la fede: la sua fede contro un mondo di scetticismo.

Nel 1932 incontrò l'esploratore stratosferico belga professor Auguste Piccard, nel suo alloggio all'Hotel St. Moritz di New York. Fu là che vide le prime fotografie del cielo esterno terrestre che egli aveva descritto prima che alcuna lente lo avesse rilevato. Le fotografie di Piccard mostravano un'area minuta del cielo della Terra quale è dato vederla e fotografarla dall'interno del cielo stesso. Le fotografie erano state scattate alla massima quota raggiunta da Piccard, e ciò avveniva soltanto sulla soglia della stratosfera. Piccard non aveva conseguito quota sufficiente per una fotografia contro lo sfondo stratosferico di totale oscurità. Le lastre fotografiche mostravano quindi soltanto l'area di cielo inferiore attraverso la quale Piccard era entrato. Quell'area celeste appariva come «un disco illuminato rivolto verso l'alto». Gli angoli di quel disco rivolto verso l'alto sviluppavano una sfumatura

ramata che rappresentava l'illuminazione primaria dell'area celeste immediata. Era il colore che si vede sulle formazioni nuvolose quando il Sole scompare ben oltre l'orizzonte occidentale.*

* In questa analisi è importante che si comprenda la profondità del cielo. Il cielo non è soltanto una pellicola azzurra da un lato e una pellicola luminosa dall'altro. Esso ha una profondità misurabile. In altre parole, esiste una densità del cielo.

Quella colorazione illuminante del disco rivolto verso l'alto, ossia parziale, offuscava il profilo del terreno da cui l'ascensione di Piccard era partita. Nulla della superficie terrestre poté essere rilevato da Piccard o dalla lente fotografica posta alla base della navicella stratosferica. Tutto ciò che si poteva vedere era lo sviluppo in disco parziale, parzialmente luminoso, dell'area celeste che veniva penetrata.

Benché Piccard non avesse conseguito quota sufficiente a permettere la formazione, da parte della lente, di un disco completo e di totale luminosità, le sue fotografie confermarono la funzione della lente e gli inganni che ne conseguono, quali erano stati rivelati fin dal 1926. Se avesse potuto aumentare la quota, il disco parziale, o rivolto verso l'alto, sarebbe stato completato dalla lente in disco intero. Entrambi i bordi del disco rivolto verso l'alto, quali si mostrano all'inizio dell'oscurità stratosferica, sarebbero stati progressivamente attratti verso l'alto dalla lente fino a incontrarsi. Allora il disco rivolto verso l'alto sarebbe stato rilevato dall'oscurità stratosferica, e da tutte le altre aree dell'Universo, come area curva rivolta verso il basso. Quando tale condizione si dà, si presenta una superficie discoidale completa, che è nota come disco. Non parliamo di aree curve verso il basso; quando esse presentano tale formazione, sono note come discoidali.

La lente completa il cerchio perché la lente è circolare. Con il completamento del cerchio, l'area discoidale è rilevata: la lente ha compiuto il suo ufficio. Poi la mente aggiunge il tocco finale, che

conferisce all'illusorio contorno circolare dell'area celeste una proprietà corporea. La pienezza del corpo deve esistere per la mente adulta, benché nella realtà nessuna simile pienezza corporea vi sia.

L'aspetto di quella particolare area celeste fotografata nel 1931 indusse Piccard ad annunciare: «La Terra appariva come un disco illuminato rivolto verso l'alto». È però di per sé evidente che Piccard intendeva dire che l'area celeste fotografata appariva come un disco illuminato rivolto verso l'alto.

La parola «illuminazione» trova applicazione in questo caso perché vi era illuminazione. Ma non vi era luminosità. Non vi era sufficiente oscurità dello sfondo stratosferico perché la luminosità si sviluppasse. Sebbene l'area celeste fotografata dall'interno della profondità del cielo non fosse luminosa, l'illuminazione primaria fu sufficiente a offuscare la superficie del suolo. Soltanto una quota maggiore, con un supplemento di oscurità stratosferica, avrebbe sviluppato la luminosità.

Piccard riconobbe nel primo resoconto descrittivo di non poter vedere nulla della superficie terrestre: «Una nube color rame avvolgeva la Terra». Non vi è dubbio che Piccard fosse animato da buone intenzioni. Ma egli, o il giornalista che lo citava, adoperò una scelta di parole estremamente fuorviante, per le ragioni qui esposte: (1) la Terra non appariva come alcunché, perché nessuna area della Terra poteva essere veduta o fotografata; (2) fu soltanto un'area infinitesima dell'intero cielo terrestre a fornire l'aspetto di un «disco illuminato rivolto verso l'alto»; (3) la «"nube" color rame» era parte della densità gassosa del cielo che stava sviluppando luminosità.

Si osservi la Figura 4 nel capitolo seguente. Diffusa ai redattori scientifici della nazione nel 1930, essa mostra come ogni area del cielo esterno luminoso della Terra apparirebbe da distanza sufficiente nell'oscurità stratosferica e da tutte le aree continentali celesti. Se le aree discoidali luminose fossero tracciate in cerchi completi, la metà inferiore di ciascuna descriverebbe il «disco rivolto verso l'alto».

Osservando una qualsiasi area celeste luminosa come quelle raffigurate dalla profondità dell'oscurità stratosferica e dalle aree continentali celesti, le curve semicircolari si presentano come dischi. Su questo punto non deve esservi confusione. La cosa avrebbe potuto essere accertata nell'antica Babilonia, se essa avesse posseduto razzi V-2.

Purtroppo, quando le aree discoidali luminose vengono rilevate a livello terrestre o celeste, la mente umana fornisce automaticamente una proprietà corporea che non esiste. In tal modo l'Universo reale viene infestato da «globi isolati» che non esistono. L'area terrestre dell'Universo non poteva sfuggire all'infezione del «globo isolato». Il dogma astronomico decretò che le aree celesti luminose rilevate erano «corpi» «globulari isolati», o sferici, alla deriva nello spazio infinito. E stando così le cose, la Terra doveva essere lo stesso. Chi avrebbe potuto dimostrare il contrario nel 1543, quando la teoria delle «bolle astrali» fu imposta?

Già che ci siamo, sarà bene volgersi alla Figura 5, intitolata «Le fotografie della camera del razzo V-2 della Marina statunitense dissipano l'illusione». Il titolo è quanto mai appropriato. La fotografia mostra un'area della superficie esterna luminosa del cielo terrestre da una quota di sessantacinque miglia. «Quota» significa distanza dalla superficie della Terra; la fotografia fu quindi scattata a circa cinquantacinque miglia oltre l'area del cielo esterno. Potrebbe essere stato poco più di cinquantacinque miglia, perché la distanza dalla superficie del suolo al cielo varia nel tempo e nei luoghi: in certi punti il cielo dista solo sette miglia, in altri può distarne dieci.

La Figura 5 è una riproduzione della fotografia originale scattata dalla camera del razzo V-2 di una piccola area dell'intero cielo terrestre. La fotografia non fu scattata sulla perpendicolare, come avvenne invece per la fotografia di Piccard del 1931. Essa mostra quindi solo di scorcio l'area discoidale completa che la ripresa perpendicolare di Piccard avrebbe mostrato se egli fosse asceso

all'altezza del razzo V-2. La camera del razzo avrebbe mostrato un disco rotondo, anziché un ovale scorciato, se fosse stata collocata nella coda del razzo così da poter fotografare sulla perpendicolare durante l'ascesa. Poiché il razzo, nel discendere, derivava obliquamente, tutte le fotografie del cielo esterno dovettero essere oblique. Se il razzo avesse evitato la deriva e fosse disceso lungo una traiettoria perpendicolare, avrebbe mostrato l'intera area discoidale indicata nelle Figure 3 e 4.

Quella fotografia originale di un'area della superficie esterna luminosa del cielo terrestre, apparentemente globulare e isolata, è la più importante fotografia nella storia del mondo. Essa dice più dell'universo reale che ci circonda di quanto dicano tutti i volumi astronomici compilati nel corso dei secoli. Le occorre soltanto la giusta interpretazione. E se l'uomo terrestre non è competente a interpretarne il significato in questo momento, gli si dovrebbe negare l'acquisizione dell'universo che ci circonda.

L'area bianca della fotografia è la luminosità che ricopre tutte le aree celesti. Le aree scure raffigurano sfumature luminose che si sviluppano dal movimento gassoso che produce la luce. Altri fattori possono aver influito sulle sfumature quali si presentano. Se a fotografare da quella distanza fosse stata una lente automatica assai potente, si sarebbe verificato un ingrandimento della superficie luminosa. Si potrebbe allora ritenere che la luminosità netta esista soltanto nelle chiazze bianche. Ma tale conclusione sarebbe erronea: la luce ricopre l'intera area. Da distanza maggiore ciò si renderebbe manifesto.

Si è fatto in precedenza riferimento a tali sfumature luminose come a «formazione nuvolosa». Il termine è accettabile se significa formazione di nubi gassose. Altrimenti diviene ridicolo. Se le sfumature o le chiazze bianche fossero di fatto nubi atmosferiche quali si osservano dalla superficie del suolo, si potrebbe rilevare anche la superficie della Terra. In nessun punto essa appare; e la si potrebbe far

apparire soltanto mediante l'applicazione di un idoneo mezzo fotografico capace di penetrare la luce. Un simile mezzo penetrante la luce è stato sviluppato dalla ricerca moderna, ma la sua applicazione è sempre riconoscibile, perché l'oggetto o l'area fotografata attraverso la luce risulta distorta. A titolo di esempio, la vegetazione verde è riprodotta bianca, e il normale profilo degli oggetti risulta sproporzionato.

Sebbene il mezzo cui si allude — l'infrarosso e le pellicole extrasensibili — trovi applicazione nella fotografia entro limiti di distanza, non risulta alcuna sua applicazione alla telescopica.

Se esistesse, o se mai venisse messo a punto, un mezzo mediante il quale le lenti telescopiche possano penetrare la luce luminosa del cielo celeste, anche agli astronomi sarà allora concesso di discernere l'universo reale che ci circonda. Allora essi osserveranno la terra sottostante alla superficie esterna luminosa delle aree celesti, là dove la conclusione astronomica ha negato l'esistenza di terra. Allora rileveranno l'abbondante acqua e la vegetazione negate dalle conclusioni astronomiche dei secoli. E quella vegetazione smentirà l'assunto astronomico secondo cui alle aree celesti manca il contenuto di ossigeno favorevole alla vita.

Nessun astronomo, né le sue più potenti lenti telescopiche, ha mai rilevato più della superficie esterna luminosa del cielo di una qualsiasi area dell'universo che ci circonda. Nessuna camera telescopica ha mai fotografato altro che quella medesima area di superficie celeste, resa ingannevolmente discoidale e isolata dalla funzione della lente qui descritta. Pertanto, per quanto strano possa sembrare, le fotografie di aree celesti luminose dotate di pienezza, ossia di corpo, sono prodotti dell'illusione. La tragedia della loro esibizione si esprime nell'equivoco che esse alimentano. L'area discoidale di cielo celeste formata dalla lente è l'unica cosa fotografata, ma quell'area discoidale non può che sviluppare la delusione che esista un corpo pieno e isolato.

In vista della Figura 4, che mostra ciò che ogni area del cielo

terrestre apparirebbe essere dalla stratosfera oscura e da altre aree continentali dell'Universo, lo sviluppo fotografico di un disco parziale con luminosità incompleta ottenuto dal professor Piccard non fu generalmente considerato prova delle illusioni descritte. Lo sforzo fu quindi intensificato per far realizzare fotografie del cielo esterno luminoso della Terra da quota maggiore, tali da mostrare un disco completo e luminoso. La quota necessaria fu stimata in quattordici miglia, quattro miglia oltre la quota di Piccard.

Con tale obiettivo fu compiuto un viaggio alla base dell'Army Air Corps statunitense a Wright Field, Dayton, Ohio. Là il maggiore Hoffman e il capitano Albert W. Stevens stavano compiendo elaborati preparativi per un'ascensione stratosferica, e si riteneva che potessero essere indotti a raggiungere la quota di quattordici miglia, ove si sarebbe ottenuta la conferma fotografica degli inganni della lente.

Il capitano Stevens, allora considerato il maggiore fotografo aereo, aveva scattato numerose fotografie del quartiere degli affari di Dayton, Ohio, a una quota di cinque miglia. Le fotografie scattate da quella quota, senza dubbio con una lente assai potente, mostravano le note strutture in cemento del quartiere degli affari fondersi le une nelle altre per opera della funzione della lente. Tale fusione confermava che fotografie scattate da quota maggiore avrebbero fatto ingannevolmente apparire arrotondate o globulari le strutture in cemento.

Sebbene la funzione convergente di tutte le lenti fosse stata da tempo accertata, quelle straordinarie fotografie riaffermarono principi noti e apportarono la conoscenza aggiuntiva che la funzione della lente può creare innumerevoli illusioni a livello terrestre. E le illusioni si sviluppavano dall'osservazione di oggetti e condizioni a noi assai familiari. Non fu quindi difficile stabilire che si sarebbe avuta una moltiplicazione della quantità e della qualità delle illusioni generate dalla lente nelle osservazioni telescopiche e fotografiche di remote aree celesti luminose del tutto ignote.

La fotografia aerea ha del pari accertato i grossolani inganni risultanti da riprese ad alta quota di terreni terrestri familiari, dove i fiumi, apparentemente ricondotti alla superficie del suolo e privati della loro naturale profondità e larghezza, perdevano le caratteristiche che li identificavano come fiumi ed erano ingannevolmente resi simili a striature sulla superficie del terreno.

Per cortesia del maggiore Hoffman e del capitano Stevens, il pellegrino del 1934 ispezionò l'equipaggiamento per l'ascensione stratosferica a Wright Field e prescrisse la quota necessaria alla conferma fotografica della sua precedente affermazione. La quota minima ritenuta necessaria era di quattordici miglia: dieci miglia dalla superficie del suolo al cielo e quattro miglia entro l'oscurità stratosferica oltre il cielo. Il capitano Stevens assicurò che avrebbe fatto ogni sforzo per raggiungere la quota richiesta. Il suo primo tentativo fallì quando il pallone scoppiò poco dopo l'avvio dell'ascensione. Poco più tardi, nel novembre del 1935, l'ascensione raggiunse la quota di quattordici miglia sopra le Black Hills del South Dakota. Non vi è quasi dubbio che a quella quota furono scattate fotografie confermative che mostravano piena luminosità e aspetto discoidale dell'area celeste. Purtroppo, le fotografie di quell'ascensione non furono rese pubbliche quando ne fu fatta richiesta.

Non vi fu alcun ulteriore sviluppo importante concernente la Continuità Fisica fino all'ottobre del 1946, quando il razzo V-2 della Marina statunitense raggiunse la quota senza precedenti di sessantacinque miglia. E la sua camera restituì sensazionali fotografie di uno scorcio di un'area celeste luminosa, globulare e isolata sopra White Sands, nel Nuovo Messico. Fotografie più recenti da camera su razzo, da una quota di duecento miglia (maggio 1954), mostrano un'area di cielo terrestre luminosa stimata in trecentomila miglia di larghezza. Anch'essa è ingannevolmente globulare e isolata.

Nel confrontare tali fotografie da camera su razzo (rese possibili dal Naval Research Bureau statunitense) è importante osservare che

l'apparenza globulare e isolata si produce a ogni distanza di ripresa dalla superficie del cielo esterno. Non vi sono variazioni di profilo; vi sono invece variazioni delle sfumature e delle distorsioni luminose, che la presente opera ha giustamente posto in rilievo.

Con una prova fotografica tanto conclusiva della luce del cielo terrestre e degli inganni di profilo generati dalla lente, vi era ragione di credere che qualche riconoscimento delle affermazioni del pellegrino sarebbe giunto dall'ordine scientifico costituito. Si argomentava che un'espressione tanto vivida degli inganni della lente avrebbe consentito anche ai più scettici di percepire che identici inganni si sperimentano in ogni osservazione telescopica di aree celesti luminose. In conseguenza della sensazionale prova fotografica, ottenuta dalla camera su razzo, della sinonimia fra la luce del cielo celeste e quella del cielo terrestre e dell'apparente globularità e isolamento delle aree celesti, sembrava che quasi chiunque dovesse rendersi conto che l'astronomia si è occupata soltanto della luce del cielo celeste e dei tratti illusori generati dalle lenti telescopiche.

Le illusioni che oggi si è dimostrato svilupparsi dalle osservazioni telescopiche del celeste attestano che fu naturale per Copernico, Galileo, Newton e altri dei loro tempi concludere che le aree celesti luminose sono «corpi» globulari e isolati. A quegli illustri signori mancavano i moderni dispositivi meccanici per dimostrare il contrario. Stando così le cose, fu necessario prescrivere orbite spaziali matematiche per il presunto movimento di tali entità nate dall'illusione che compongono l'Universo. In seguito il concetto di «corpo» e di «corpi» si fissò a tal punto che divenne impossibile ritornare al punto di partenza del 1543 per indagare la premessa. Sebbene numerosi uomini abbiano messo in discussione quella premessa, non poteva esservi indagine costruttiva in assenza della strumentazione meccanica più recente. È soltanto mediante il tempestivo sviluppo di tale strumentazione che si è avuta la prova che il concetto si sviluppò dall'illusorio.

A proposito di quella strumentazione meccanica, i primi anni di pellegrinaggio condussero al laboratorio simile a una cella del dott. Robert Goddard, straordinario pioniere della costruzione dei razzi. Quando nel 1926 il pellegrino gli fece visita alla Clark University di Worcester, nel Massachusetts, desiderava il perfezionamento del razzo non meno ardentemente del dott. Goddard. Ventottenne a quel tempo, non sognava che sarebbe vissuto per assistere alla spettacolare prestazione del razzo, la quale ha prodotto la conferma del suo sogno.

Eppure, con tutta la meccanica moderna, che supera le meccaniche appese nei corridoi del tempo, occorsero vent'anni per utilizzare quel razzo a prova delle più sensazionali rivelazioni. Ed è significativo che un così potente strumento meccanico di prova sia stato dapprima usato per distruggere. Esso non sarebbe forse stato impiegato per un profondo scopo scientifico se il mondo militare non fosse divenuto seriamente interessato allo sviluppo dei razzi per fronteggiare la sfida della peggiore guerra della storia, la seconda guerra mondiale.

Nella prova ormai acquisita per i tratti principali di quest'opera esiste un parallelo con la prospettiva del 1493, quando fu scoperto un «Nuovo Mondo» di terra, di acqua e di vita che la teoria arcaica aveva negato. L'esistenza di questa terra era stata negata in conseguenza di una condizione illusoria accolta come reale: il cielo che incontra l'acqua. Per superare il concetto di «Terra piatta» sviluppatosi da quell'illusione, fu della massima importanza per la scienza rendere plausibile l'esistenza di questo «Nuovo Mondo». Perciò, quando nel 1543 fu avanzata una tesi vigorosa atta a sostenere il tempestivo, benché erroneo, concetto di aree celesti isolate componenti il cosiddetto «sistema planetario» e insieme a spiegare l'esistenza del Nuovo Mondo, essa risultò quanto mai accettabile.

A quel tempo era di primaria importanza stabilire in modo convincente che l'area della Terra, prima concepita come comprendente soltanto il Vecchio Mondo, era di fatto due volte più vasta. E, per dare assicurazione che non si sarebbe «caduti dal bordo»,

occorreva mostrare come si potessero compiere viaggi da un lato all'altro di quella che era considerata una Terra-globo. L'aspetto posto in rilievo fu quello dei prolungamenti acquei orientale e occidentale, allora recentemente scoperti a congiungere il Vecchio Mondo con il Nuovo. La larghezza doveva essere nota, quale che potesse essere la lunghezza. Il progresso avveniva da est a ovest anziché verso nord e verso sud. Se esistevano prolungamenti settentrionali e meridionali, ciò era irrilevante per quel tempo.

La promulgazione dell'idea della Terra-globo fu semplificata dall'evidente fatto che il Sole sorge a Oriente e tramonta a Occidente. E fu ulteriormente promossa dalla consapevolezza che si poteva navigare verso Occidente e giungere infine a punti dell'Oriente. Parve ragionevole assumere che il profilo della Terra fosse quello di un globo, ossia di una sfera. Poiché la presunta Terra-globo aveva limiti orientali e occidentali nel tempo e nello spazio, occorreva fornire limiti matematici settentrionali e meridionali che la rendessero conforme a una sfera. La formula matematica decretò così che il profilo della Terra è paragonabile a quello delle presunte aree celesti globulari e isolate. Sebbene la presunta globularità e il presunto isolamento delle aree celesti si siano poi dimostrati illusori, gli architetti della teoria furono costretti ad accogliere quelle condizioni apparenti come fatti. Anche il terrestre, dunque, supposto area globulare e isolata dell'Universo al pari delle aree celesti, fu del pari supposto «ruotante o descrivente ellissi nello spazio».

Gli antichi teorici, privi della strumentazione moderna per determinare la realtà cosmica, erano convinti che la lente telescopica fosse un fedele registratore delle condizioni celesti. Purtroppo la capricciosità della lente non fu mai presa in considerazione nelle determinazioni circa la disposizione e il movimento nell'Universo. Tuttavia, da quel difettoso assunto di globularità e isolamento si sviluppò una base per la precisa misurazione del tempo. Là dove in precedenza la giornata terrestre poteva essere conosciuta soltanto in

due parti, i periodi di luce e di oscurità, la teoria della globularità e dell'isolamento terrestri rese possibile misurare i periodi di luce e di oscurità mediante l'applicazione delle ore. E le ore, naturalmente, corrispondevano al presunto moto diurno della presunta sfera terrestre.

Si potrà osservare che la medesima misurazione del tempo sarebbe stata applicabile se, all'inverso, si fosse assunto che il Sole descrivesse un corso quotidiano attorno alla Terra da est a ovest. Poco avrebbe allora importato che la Terra fosse supposta globulare, cilindrica o tubolare di profilo. Il moto del Sole avrebbe potuto fornire le ore del giorno altrettanto agevolmente quanto il moto della Terra.

Il presunto moto rotatorio della presunta sfera terrestre fu reso conforme alla misura del tempo, e la misura del tempo si conformò al presunto moto della presunta sfera terrestre. La circonferenza matematizzata di circa ventiquattromila miglia di una presunta Terra-globo invitava così alla determinazione matematica secondo cui un ventiquattresimo del presunto giro quotidiano della Terra nello spazio avrebbe costituito un'ora. Pertanto, poiché una presunta rotazione completa della presunta Terra-globo di ventiquattromila miglia di circonferenza avrebbe costituito un giorno terrestre di ventiquattro ore, dovevano esservi ventiquattro diversi punti di partenza per il tempo: ogni mille miglia della circonferenza di ventiquattromila miglia avrebbero di fatto sperimentato un diverso mezzogiorno e una diversa mezzanotte. Tale matematizzazione non era affatto complicata.

Ne conseguiva poi che il diametro della Terra-globo costruita dall'uomo doveva conformarsi a dimensioni globali. Occorreva quindi formulare presunti punti di rastremazione settentrionale e meridionale per la presunta Terra-globo supposta isolata nello spazio infinito. La realtà non poteva essere consultata, e non poteva in alcun modo governare la designazione delle presunte estremità settentrionale e meridionale che sostenevano il concetto globulare e il globo terrestre isolato.

L'uomo, avendo stabilito il profilo e i limiti della Terra secondo le necessità di quel tempo, aveva assai scarso interesse per gli aspetti fisici delle estremità settentrionale e meridionale che la sua matematica aveva ordinato. Il suo interesse era concentrato sul viaggio da est a ovest a partire dal «Vecchio Mondo» per la conquista del «Nuovo Mondo» occidentale.

Dopo che le presunte estremità della presunta Terra-globo furono matematicamente fissate nel tempo e nello spazio, occorreva fornire un'orbita indipendente, ossia un cammino spaziale, per il suo presunto moto diurno e annuo in relazione ad altri presunti «globi» cosmici disseminati nell'infinito senza tempo. Anch'essi dovevano essere resi conformi all'ordine matematico che perfezionava l'illusorio Universo dell'uomo.

Si può quindi rilevare che fu l'uomo, anziché la Forza Creatrice o la Divinità, il responsabile del modello quattrocentesco della Terra e dell'universo che la circonda. Nondimeno, il modello intessuto dall'illusione servì a uno scopo e soddisfece un'esigenza di quel tempo.

Si comprende agevolmente che l'interesse di quattrocento anni fa non poteva, né doveva, essere rivolto in modo costruttivo verso le presunte estremità del presunto globo terrestre. La mancanza di conoscenza reale dell'estensione settentrionale e meridionale della Terra spiega perché il più celebre degli esploratori americani, ancora nel febbraio del 1947, fosse indotto a descrivere la terra sconfinata che si estende oltre la presunta estremità settentrionale della Terra come «il centro del grande ignoto».

Sebbene la struttura dell'Universo imposta dalla teoria copernicana si sia sviluppata dall'illusione, il fraintendimento dei valori conferì taluni benefici agli uomini di quell'epoca. Esso permise una sufficiente comprensione generale della realtà di questo «Nuovo Mondo». E fornì una necessaria e utilissima misura del tempo, benché, così facendo, prescrivesse una serie di movimenti fantasiosi per presunti «corpi globulari» cosmici che, insieme al presunto «corpo globulare» terrestre,

sembrano costituire l'Universo.

Purtroppo, nel fornire tali benefici si sviluppò anche il beneficio assai discutibile della credenza che l'uomo sarebbe «caduto» dalle estremità settentrionale e meridionale della Terra anziché dai «bordi» orientale e occidentale. La teoria può ostinatamente opporsi alla teoria, ma solo il fatto può soppiantare la teoria. I fatti del nostro tempo rivelano la fallacia delle presunte estremità terrestri a nord e a sud. Tali fatti della scoperta moderna forniscono abbondante prova che terra e acqua si estendono indefinitamente oltre entrambe le presunte estremità prescritte dalla teoria del 1543.

Vent'anni di ricerca sempre più profonda nell'oscurità stratosferica confermano la rivelazione del 1926, secondo cui ogni area della superficie esterna del cielo terrestre, quali che ne siano le dimensioni, presenta una replica fotografica di tutto ciò che si è osservato dell'universo che ci circonda. Questo solo dato fornisce prova conclusiva che «le cose non sono ciò che sembrano» in tutto l'Universo creato. Esso prova che la luce celeste rilevata al telescopio è la medesima luce del cielo che si è dimostrato ricoprire la Terra.

È dunque stabilito che sotto tutte le luci celesti vi è la medesima densità atmosferica della Terra, che rende possibile il cielo. Si mostra che il contenuto gassoso del cielo che rende luminosa la superficie del nostro cielo esterno contro l'oscuro sfondo stratosferico è la medesima sostanza gassosa che produce la luminosità celeste. Il cielo e la sua luce prevalgono anche là dove nessuna lente telescopica li rileva. Vi sono talune aree della luce del nostro cielo terrestre che non possono essere rilevate nell'osservazione telescopica condotta da aree continentali del celeste. Ma tale mancata rilevazione non conferma in alcun modo l'assenza del cielo terrestre e della sua luce. Pertanto, nei fatti moderni della scoperta che confermano la presenza di una luce celeste e di una densità atmosferica analoghe a quelle che si sa prevalere a livello terrestre, si ha prova sufficiente che vegetazione e vita analoghe a quelle terrestri esistono in tutto l'Universo.

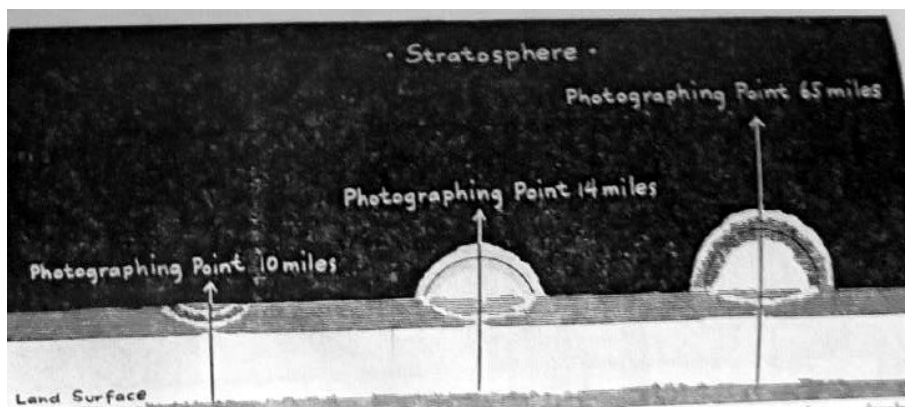


Figura 4. — *COGLIERE LALENTE IN FLAGRANTE ATTO D'INGANNO NELLA FOTOGRAFIA STRATOSFERICA.*

Le fotografie stratosferiche provano come la lente sviluppi curve che vengono viste come dischi. Esse sono puramente illusorie e impongono la delusione del corpo-globo.

Questa triplice illustrazione esprime la sequenza storica degli eventi che confermano lo sviluppo della curva ingannevole per opera della lente fotografica. Essi confermano la continuità fisica dell'Universo.

(1) A sinistra è raffigurato l'inizio dello sviluppo della curva da parte della lente fotografica impiegata nell'ascensione stratosferica di Auguste Piccard del maggio 1931, che raggiunse la quota di dieci miglia. Là dove Piccard aveva appena penetrato il nostro familiare cielo azzurro, si mostra l'inizio della curvatura prodotta dalla lente in quella particolare area celeste. Essa appariva come un disco illuminato rivolto verso l'alto.

(2) Lo sviluppo discoidale centrale mostra l'apparenza ingannevole dell'area celeste penetrata da Albert W. Stevens dell'Army Air Corps statunitense, alla maggiore quota di quattordici miglia sopra le Black Hills del South Dakota nel 1935. La quota maggiore consentì lo sviluppo della curvatura completa, che viene rilevata come disco. Essa rappresenta il compimento della funzione della lente, la quale sviluppa il «disco parziale rivolto verso l'alto» in disco intero.

(3) Il disco maggiore e più luminoso a destra rappresenta un'area luminosa di cielo terrestre fotografata dalla camera su razzo del Naval Research Bureau statunitense alla maggiore quota di sessantacinque miglia, ossia a circa cinquantacinque miglia dalla superficie esterna del cielo, la quale dista dai sette ai dieci miglia dalla superficie della

Terra.

Queste fotografie, e altre che seguirono a quote fino a duecento miglia, confermano in modo conclusivo le rivelazioni del 1927: che i marziani e gli altri abitanti dell'Universo sono costretti a considerare quell'area discoidale luminosa sopra White Sands come un «pianeta» o una «stella».

Le fotografie stabiliscono che ogni area di cielo terrestre osservata da oltre la Terra deve ingannevolmente apparire come un «corpo globo» isolato, paragonabile alle molte aree celesti luminose della fallace «carta stellare» dell'astronomia, che è in realtà una carta del cielo celeste.

Le lenti fotografiche delle ascensioni stratosferiche e dei voli a razzo non furono in grado di penetrare l'impenetrabile luminosità del nostro cielo immediato alle trascurabili distanze in gioco. Esse non poterono quindi rilevare la terra e la vita reali che sappiamo esservi sotto il cielo.

Le lenti telescopiche, compresa la recente lente da duecento pollici, non sono in grado di penetrare la luminosità delle aree celesti per rilevare la terra, la vegetazione e le altre forme di vita, ugualmente reali, esistenti sotto ogni area di luce celeste e in tutte le altre aree celesti ove nessuna luce viene rilevata.

CAPITOLO SESTO

UN VIAGGIO LUNGO LA VIA LUMINOSA DELLE ILLUSIONI DEL CIELO TERRESTRE

*La lente è il colpevole,
e l'inganno è il delitto.*

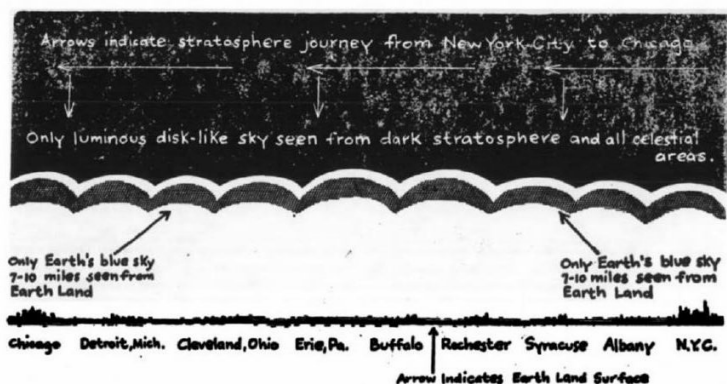


Figure 6
A THOUSAND-MILE STRATOSPHERE JOURNEY OVER
THE EARTH'S SKY-LIGHT ROAD OF ILLUSIONS

On a thousand-mile stratosphere journey, from New York City to Chicago, our luminous and illusion-producing outer sky, because of lens-developed curves, deceptively appears as numerous rounded and therefore seemingly isolated "bodies" identical to astronomy's fictional celestial pattern of "stars" and "planets." Though the inner blue sky and the outer luminous sky are both shown to complete the illustration, it

must be remembered that the Earth's blue sky is seen only through our Earth's atmosphere, whereas the Earth's blue sky is seen from stratosphere darkness during day and night and from all other land areas of the Universe during night's darkness.

NOTE: This illustration was originally presented to the science editors of this nation's press services prior to procurement of any stratosphere photographs of our Earth's luminous disk-like-appearing sky segments. The U.S. Naval Research Bureau's V-2 rocket camera photographs, since October, 1946, conclusively confirm the presentation.

Figura 6. — UN VIAGGIO STRATOSFERICO DI MILLE MIGLIA SOPRA LA VIA LUMINOSA DELLE ILLUSIONI DEL CIELO TERRESTRE.

La Figura 6 è riprodotta dall'originale del 1930, diffuso ai redattori scientifici delle agenzie di stampa di New York. Essa intende mostrare gli inganni della lente sperimentati in ogni osservazione della superficie esterna luminosa del cielo terrestre condotta dall'oscurità stratosferica e da altre aree continentali dell'Universo. Intendeva altresì indicare gli inganni della lente risultanti dall'osservazione telescopica delle aree celesti luminose.

Sebbene il disegno sia stato eseguito prima di qualsiasi fotografia confermativa di ascensioni stratosferiche o di voli a razzo, esso può ormai essere considerato realtà, in virtù della conferma fotografica del razzo V-2 a partire dall'ottobre del 1946.

1) L'area continentale, quale è indicata alla base del disegno, rappresenta la posizione consueta da cui osserviamo il familiare cielo azzurro fra New York e Chicago. Guardando in alto, o verso l'esterno, da tali posizioni sul suolo — o da qualsiasi altra posizione sul suolo della Terra — osserviamo il cielo azzurro di varia profondità, ossia di varia densità, di tempo in tempo e di luogo in luogo.

2) Le nette curve orizzontali non si sperimentano mai con angoli tanto marcati. La brusca interruzione dell'orizzonte è qui necessaria per completare l'illustrazione. Essa impone linee di demarcazione fra le diverse comunità territoriali. Consente inoltre la veduta simultanea della curvatura del cielo interno e di quello esterno. Le curve esterne sono osservabili soltanto dall'oscurità stratosferica e da altre aree continentali dell'Universo.

3) La regione intermedia rappresenta la distanza di sette-dieci miglia dal suolo al cielo azzurro. La distanza varia sulla Terra e in tutto l'Universo. Gli abitanti di altre aree continentali dell'Universo non possono vedere altro cielo azzurro che il proprio. Non possono vedere il nostro cielo azzurro immediato, ma vedono la superficie del nostro cielo esterno come noi vediamo la superficie del loro. Di notte essi contemplano le aree della superficie esterna del nostro cielo, e ogni area celeste, quale è qui raffigurata, è luminosa e ingannevolmente globulare. La globularità ingannevole impone quindi l'apparenza dell'isolamento. Di conseguenza, la nostra area terrestre appare agli altri abitanti dell'Universo come le medesime «stelle» e i medesimi «pianeti» isolati che le loro aree appaiono alla nostra osservazione. Le nostre aree celesti costituiscono i loro «Cieli superni», come le loro aree celesti costituiscono i nostri «Cieli superni».

4) L'area scura dell'illustrazione al di sopra delle aree celesti rappresenta la stratosfera, che si estende indefinitamente. Come essa si addossa alle aree celesti terrestri, del pari esiste sopra tutte le altre aree celesti dell'Universo.

5) Le aree luminose e discoidali del cielo esterno mostrano come il

cielo azzurro gassoso, quale si osserva dal suolo terrestre, divenga luminoso contro l'oscura stratosfera. La lente che rileva tali aree luminose — le quali sappiamo con certezza non essere globulari né isolate — è costretta dalla propria funzione a creare le curve che producono le aree discoidali luminose quali sono illustrate. Ciascuna area discoidale deve, come già spiegato, imporre l'ulteriore illusione di un corpo. I «corpi» celesti dell'astronomia sono precisamente ciò che l'illustrazione descrive.

Da lontano, dunque, vediamo le aree discoidali luminose dell'illustrazione come vere superfici discoidali. Del pari osserviamo le aree di superficie luminosa del cielo celeste, le cosiddette «stelle» e i cosiddetti «pianeti» dell'assunto astronomico. E gli abitanti delle aree continentali celesti contemplano le aree luminose del nostro cielo esattamente nello stesso modo in cui noi osserviamo le aree luminose del loro. Condividendo le nostre illusioni ottiche, come non possono non fare, essi vengono privati del viaggio fisico verso la nostra terra nella stessa misura in cui noi ne siamo stati privati verso la loro.

Poiché il disegno non avrebbe alcuno scopo se i dischi fossero rappresentati interi, esso raffigura soltanto mezzi dischi, ossia una serie di archi luminosi. È tutto ciò che realmente occorre, giacché quello soltanto è ciò che i telescopi più potenti sono in grado di rilevare in tutto l'Universo. Se, tenendo l'illustrazione a distanza di braccio e osservandola dall'alto della pagina, si offuscassero le aree inferiori di cielo azzurro, si discernerebbe che qualsiasi area rappresentata apparirebbe come un disco a un'osservazione distante. Come si è spiegato in precedenza, quando quell'ingannevole area discoidale formata dalla lente viene rilevata, la mente fornisce automaticamente la pienezza che completa il disco e impone la delusione di un «corpo globo». Ogni area del cielo esterno luminoso della Terra e dell'universo che la circonda deve, per opera della funzione della lente e soltanto per questa, essere rilevata come area discoidale quale è illustrata; e viene poi supposta essere un globo, e il

globo illusorio non può che apparire isolato.

Si deve intendere che ogni arco luminoso, ossia ogni area celeste discoidale quale è illustrata, possiede larghezza oltre che lunghezza. Poiché vi sono nove aree celesti luminose nella distanza, ossia nella lunghezza, del percorso stratosferico da New York a Chicago, ciascuna area va considerata di circa centoundici miglia di diametro, così da comporre le circa mille miglia fra New York e Chicago. Si può supporre che nell'apparecchio di volo che fotografa quel percorso celeste vi sia una lente di potenza sufficiente ad abbracciare un'area larga centoundici miglia.

Poiché questo particolare viaggio stratosferico verso Chicago si svolge in direzione da nord a nord-ovest, verrebbero dunque fotografati nove «corpi» luminosi, globulari e isolati lungo la rotta diretta. E fotografie scattate obliquamente rispetto alla rotta diretta mostrerebbero numerosi altri «corpi» luminosi arrotondati e isolati, il cui numero dipenderebbe dalla quota stratosferica e dalla potenza della lente, oltre che dall'angolo di ripresa. Anche l'intensità del contenuto gassoso del cielo prevalente al momento della ripresa influirebbe sul numero di «corpi» rilevabili dalla lente fotografica.

La disposizione a gruppo della Figura 4 intende trasmettere l'aspetto che avrebbe ogni area luminosa del cielo terrestre; ma tale necessario raggruppamento illustrativo delle aree celesti non consente che esse appaiano separate, ossia isolate, come appariranno a un'osservazione distante. Si deve intendere che, osservata singolarmente, la luminosa curvatura verso il basso di ciascuna area celeste raffigurata la fa ingannevolmente apparire separata e isolata quale unità distinta, ossia quale «corpo». Nessuna lente può rilevare e registrare più di una delle aree discoidali luminose alla volta. Tale caratteristica, come già mostrato, fu provata dalle fotografie della camera su razzo della Marina statunitense relative alle aree luminose del cielo terrestre sopra White Sands, nel Nuovo Messico, e sul territorio adiacente.

Mentre l'esperimento di ripresa su mille miglia dell'illustrazione

procede da New York a Chicago, altri esperimenti analoghi sul cielo di corrispondenti aree di mille miglia possono svolgersi nella stratosfera a partire da Los Angeles e da Montreal, Londra, Berlino, Mosca e Roma. Tutti otterrebbero fotografie identiche sopra le rispettive aree celesti luminose. Potrebbe darsi variazione nella qualità e nella quantità delle sfumature e delle distorsioni luminose in alcune fotografie di aree celesti diverse. Se le camere delle diverse spedizioni fotografiche possedessero lenti di potenza differente, ne risulterebbe un numero maggiore o minore di «globi» luminosi e isolati di area celeste terrestre fotografati lungo le diverse rotte. Se però in tutte le camere si impiegasse la medesima potenza di lente su tutte le rotte e si mantenesse la medesima quota, i risultati fotografici sarebbero pressoché identici.

La precisazione «pressoché» è a proposito, giacché le condizioni prevalenti al momento della ripresa di talune aree di mille miglia varierebbero rispetto alle condizioni prevalenti altrove e rispetto a quelle dell'area di mille miglia da cui fu ricavato lo standard numerico. La condizione gassosa delle varie aree celesti luminose potrebbe influire sulla rilevazione o ostacolare la possibilità di rilevare certe aree celesti. Anche l'angolo di ripresa contribuirebbe al risultato numerico.

A questo punto si sarà dunque acquisito qualche vago concetto di quell'ingannevole Universo terrestre isolato che le nostre aree luminose di cielo esterno presentano a tutti gli osservatori posti oltre la Terra. Basta considerare brevemente il numero di «globi» luminosi isolati rilevabili sopra una singola area di mille miglia dell'intera superficie esterna luminosa del cielo terrestre. Naturalmente, ci si può attendere che il numero dei «globi» isolati rilevabili vari a seconda della potenza della lente, degli angoli restrittivi della messa a fuoco e delle condizioni esistenti nelle varie aree del cielo terrestre. In quest'ultima considerazione entrerebbero come fattori gli elementi stratosferici e il contenuto e la manifestazione gassosa del cielo.

È ragionevole assumere che una lente di potenza maggiore abbraccerà un'area di cielo terrestre più ampia di quanto possa fare una lente più debole. Ma la lente più potente non può rilevare altrettanti «globi isolati» su un'area celeste circoscritta, per il fatto che, abbracciando un'area celeste più vasta, si produrrà una sovrapposizione delle aree più numerose che la lente più debole rileverebbe. Là dove la lente più debole potrebbe mostrare venti o più aree celesti isolate in cento miglia di superficie celeste, ci si potrebbe attendere che la lente più potente ne rilevi soltanto dieci o dodici, o anche meno.

I numeri qui impiegati sono però privi di significato se non a fini di confronto. Non si intende né si richiede alcuna accuratezza numerica. Lo scopo primario e più ampio dell'illustrazione del 1930 era esprimere che tutte le osservazioni astronomiche delle cosiddette aree stellari sono prodotti degli ineluttabili inganni della lente, i quali devono riprodursi in ogni dettaglio nell'osservazione telescopica e nella fotografia delle aree della superficie esterna luminosa del cielo terrestre. Il riconoscimento degli inganni della lente nel cielo sopra il nostro stesso cortile prova eloquentemente che le osservazioni telescopiche del celeste hanno per oggetto soltanto aree di superficie celeste non arrotondate e connesse. Ed è il concetto individuale a conferire erroneamente lo statuto di «globo» alle aree di superficie del cielo celeste, dopo che la lente rilevatrice ha dotato l'area di un aspetto discoidale.

Vi è grande necessità di insistere su questo fattore dopo trecento anni di astronomia matematica che, rilevando talune aree della superficie luminosa del cielo celeste e congetturandone altre, ha elaborato lo straordinario dettame secondo cui l'area discoidale prodotta dalla lente sarebbe realmente il «globo» che il concetto alberga. Per evitare la possibilità di fraintendere questo aspetto capitale, concernente l'illusione e la delusione, lo si può ulteriormente chiarire così: l'irreale «globo», generato dall'irreale disco (poiché la

sola lente fu responsabile del disco), è astronomicamente stabilito quale entità di fatto nel mondo delle cose. Non è sbalorditivo?

Fortunatamente, le attuali fotografie da camera su razzo delle aree della superficie esterna luminosa del cielo terrestre rendono possibile per la prima volta nella storia verificare e confrontare le osservazioni astronomiche. Quella verifica e quel confronto furono negati all'osservazione telescopica per molti secoli. E sono stati poi negati alle assistenti prezzolate dell'astronomia, la fotografia telescopica e l'analisi spettroscopica. Ora però essi hanno provato la completa fantasticheria dei globi o delle sfere isolate che «ruotano o descrivono ellissi nello spazio».

Sebbene l'opportunità senza precedenti di verificare e confrontare le presunte condizioni del reperto celeste con le condizioni reali del reperto terrestre sia ormai a disposizione dell'astronomia, è dubbio che la confraternita astronomica se ne avvarrà. «Vediamo soltanto ciò che vogliamo vedere. E crediamo soltanto a ciò che vogliamo credere.» Le osservazioni preparate sono quindi dubbie quanto le spie. Nondimeno, benché le osservazioni preparate possano essere note per la loro inaffidabilità, esse vengono conservate come compagne perché ciò sembra la via più agevole. Respingerle imporrebbe uno sforzo e una responsabilità.

Poiché le fotografie da camera su razzo hanno stabilito che gli inganni della funzione della lente sono ineluttabili, ne consegue che, una volta accolto il reperto telescopico per quel che appare, tanto varrebbe far verificare i reperti della lente da robot deducanti anziché da astronomi umani. Ciò che gli astronomi possono interpretare delle lastre telescopico-fotografiche diviene del tutto irrilevante, se l'errore della lente riprodotto sulle lastre viene accolto come fatto. Ahimè, l'astronomo sembra dolorosamente riluttante ad ammettere che la prova dell'errore è a portata di mano.

È pertinente spiegare che le medesime variazioni di spettro dell'analisi celeste si troveranno applicabili alle aree della superficie

esterna luminosa del cielo terrestre. Ne seguirà il medesimo fraintendimento dei valori. E con il riconoscimento dei valori reali delle aree del cielo terrestre, il fraintendimento dei valori celesti dovrebbe divenire manifesto.

Sebbene le aree del cielo terrestre siano notoriamente continue e occupino il posto loro assegnato nella struttura dell'Universo, il loro gonfiarsi e fluttuare entro l'area cosmica della loro originaria costruzione e collocazione sarà accreditato dei medesimi fantastici moti che l'astronomia prescrive per le cosiddette «stelle» e per i cosiddetti «pianeti» delle aree celesti. Quando le aree del cielo terrestre saranno analizzate dalla medesima distanza e con la medesima strumentazione astronomica, il loro contenuto gassoso e il loro movimento produrranno tutto ciò che il gas del cielo celeste produce per l'analisi spettrale degli astronomi terrestri. Tuttavia, dal nostro osservatorio celeste non ci sogneremmo di interpretare le registrazioni spettrali come oggi gli astronomi interpretano le registrazioni provenienti dalle aree del cielo celeste. Conoscendo il nostro cielo terrestre, sapremmo fare di meglio. Tornando dunque all'illustrativo percorso di mille miglia delle illusioni della luce del cielo terrestre, troviamo che il viaggio stratosferico da New York a Chicago a una quota di cento miglia o più deve produrre la seguente conclusione osservativa e fotografica.

Le aree celesti luminose, ingannevolmente globulari e isolate, imporrebbero di vedere il «pianeta» di New York. Poi, nell'ordine indicato, si vedrebbero la «stella» di Albany e i «pianeti» o le «stelle» di Utica, Syracuse, Rochester e Buffalo. Quindi, obliquamente rispetto alla linea principale di osservazione perpendicolare sopra le città dello Stato di New York, si osserverebbe la «stella» di Erie, in Pennsylvania. Proseguendo la rotta verso Chicago, si profilerebbero i «pianeti» di Cleveland e di Detroit. Altre vaghe disseminazioni di «stelle» sarebbero osservabili in ogni direzione lontano dalla rotta diretta fotografata sulla perpendicolare.

Ogni area di mille miglia del luminoso cielo terrestre presenterebbe la medesima apparenza ingannevole. E le aree celesti mostrerebbero variazioni di luminosità corrispondenti a quelle celesti, dovute alle variazioni del contenuto chimico e dell'attività gassosa delle rispettive aree del cielo terrestre. (Benché ciò possa risultare ripetitivo, va qui spiegato che la varia profondità, ossia il vario azzurro, del familiare cielo azzurro, osservabile di tempo in tempo e di luogo in luogo nel medesimo istante, determina la variazione della luminosità del cielo esterno.)

Anche il seguente aspetto funge da agente delle illusioni generate dalla lente. Le aree celesti torride equatoriali e quelle gelide artiche e antartiche si mostrerebbero dotate di una marcata differenza nella profondità della loro luminosità rispetto alla luminosità delle aree celesti della Zona Temperata. Ciò significherebbe assai poco se l'Universo contenesse una sola zona torrida e due zone gelide, come oggi si conosce a livello terrestre. Le zone del terrestre sono però duplicate innumerevoli volte in tutto l'Universo. Tale fattore influisce sulla differenza di onde luminose e di colori oggi registrata dalle aree celesti luminose che per altri rispetti sono della medesima composizione. Differenze corrispondenti, per ragioni corrispondenti, si mostrerebbero svilupparsi dalle aree del cielo terrestre.

Se aumentassimo la quota di cento miglia a cinquemila miglia, l'area celeste del percorso illustrato da New York a Chicago si profilerebbe come un'ampia fascia di «stelle». Poi, orientando obliquamente il nostro telescopio per osservare il territorio celeste a nord-est di New York, si rileverebbero le «stelle» delle aree celesti del Connecticut, del Rhode Island e del Massachusetts. Il numero di «stelle», di «ammassi stellari» e di «stelle doppie» rilevabili sopra quell'area celeste dipenderebbe dalla potenza della lente e dalle altre condizioni già descritte.

L'estensione della nostra ricerca stratosferica di «stelle» del cielo terrestre potrebbe proseguire sull'Oceano Atlantico oltre Boston. Le

«stelle» rilevate in tali punti rappresenterebbero il margine dell'area di «stelle» terrestri rilevata dapprima a New York. E la rilevazione delle «stelle» non sarebbe circoscritta a un'area orientale diretta. Abbracciando l'area da New York a Boston in direzione est, essa abbraccerebbe altresì un'ampia area in direzione nord fino al confine canadese e a sud fino al Golfo del Messico.

All'osservazione telescopica alcune aree celesti risulterebbero più vaghe, mentre altre della stessa area risulterebbero più luminose. Le più luminose potrebbero apparire al margine dell'Oceano Atlantico, e le più vaghe potrebbero essere rilevate nel vicino Connecticut. Altre aree di luce celeste apparirebbero così vaghe da indurre a stabilire che in quei punti non esiste alcuna luminosità celeste, e quindi alcun cielo. La rilevazione della luminosità celeste, celeste e terrestre, non dipende unicamente dalla distanza dal punto di osservazione.

A nord, a est, a sud e a ovest, la luce del nostro cielo terrestre riprodurrebbe ciò che è presentato dalla luce celeste. L'ampiezza della nostra veduta dei «Cieli superni» del cielo terrestre dipenderebbe dall'angolo di osservazione nella stratosfera, dalla potenza della lente rilevatrice e dalla condizione gassosa delle aree celesti più remote al momento dell'osservazione. A quote da mille a cinquemila miglia nella stratosfera, le lenti telescopiche più potenti e le loro compagne lenti fotografiche registrerebbero del pari tutte le grottesche entità attualmente registrate riguardo alle aree della superficie esterna luminosa del cielo sopra la terra di altre parti dell'Universo. Tale registrazione riguarderebbe aree celesti sopra la terra nota di New York, del Connecticut, del Rhode Island e del Massachusetts, oltre che sopra le acque dell'Oceano Atlantico. Esse potrebbero quindi essere agevolmente identificate come la condizione illusoria ritenuta reale quando le medesime entità sono osservate sopra aree continentali celesti.

La «Testa di Cavallo nella grande nebulosa di Orione» e le «nebulose a spirale nel Cigno», registrate dall'astronomia, si riprodurrebbero in

talune aree del cielo terrestre ove il gioco dei gas celesti unito all'ingrandimento della lente svilupperebbe simili formazioni gassose. E se la distorsione luminosa che appare come forma scura nell'area del cielo terrestre non fosse definita «Testa di Cavallo» come nella luce del cielo celeste dell'Orione astronomico, la si potrebbe agevolmente designare con qualche altro termine relativo all'anatomia equina. Tale designazione non offuscherebbe il fatto che non si tratta d'altro che di distorsione della luce celeste. Ciò che vale per la formazione scura in un'area celeste luminosa vale del pari per la formazione bianca nella «nebulosa del Cigno» astronomica. Il velo bianco, ossia la pellicola simile a ectoplasma, dell'area di luce celeste del Cigno sarà duplicato nella luce del cielo terrestre. Lo si potrà trovare svilupparsi nella luce celeste che costituisce le «stelle» di Portland, di Old Orchard e di Kennebunk, nel Maine. Oppure lo si potrebbe altrettanto agevolmente osservare nella «stella» di luce celeste terrestre di Kalamazoo, nel Michigan. Quella condizione del gas celeste che l'astronomia si compiace di descrivere come «nebulosa del Cigno» è già stata fotografata nel luminoso cielo terrestre sopra White Sands, nel Nuovo Messico. E potrebbe essere riprodotta in innumerevoli aree del cielo terrestre in condizioni favorevoli alla sua formazione.

Un'altra interessante osservazione proveniente dal regno aureolato della deduzione astronomica è quella relativa alla «nebulosa M-31 in Andromeda». Benché essa sia comodamente matematizzata come pari a tremilacinquecento milioni di volte il peso del Sole, può essere agevolmente dissipata sotto l'ingrandimento della lente. Ciò esprime il colmo dell'astrazione nell'applicazione della matematica astratta. Malgrado tale peso stimato del gas celeste, una lente telescopica può dissipare la cosiddetta formazione «nebulosa». Eppure la lente non può penetrare attraverso la densità del gas fino alla terra sottostante.

La profondità dell'astrazione si rende evidente non appena si comprende che non può esistere alcun autentico metro per la massa del Sole. E qualsiasi stima di peso è assurda. Benché essa si attagli

all'Universo dell'illusione, non può avere applicazione all'Universo della realtà. È paragonabile a una stima concernente la nascita e l'ascendenza di Dio. Non occorre gravare la capacità concettuale in un disperato tentativo di determinare il significato di quella cifra di tremilacinquecento milioni di volte il peso del Sole.

Comunque si voglia considerare l'applicazione della matematica astratta e il reale significato della cosiddetta «nebulosa», resta il fatto capitale che nessun moto del gas celeste, apparente o reale, ha una qualsiasi attinenza con la terra reale e connessa esistente sotto tutte le aree celesti. Per le ragioni abbondantemente esposte, le aree celesti devono apparire isolate. L'arte dell'astronomia, benché impotente a penetrare il gassoso involucro del cielo celeste, quale che ne sia la densità, è circoscritta all'osservazione e all'analisi delle aree celesti luminose e del moto dei loro gas. E il rifiuto dell'astronomia di ammettere che la «nebulosa» è un aspetto del moto del gas celeste alimenta un grossolano fraintendimento dei valori cosmici.

La sperimentazione prova che nell'osservazione della luce e delle aree luminose si formeranno talora grottesche creazioni. In altri momenti le formazioni si dissiperanno. Ciò dipende in misura considerevole dall'angolo di osservazione, dal movimento gassoso dell'area luminosa al momento dell'osservazione e dalla misura dell'ingrandimento della luce o dell'area luminosa.

Le osservazioni microscopiche esprimono con chiarezza tali caratteristiche, benché esista in microscopia una possibilità di errore infinitesima rispetto alle possibilità illimitate della telescopio. Le osservazioni di un campo microscopico stabiliscono che un ingrandimento eccessivo del preparato ne provoca l'offuscamento, mentre una diversa quantità di luce lo distorce.

In uno studio fattuale della capricciosità della lente si accerta dunque che l'aspetto importante non è tanto ciò che viene osservato, quanto piuttosto come e in quali condizioni le osservazioni sono compiute.

A dispetto di quanto si affermi in contrario, la matematica astratta e i suoi competenti ausili e guide meccaniche non possono in alcun modo correggere la colpevolezza strutturalmente inerente alla lente. La dimensione e la potenza di una lente nulla hanno a che vedere con l'errore del principio della lente. Una lente da mille pollici non può eliminare l'errore, ma può ingrandirlo e lo ingrandirà.

Dall'invidiabile punto di osservazione a mille miglia nella stratosfera, i «Cieli superni» sarebbero osservati ovunque e a ogni angolo di osservazione. Ogni area del cielo esterno luminoso sull'intera Terra, o su quella porzione del cielo terrestre che fosse rilevabile, presenterebbe una veduta dei «Cieli superni». L'apparenza terrestre non differisce in nulla da quella delle aree celesti osservate dal terrestre. Il ritmico spostamento del moto luminoso entro alcune aree del cielo esterno terrestre presenterebbe inoltre, all'analisi spettrale, le medesime caratteristiche oggi riscontrate nella luce delle aree del cielo celeste. E quella corrispondente attività farebbe apparire che la «stella» di East St. Louis, o qualche altra area del cielo terrestre, stia bruciando la propria orbita terrestre a ritmo devastante. E parrebbe ingannevolmente ruotare verso il nostro punto di osservazione nella stratosfera.

D'altra parte, essa potrebbe apparire in rapido allontanamento dalla nostra posizione e dalla propria collocazione normale. L'apparenza di avvicinamento o di allontanamento dipenderebbe dall'intensità e dal moto dei gas celesti in quel particolare luogo al momento dell'osservazione. Tale condizione apparirebbe ingannevolmente mentre in realtà nulla si sposterebbe in alcuna direzione, né verso il nostro punto di osservazione stratosferico né lontano da esso.

Alcune aree del cielo terrestre sembrerebbero tremolare, ossia fluttuare. Il moto di alcune aree apparirebbe costante e perciò impercettibile come moto. Il moto di altre apparirebbe variabile. E la costanza o la variabilità del moto della luce del cielo terrestre corrisponderebbe a quella registrata dalle curve di luce delle aree di

luce del cielo celeste. Tuttavia, con la conoscenza fisica che possediamo del cielo della nostra Terra, nessuna persona ragionevole potrebbe mai ascrivere a tali moti della luce del cielo terrestre ciò che l'astronomia interpreta da moti identici nella luce del cielo celeste.

La luminosità celeste e terrestre del cielo e i moti di tale luce hanno una comune eredità. Appartengono alla medesima famiglia dell'Universo. Inoltre, l'una è continua con l'altra come il sangue circolante del corpo umano, che anima tanto il lato sinistro quanto il destro e con ciò nutre l'intero corpo.

L'astronomia matematica non ha rilevato, e non rileverà, quell'ovvio carattere di continuità mediante lenti e cifre. Quel carattere, appartenendo all'Universo della realtà, non fu affidato all'incertezza delle cifre e dei simboli astratti. Benché tali cifre e simboli siano dotati di precisione e di positività, tale dotazione si applica e giova soltanto all'irreale Universo matematico.

Nell'analisi delle onde luminose provenienti da varie cosiddette aree «stellari» dell'Universo si osserva talora che due spettri si muovono avanti e indietro. Essi prescrivono, o viene loro prescritto, un moto ondulatorio od oscillante della luce celeste sottoposta ad analisi. La conclusione dell'astronomo dev'essere che tale dualità di moto presuppone entità duali in movimento. Egli non considera che i moti siano attribuibili ai gas celesti. Se lo facesse, sarebbe in grado di considerare molte altre caratteristiche contenute in questo libro. Invece, quando l'esame spettroscopico conferma il moto duale, l'astronomo deve assumere che si sia avuta conferma di due entità distinte, ossia di due «corpi», mentre in realtà tutto ciò che gli occhi dell'astronomo, il telescopio e la camera, lo spettro e lo spettroscopio hanno stabilito è che un moto duale ha luogo nell'area di luce del cielo celeste.

Va inoltre rilevato che nessuna di quelle osservazioni e prove ha attinenza alcuna con le aree continentali dell'Universo che sottostanno alla luce celeste esaminata. Esse sono circoscritte alla determinazione

del contenuto e dell'attività della luce del cielo celeste. Sono impotenti a trattare della terra esistente sotto la luce celeste. Benché vi sia terra sotto ogni luce celeste e terrestre, non vi è alcun «corpo» in moto, per non dire di due «corpi» distinti in moto. I gas celesti, sempre attivi, sono responsabili di ogni moto rilevato. Altri fattori possono influire sul ritratto del moto che la lente rileva. Essi influenzano altresì lo spettro.

Non è dunque nulla di più formidabile del fraintendimento del moto del gas celeste a condurre, in questo particolare caso di analisi della luce del cielo celeste, alla conclusione delle «binarie spettroscopiche», ossia delle «stelle doppie». La dualità del moto gassoso può esistere. Ma la dualità dei «corpi» non può mai esistere, per la ragione che non vi sono «corpi» celesti che possano avere moto.

Quel particolare aspetto astronomico fu già abbracciato dal trattato originario *Physical Continuum* fin dal 1927. Vi si rivelava che ogni area celeste della Terra appare ingannevolmente ruotare o rivolgersi. Quell'affermazione del 1927 vale per l'intero Universo. Essa svalutava lo spazio interstellare astronomico e il ruotare o descrivere ellissi di presunti «corpi» isolati entro orbite spaziali circoscritte. Le orbite non sono affatto necessarie ai moti dei gas celesti luminosi sopra aree continentali che sono connesse in tutto l'Universo e non «ruotano né descrivono ellissi nello spazio».

L'energia in moto è circoscritta a onde di lunghezza e intensità variabili. Tutta l'impresa moderna accerta tale carattere della legge naturale. E i gas attivi del cielo terrestre e celeste si conformano al principio del moto. Ciò che ingannevolmente sembra accadere dovrebbe essere riconosciuto come illusorio dagli astronomi moderni. Essi sarebbero allora in grado di svalutare le apparenti condizioni celesti che perpetuano e amplificano l'illusione primaria prodotta dalla funzione della lente.

Un altro dei molti straordinari aspetti della confusione astro-matematica è quello che ammette centri di cosiddetta «nebulosa»

composti di gas, e procede poi a matematizzare che tale gas si formi nella stratosfera quale nucleo di materia «stellare». Una conclusione tanto sviata deriva dal fatto che le regioni centrali di alcune aree celesti luminose sottoposte a osservazione sfidano la penetrazione e la dissipazione della loro luce da parte delle lenti più potenti. Tali punti centrali concentrati vengono quindi matematizzati e supposti essere qualcosa di diverso e di remoto rispetto al resto dell'area celeste.

Questa osservazione è tale da condurre gli astronomi matematici alla porta della ragione. Ma, ahimè, essi rifiutano di entrare. Tale osservazione dovrebbe mostrare che la sostanza che ingannevolmente sembra formarsi nella stratosfera e appare estranea all'area celeste luminosa centrale è movimento gassoso dell'area di luce celeste. In un caso di questo genere l'astronomo si accosta tanto alla verità che è penoso constatare come il suo fraintendimento dei valori gli imponga di attenersi alla premessa difettosa e di abbandonare la verità così clamorosamente esposta.

Sembra che qualcosa di pertinente sia stato detto circa duemila anni fa dall'immortale Maestro delle parabole, il quale pronunciò: «Nessuno è tanto cieco quanto colui che non vuol vedere».

Quell'intensificazione della luce celeste in talune aree, celesti e terrestri, è condizione affatto naturale. Ed è connessa a quanto segue. Guardando la massa luminosa dei carboni di un fuoco di fornace, l'area luminosa del fuoco, salvo il centro, può, sotto attenta osservazione, essere scomposta in formazioni distinguibili. Il centro, racchiudendo la forza concentrativa del fuoco ed emettendo la maggiore luce, non può che vanificare ogni sforzo di vederlo se non come una vasta concentrazione di luce e di calore impenetrabili. Né la sua luce può essere dissipata. Se l'osservatore di un simile fuoco di fornace si trovasse a distanza sufficiente, e se non avesse avuto esperienza diretta di un tale accumulo di calore e di luce, sarebbe costretto a concludere che le aree marginali della concentrazione ignea fossero di sostanza diversa e staccate dall'area centrale. Eppure la

composizione dell'area centrale non sarebbe diversa dalla materia ignea visibile alle estremità di un centro luminoso tanto intenso. Ogni area sarebbe continua con il centro.

Nondimeno, i calcoli astro-matematici sviluppano la fallacia che la luminosità centrale, non dissipabile dalla lente, sia di modello diverso e isolata rispetto alle estremità di quello stesso centro. In realtà, la concentrazione centrale di un'area luminosa di gas celeste ha con il resto della luminosità celeste rilevata la medesima relazione che il centro del fuoco di fornace ha con le estremità dell'accumulo igneo.

Il problema si risolve così. La massa gassosa di una luce celeste media viene agevolmente rilevata dalla lente in proporzioni di «stella», mentre un contenuto di massa gassosa straordinario impedisce alla lente di dissipare la luce celeste. Vi può quindi essere rilevazione da parte della lente e formazione di «stella» soltanto per quelle parti dell'area luminosa che presentano minore concentrazione rispetto all'area centrale. Il centro invita quindi alla conclusione di essere un «corpo» remoto. Il centro del fuoco di fornace invitava alla medesima conclusione. L'intera area è quindi una «nebulosa». E in un Universo di realtà, qualsiasi «nebulosa» non è che un aspetto del gas e della luce celesti luminosi manifestati in tutto l'Universo.

L'affascinante carattere delle formazioni di luce celeste derivanti dal moto del gas celeste diviene doppiamente interessante nel riesaminare i risultati della camera su razzo del 1946. In quell'occasione una corrispondente formazione «nuvolosa» fu fotografata entro l'area celeste luminosa sopra White Sands, nel Nuovo Messico. Si affermò altresì, erroneamente, che si trattasse di una formazione nella stratosfera. Se dunque fosse di formazione stratosferica, l'astronomo dovrebbe considerarla una «nebulosa».

Ora si può vedere che qualcosa sta per accadere alle cifre e ai simboli astratti di distanza dell'astronomo matematico. Si ricorderà che una simile formazione bianca simile a nube si sviluppò alla fiacca distanza di novanta miglia dal punto di ripresa stratosferico. Si

ricorderà altresì che una «nebulosa» è la presunta sostanza matematico-astronomica che si suppone osservabile soltanto a distanze immense e proprio in virtù della distanza. Si suppone che essa sia la materia di cui sono fatte le «stelle». Dunque le «stelle» si stanno facendo nel nostro stesso cortile. Meravigliosa Creazione!

Si osservi di nuovo quanto pericolosamente vicini giungano gli astronomi alla risposta contenuta nelle luci rilevate al telescopio. Eppure essi non vogliono vedere che la cosiddetta «nebulosa» è parte della luce del cielo celeste e terrestre, e che la sua rilevazione, ovunque avvenga, è un'espressione della funzione del gas celeste.

Poco importa se l'affermazione originaria riguardante la fotografia stratosferica venga ritrattata. Essa sostiene che un'area bianca della fotografia è una «nebulosa» nella stratosfera e che quella chiazza bianca era staccata dal resto della fotografia del cielo terrestre. Il fatto di per sé evidente è che una simile formazione non può in alcun modo essere ritenuta remota rispetto al resto di un'area celeste fotografata a una distanza di sole novanta miglia. Se fosse remota, non sarebbe apparsa come parte della fotografia, come invece è avvenuto.

Quale che sia la determinazione che si dia di quella chiazza bianca nell'area celeste luminosa sopra White Sands, essa impone di scartare almeno il cinquanta per cento delle deduzioni astro-matematiche riguardanti la struttura dell'Universo e ciò che vi accade. Quello che la camera su razzo del Naval Research Bureau statunitense ha prodotto non può essere simultaneamente considerato «nebulosa» e «non nebulosa». Non può rappresentare qualcosa di possibile soltanto a distanza insondabile e al tempo stesso essere dimostrato esistere nella luce del cielo terrestre a meno di cento miglia dal punto di ripresa.

Finché si conclude che simili formazioni di gas celeste esistessero soltanto a una presunta distanza che la mente non può afferrare, e finché le si suppose entità celesti non correlate allo sviluppo del gas del cielo terrestre, la conclusione astronomica che esse fossero staccate dalle aree celesti luminose dovette essere accolta. Esse furono quindi

indiscutibilmente stabilite quali elementi del cosiddetto «spazio interstellare» dell'astronomo. E con l'assunto che fossero contenute in quello spazio anziché nella luce celeste rilevata, si suppose che fossero materiale da costruzione per le cosiddette «stelle».

Il tratto singolare di questa immediata esposizione è che l'astronomo, concludendo che la sua cosiddetta «nebulosa» è materiale da costruzione per le «stelle», si muove lungo un cammino secolare verso l'ammissione che la Continuità Fisica è una realtà. Ma l'astronomo non sa di averlo ammesso. Se la «nebulosa» dell'astronomo costruisce «stelle», essa è accumulo di gas. E la Continuità Fisica mostra come l'accumulo di gas celeste terrestre e celeste debba sempre essere considerato «stelle» e «pianeti». Tuttavia, l'incontro del cammino astratto della teoria con il cammino della realtà qui descritto risulterebbe troppo semplice per la complicata astronomia.

Va qui riferito che, quando i primi interpreti dell'Universo prepararono le fondamenta dell'elaborata impalcatura astronomica, non potevano in alcun modo prevedere lo sviluppo del razzo e la sua sensazionale prestazione. Le fotografie stratosferiche della sua camera hanno mandato in frantumi buona parte del tessuto astronomico congetturale. E poiché le fotografie da camera su razzo sono state responsabili di un così magnifico risultato, esse hanno avvicinato di molto la struttura celeste reale al terrestre. Hanno inoltre accelerato il passo della conquista, da parte dell'uomo moderno, dell'universo che ci circonda.

Nel precedente riferimento alla penetrazione e alla dissipazione, da parte della lente, della concentrazione luminosa del cielo celeste, la parola «penetrazione» implica soltanto la capacità della lente di cogliere una tale area luminosa allo scopo di registrarla. Si tratta di penetrare entro la superficie luminosa, ma non attraverso l'accumulo luminoso di una qualsiasi area di luce celeste, terrestre o celeste. Non ci si può attendere che alcuna lente penetri attraverso la luce celeste alle astruse distanze evocate dall'astro-matematica.

Ciò vale in modo particolare quando si è conclusivamente dimostrato, mediante le ascensioni stratosferiche del 1931 e del 1935 e mediante le fotografie da camera su razzo dal 1946 in poi, che la luce celeste non può essere attraversata a una distanza inferiore a un miglio nel primo caso e da novanta a centonovanta miglia nel secondo. Deve dunque valere la descrizione, necessariamente ripetuta più volte, della funzione della lente. Nessuna lente telescopica può penetrare attraverso la luce del cielo celeste o terrestre e rilevare la terra sottostante. Se le lenti potessero compiere una simile prestazione, e se i loro reperti potessero poi penetrare una certa sostanza interpretante, tutti i problemi celesti sarebbero stati risolti quando il primo telescopio fu foggato.

Questo resoconto dell'incapacità della lente di penetrare la luce presuppone l'assenza dell'emulsione penetrante la luce applicabile alla fotografia. Se esiste un mezzo applicabile alla telescopica, esso rappresenta uno sviluppo assai recente ed è ignoto a chi scrive. Tuttavia, anche con l'applicazione di un simile mezzo penetrante alla lente fotografica, l'area fotografata attraverso la luce dev'essere distorta, e l'impiego del mezzo sarà agevolmente riconoscibile dall'evidente distorsione del suolo e del fogliame sulla superficie terrestre.

Il maggior beneficio per l'umanità, dopo il segreto per vincere la morte, sarebbe l'invenzione che permettesse l'osservazione telescopica di ciò che si trova sotto ogni luce rilevata nell'universo che ci circonda. Allora il presente volume potrebbe non essere necessario.

In quella che si potrebbe considerare una capitolazione dinanzi alla ragione, si osserva la misura della penetrazione entro — ma non attraverso — la superficie della luce del cielo celeste astronomicamente designata «nebulosa M-31 in Andromeda». Quella luce del cielo celeste ha già ricevuto qui qualche attenzione. Benché la terra esista sotto una simile area di luce celeste, non può esservi alcuna considerazione della terra da parte dell'astronomia, la quale si

occupa soltanto della luce della superficie celeste esterna. Una storia ben diversa sarebbe dispiegata dall'astronomia se le lenti telescopiche potessero penetrare la luce del cielo celeste, in particolare alle distanze che si suppongono in gioco.

Nel punto di luce celeste sopra menzionato, gli astronomi matematici stimano un accumulo di «nebulosa» del peso di tremilacinquecento milioni di volte il peso matematizzato del Sole. Chi vada pazzo per le cifre troverà tali cifre impressionanti anche se non esistesse alcuna luce né alcun Sole a fornire i termini di paragone. Mentre si presentano cifre tanto colossali, si afferma che la massa della «nebulosa» può essere dissipata sotto l'ingrandimento della lente. In questo caso, però, il modo della dissipazione merita una precisazione. Nessuna area di gas celeste viene dispersa da una lente, ma il fatto dell'apparente dissipazione basta a stabilire che la lente telescopica non rileva altro che gas celeste luminoso.

Tale dissipazione non implica in alcun modo penetrazione. È soltanto una dissipazione superficiale, paragonabile alla dissipazione di un impenetrabile banco di nebbia quale si sperimenta sulla superficie della Terra. Benché il banco di nebbia non sia penetrabile dalla lente ottica, le sue aree esterne possono in vario modo essere dissipate. Se il banco di nebbia potesse essere dissipato a nostro piacimento, non sarebbe impenetrabile. Se potesse essere dissipato nel vero senso della parola, potremmo vedere al di là di esso. Non potremmo perciò dire che la nebbia fosse stata penetrata.

La lente telescopica non può dissipare, e non dissipa, il gas celeste in modo da consentire la penetrazione. Se ciò fosse possibile, la terra sottostante al gas celeste sarebbe rilevata. Ma poiché le conclusioni astronomiche non sembrano avvicinarsi a un simile ragionamento, seguiremo la deduzione astronomica come l'astronomo la vorrebbe:

1. Questa presunta massa «nebulosa», che è in realtà nube di gas celeste sopra un'area continentale celeste, è matematizzata come pari a tremilacinquecento milioni di volte la massa e il peso dell'ignoto Sole,

che si suppone noti mediante il medesimo procedimento matematico astratto.

2. E la luce di una simile massa «nebulosa» può essere dissipata, ma non penetrata, su una distanza cosmica supposta essere di soli fiacchi novecentomila anni luce. Questo impressionante anno luce astronomico è la distanza che si suppone percorsa da un raggio di luce nel corso del nostro anno noto di trecentosessantacinque giorni, muovendosi alla velocità di 186.000 miglia al secondo per tutto quell'anno. Quella distanza annua è di un trascurabile sei bilioni di miglia. Ora basta moltiplicare quella singola distanza di un anno luce per novecentomila.

Sebbene non si possa in alcun modo concepire una frazione di tale distanza, si può ora agevolmente comprendere con quale precisione una lente telescopica sia in grado di rilevare e dissipare luce esistente a tale distanza. Si potrà altresì comprendere pienamente perché la lente non possa penetrare la luce del cielo celeste.

La cautela sembra imporre che non si tenti di visualizzare una simile distanza, né il modo in cui una lente telescopica potrebbe rilevare e dissipare la luce su una distanza tanto inconcepibile, pur difettando della potenza di penetrarla. Benché possa darsi il doppio, il triplo o un bilione di volte una simile inconcepibile distanza fino all'infinito, non esiste lente creata, né alcuna che si potrebbe creare, capace di rilevare luce su una distanza matematizzata come piccola frazione di un solo anno luce, per non dire di novecentomila anni luce.

Simili distanze non esistono per entità reali in un mondo di realtà. Esse esistono soltanto entro e per l'Universo astratto del matematico astratto.

Un raggio di luce è cosa quanto mai fattuale. Una lente telescopica è entità reale, malgrado il suo errore inerente. E la funzione accertata del raggio luminoso e della lente telescopica vieta la fantastica prestazione matematicamente prescritta. Il divieto è provato dal fatto che una lente è costretta dalla propria funzione a creare curve nel

rilevare la luce. E i raggi luminosi sono costretti dalla propria funzione a ondeggiare e a flettersi mentre la lente generatrice di curve cerca di rilevarli. La lente non penetra attraverso sei bilioni di miglia di spazio prima di sviluppare la curva, e il raggio di luce non percorre una simile distanza senza flettersi.

Il solo fattore della curvatura della lente vieta un simile risultato telescopico. E le determinazioni astratte sono state dettate sotto il dominio della matematica astratta. Essa è arbitra unica della situazione, sul piano qualitativo e su quello quantitativo.

Se si fosse capaci d'immaginare una lente telescopica di costruzione tale da eliminare la curvatura e da consentire quindi alla lente di penetrare l'illimitato e inconcepibile infinito, in base a quale ragionamento si potrebbe sapere che l'inconcepibile infinito è stato penetrato nella sua estensione illimitata? Se concedessimo alla mente la capacità di trattenere altrimenti che per simbolo matematico un termine spazio-temporale dell'infinito, come chiameremmo ciò che si estenderebbe oltre i confini finiti dell'infinito? Quale che ne fosse la designazione, non costituirebbe forse una continuazione dell'infinito?

La mente umana cerca in modo sviato di stabilire la fine, benché le debba essere sempre negata la conoscenza del principio. La vuota procedura è simile a un disperato tentativo di determinare il creatore del Creatore. Vi si scoprirebbe che, non appena la mente stabilisse una potenza posta dietro e prima del Creatore, il processo mentale volto a stabilire una Causa Prima che soppiantasse la designazione mentale del creatore del Creatore si tramuterebbe in una procedura infinita e futile. E la mente, nella sua ricerca, si smarrirebbe.

Il colmo dello sforzo astro-matematico astratto vanifica lo scopo di ogni progresso educativo e di ogni ricerca scientifica moderna. Quello sforzo riflette l'immatura saggezza del bambino della scuola domenicale che, sentendosi dire che Dio creò il mondo, fu spinto a chiedere: «E chi ha fatto Dio?». L'astro-matematica si precipita a capofitto verso l'inafferrabile fine dell'Universo matematicamente

ordinato. Così facendo, essa nega l'Universo di realtà che è a portata di mano. E in quella negazione essa pretende che l'uomo moderno rinunci al proprio divino diritto di conquistare e di abitare lo splendente universo che ci circonda.

Come il bambino dovrebbe anzitutto cercare di conoscere Dio e le sue abbondanti manifestazioni a portata di mano, così l'astro-matematico dovrebbe anzitutto cercare di conoscere il significato delle manifestazioni cosmiche prima di tentare di trovare la fine dell'Universo. In qualche modo sembra che al secondo cammino si accompagni maggiore fascino — e, come la maggior parte del fascino, esso è superficiale e infruttuoso. Nessuna porzione del ritratto astronomico relativo alla cosiddetta «nebulosa M-31 in Andromeda» ha applicazione a un Universo di realtà. Quale l'astronomo lo presenta, quel ritratto si applica per intero all'irreale Universo della matematica astratta.

La mancanza di realismo delle conclusioni astro-matematiche si può comprendere da quanto segue. Se dal punto celeste più vicino a San Francisco, a Londra, a Roma o a qualsiasi altro punto terrestre si erigesse un osservatorio astronomico dotato della medesima strumentazione meccanica e delle medesime deduzioni astronomiche oggi applicate all'osservazione del celeste, le conclusioni cui si perverrebbe nell'osservazione del terrestre sarebbero paragonabili alle attuali conclusioni riguardanti il celeste. Le distanze stimate da quell'osservatorio celeste alle aree luminose terrestri dovrebbero tener conto dello spazio che si suppone esistere fra le aree apparentemente isolate del terrestre. Il fittizio modello spaziale oggi applicabile alle aree celesti, e che ne influenza le stime di distanza, troverebbe identica applicazione al presunto «spazio interstellare» fra i «corpi» terrestri apparentemente isolati.

Il territorio terrestre dell'Universo non potrebbe mai essere veduto come unità singola nello spazio, ma soltanto come l'equivoco diffuso ha sostenuto. La curvatura della lente vieta ogni simile osservazione a

distanza. E la curvatura della lente esige che la Terra sia veduta come i molteplici «corpi» globulari e isolati ingannevolmente disposti per il celeste. L'assurdità della stima astronomica della massa gassosa celeste nell'area che l'astronomo conosce come «nebulosa M-31 in Andromeda» sarebbe accertata da apparenze corrispondenti in aree del cielo terrestre. Si troverebbe che l'apparente massa gassosa di almeno un'area dell'intera superficie esterna luminosa del cielo terrestre presenta il medesimo aspetto dell'area nota come «nebulosa M-31 in Andromeda»; e se il suo presunto peso fosse confrontato con la presunta massa del Sole, le cifre applicate alla condizione di Andromeda troverebbero equivalente applicazione nel mondo delle cifre.

Per di più, le inconcepibili distanze in gioco nella rilevazione della luce celeste di Andromeda potrebbero essere applicate ad aree note del cielo terrestre distanti solo poche migliaia di miglia dal punto di osservazione. I fattori descritti in precedenza, e in particolare il fattore spaziale presunto, consentirebbero la più astrusa matematica nella descrizione della distanza.

Se stabilissimo a una quota stratosferica di diecimila miglia un'immaginaria linea del cielo terrestre quale base di misura attraverso le nostre aree di luce celeste terrestre, essa sarebbe considerata rappresentare l'area «stellare» terrestre conforme alla formula di base di Herschel per le aree di luce del cielo celeste. Si formerebbe con ciò un «sistema galattico» terrestre concorde con l'attuale «sistema galattico» celeste dell'ordine astronomico. Esso abbraccerebbe aree di luce celeste terrestre fino a un'estensione matematicamente designata in tutte le direzioni a partire dal «piano galattico» terrestre.

Ora, si deve intendere che le distanze attualmente registrate dal «piano galattico» celeste fino alla massima estensione della rilevazione della luce del cielo celeste sono puri attributi della formula matematica. Esse sono quanto mai irreali.

Applicando poi il consueto metro astronomico, le distanze oggi note e reali dal «piano galattico» terrestre ai più remoti punti di luce del cielo terrestre imporrebbero la medesima astrusa considerazione di distanza applicabile ai punti di luce del cielo celeste rilevati oltre una data distanza dal «piano galattico», ossia dalla linea galattica, celeste.

I punti di luce celeste di un'area di cielo terrestre nota di dodicimila miglia, che rappresenta la metà della circonferenza determinata della Terra, dovrebbero essere considerati distanti milioni di miglia dalla linea divisoria terrestre e dal punto di osservazione, il quale dista solo diecimila miglia. Se l'osservazione fosse compiuta dal punto celeste della Luna, distante trecentomila miglia dal terrestre, i punti di luce del cielo terrestre più remoti dal «piano galattico» terrestre dovrebbero risultare distanti un numero qualsiasi di anni luce dal punto di osservazione. Quella considerazione puramente matematica per un Universo matematico si applicherebbe anche se i più remoti punti di luce del cielo terrestre fossero in realtà racchiusi entro la nota circonferenza terrestre di ventiquattromila miglia.

Queste assurde conclusioni applicate al terrestre sono conformi alle conclusioni astronomiche riguardanti il celeste. E il maggiore artefice di tale assurdità è lo spazio presunto esistere fra tutti i punti di luce del cielo terrestre rilevati dal «piano galattico» terrestre fino ai più lontani orizzonti terrestri. Benché noi sappiamo che il cielo terrestre è continuo e privo di spazi al pari della terra terrestre sottostante, lo spazio illusorio costituirebbe un fattore importante nell'ampliare la distanza in misura incalcolabile.

Insieme all'illusione dello spazio nel cielo terrestre, l'espansione e la contrazione del gas della luce celeste terrestre, l'irradiazione della luce celeste e l'ulteriore illusione che essa impone contribuirebbero del pari a un irreale modello di distanze corrispondente a quello astronomicamente ordinato per il celeste. La velocità della luce attraverso il più realistico mezzo dell'oscurità perpetua dell'infinito, in contrapposizione alla velocità della luce assunta dagli abili ma

artificiosi esperimenti dell'uomo al livello del mare, è un altro fattore. Questi e numerosi altri elementi puramente tecnici ma estremamente importanti sono gli agenti che influenzano la compilazione di dati astronomici privi di qualsiasi applicazione al celeste della realtà. Il loro influsso si estende al terrestre e alle naturali manifestazioni del cielo terrestre. Anch'esse devono essere fraintese per abbandono all'illusorio.

I confronti fra celeste e terrestre, oggi dimostratisi meritevoli grazie alle ascensioni stratosferiche e ai voli a razzo, ricevono qui tempestiva espressione. Essi mostrano le formazioni e gli inganni della luce del cielo terrestre già incontrati nelle fotografie stratosferiche di aree luminose del cielo terrestre. Tali fotografie attestano la Continuità Fisica non meno dell'estensione continentale che prosegue oltre le «estremità» settentrionale e meridionale della Terra secondo la teoria. L'un aspetto completa l'altro. E congiuntamente essi contribuiscono all'elaborazione di un ritratto nuovo e fattuale dell'universo che ci circonda.

Anche il poco divulgato ritratto radar di un'ampia area del cielo celeste contribuisce al ritratto dell'Universo. E tali caratteristiche, nel loro insieme, stabiliscono al di là di ogni dubbio che il modello reale dell'Universo è diametralmente opposto a quello elaborato dalle deduzioni astro-matematiche dei secoli.

Se qualcuno trova difficile accogliere questi dettami della Continuità Fisica malgrado le prove fisiche che li sostengono, consideri quanto segue. Nella mente di un bambino possono fissarsi i tratti illusori della «favola della cicogna». Il bambino, privo di conoscenza della procreazione, non può che aggrapparsi a quella affascinante favola. La favola deve prevalere se la mente del bambino non è sufficientemente sviluppata da comprendere il significato della riproduzione, con le sue fasi successive di trasmissione cellulare, sviluppo del feto e via dicendo. La mente del bambino può persino acquisire il lessico corrente della nascita. Il bambino può essere in

grado di pronunciare le parole sesso, nato, neonato, crescita e simili. Può persino assistere al momento di un parto. Eppure, finché la mente immatura è dominata dall'immagine di un uccello dalle lunghe zampe che consegna i neonati, essa potrà contemplare un milione di neonati e rimanere nell'ignoranza di come siano giunti.

La mente di quel bambino non differisce dalla mente adulta non sviluppata. Benché la mente adulta sappia certamente come nascono i bambini, essa può rimanere chiusa quanto quella del bambino riguardo ad altri aspetti della vita e dell'Universo. Ciò che il concetto non contiene è oltre i confini del possibile tanto per il bambino quanto per l'adulto.

Come è per la mente del bambino, così è per la mente dell'astronomo, la quale lo induce a pronunciare le parole *curvare*, *ondeggiare*, *flettere*, *fluttuare* e *ondulare*. Esse dovrebbero fornirgli ampia cognizione del fatto che l'energia creativa all'opera non ruota. E dovrebbero essere una chiave per comprendere che non sono globi o sfere a comporre il celeste o il terrestre. Eppure, malgrado la più ampia osservazione e i più profondi calcoli dell'astronomo sui gas luminosi del cielo celeste in moto, egli pretende che siano invisibili «corpi» massicci a prescrivere ogni moto, e per giunta il moto sbagliato.

Al bambino non sviluppato si potrebbero mostrare immagini realistiche di un parto ed egli, per il dominio della favola, rimarrebbe ignaro della realtà. Così è per l'astronomo che, dinanzi alla prova fisica disponibile della fallacia dei «corpi isolati», persiste nell'aggrapparsi alla favola della «stella» e del «pianeta». Ed egli compie ogni sforzo per far entrare le prove raccolte da un mondo di realtà nel proprio mondo di illusioni. L'illusorio dev'essere preservato a qualunque costo. È la verità dell'astronomo.

Non vi è un solo aspetto dell'osservazione e della fotografia telescopica, e dell'analisi spettrale, ritenuto applicabile all'universo che ci circonda che non si applichi con uguale forza e uguale ampiezza alle

corrispondenti prove condotte sulla superficie esterna luminosa del cielo terrestre. Eppure... l'impresa moderna ha stabilito che tali assurdi tratti sono puramente illusori. Ed essi non si applicano.

Tutte le fantastiche entità che si suppongono esistere nelle aree luminose del cielo celeste sembrano esistere anche nell'analoga osservazione e analisi dei gas in costante spostamento del cielo terrestre. E non si deve mai dimenticare che tutte le osservazioni, le analisi e le conclusioni che ne derivano si applicano soltanto all'energia dei gas celesti delle aree di luce celeste e terrestre. Non vi è applicazione alcuna alla terra che sta sotto tali aree di luce celeste.

L'agente cosmico che contribuisce ai molti movimenti ingannevoli delle aree celesti meno luminose e di quelle più luminose è responsabile degli spostamenti, delle fluttuazioni e delle ondulazioni della luce. E con ciò esso governa indirettamente le grottesche formazioni che ne risultano, tanto ingannevoli per l'osservatore. L'agente cosmico e forza creatrice, che sfugge alla presa dell'astronomia, è l'attività dei raggi cosmici. Essi bombardano costantemente ogni area del cielo esterno dell'intero Universo. I raggi non hanno alcun modello direzionale. Non sono circoscritti ad alcun percorso o canale nel loro incessante movimento entro l'infinito regno dell'oscurità, del quale la nostra stratosfera immediata è parte.

Seminati dal Sommo Semiatore, essi sono sparsi dall'impenetrabile cratere del Sole in un apparente disordine. E in tale apparente difformità dal modello essi stabiliscono il più profondo modello creativo. Muovendosi immuni dalle leggi umane applicate all'Universo, essi si associano ovunque alle aree ricettive del cielo esterno lungo il percorso celeste e terrestre. Caricano un'area celeste e ne sovraccaricano un'altra della propria forza magnetica. Quando la loro forza si concentra su una particolare area del cielo celeste o terrestre, si sviluppa entro quell'area un'accentuazione senza precedenti del moto consueto, che confonde gli osservatori lontani. In altre aree celesti, e nel medesimo tempo, la dispensazione di quell'energia solare

creativa rimane stabile in un perfezionante equilibrio dell'intero cielo dell'Universo. Ma la concentrazione della forza su un'area celeste esercita un influsso misurabile sulle aree celesti vicine.

Si produce quindi, a stregua della mente mortale, una singolare serie di moti entro le aree celesti luminose sottoposte a osservazione. Ma, che tali moti siano reali o immaginari, essi sono sempre moti del cielo. Non sono mai moti della terra reale, la quale, benché invisibile, è sempre presente sotto la luce celeste.

La ragione detta che non si erige un tetto se non si ha una casa sotto il tetto. Il tetto è il mezzo protettivo di tutta la struttura di legno o di cemento sottostante. Il tetto è simbolo della struttura. E le magnifiche ma ingannevoli luci dell'osservazione e della registrazione astronomica sono aree di un tetto creativo che non può essere veduto come un tutto collettivo e continuo, per le ragioni qui spiegate. Il nostro cielo terrestre copre la nostra stanza della Casa dell'Universo nello stesso modo in cui ogni cosiddetta «stella» e ogni cosiddetto «pianeta» copre le infinite stanze celesti della medesima casa. Il nostro cielo, in comune con tutto il cielo celeste, non può essere osservato come unità connessa. Esso presenta del pari agli osservatori lontani il medesimo modello di luminosità e di moto variabili che noi osserviamo del cielo celeste. L'astronomo esprime quella reale variazione della luce celeste del tetto celeste come «magnitudine stellare». E quel termine è sinonimo di «intensità della luce celeste».

Quell'attività causativa, di cui tanto poco si è appreso, compie altre meraviglie implicite nel memorabile annuncio del compianto dott. Robert Andrews Millikan: «La Forza Vitale Creativa è all'opera in tutto l'Universo». Ma le meraviglie di quella Forza all'opera non si determinano con cifre astratte e con simboli di cifre.

CAPITOLO SETTIMO

«COME IN CIELO COSÌ IN TERRA»

Nella Figura 5 — la fotografia scattata dalla camera del razzo V-2 del Naval Research Bureau statunitense di un'area luminosa del cielo esterno terrestre, ingannevolmente globulare e apparentemente isolata, da una quota di cento miglia sopra White Sands — compare, entro l'area celeste luminosa, una formazione bianca simile a nube. Si ricorderà che quella formazione, risultante da una variazione di luce entro l'area celeste luminosa fotografata, fu erroneamente interpretata come nube nella stratosfera. (Si veda l'antiporta.)

Si consideri che cosa si congetturerebbe essere quella medesima formazione bianca a una distanza di ventimila o di centomila miglia. Non vi può essere alcun dubbio sull'etichetta astronomica: essa, come molte corrispondenti formazioni di gas del cielo celeste, dovrebbe essere denominata «nebulosa» alla deriva nell'avvolgente mare tenebroso della stratosfera. Tale descrizione si applicherebbe malgrado il fatto che la porzione bianca è in realtà parte integrante delle aree celesti luminose.

Le chiazze nere rilevate nella cosiddetta sezione della «Via Lattea» del cielo celeste sono intriganti compagne delle chiazze bianche. Esse sarebbero rilevate anche nel denso centro del nostro cielo terrestre, ove l'intensità della luce celeste presentasse all'osservazione telescopica una «ricchezza di campo stellare». Quel centro del cielo terrestre dipenderebbe dalla posizione di osservazione occupata nella stratosfera o su un'area continentale celeste.

Se mutassimo la nostra attuale posizione terrestre con quella posizione celeste oggi ritenuta la «Via Lattea», si troverebbe che il cielo terrestre sopra la posizione lasciata racchiude la maggiore concentrazione di punti di luce celeste, e quella sezione del cielo terrestre meriterebbe la designazione di «Via Lattea». In confronto ad altre aree del cielo terrestre, essa sembrerebbe contenere più punti luminosi. Ma proprio perché sembrerebbero più numerosi, essi apparirebbero singolarmente assai meno luminosi di altri punti di luce

celeste rilevati isolatamente. Oppure, se il cielo sopra quel particolare punto terrestre di partenza difettasse dell'apparente profusione di luce che lo qualifica per il confronto con la «Via Lattea» celeste, altre aree del cielo terrestre possiederebbero la necessaria apparente profusione di punti luminosi. Attraverso la distesa luminosa dell'intero nostro cielo terrestre si troverebbe quindi, da un'osservazione distante, almeno un'area di luce celeste corrispondente alla «Via Lattea» celeste.

Accentuando il nostro angolo di osservazione lontano dalla «Via Lattea» terrestre sovrastante, si troverebbe che vi è un'apparente diminuzione della concentrazione di luce celeste, ossia, secondo la definizione astronomica, una modificazione della «ricchezza del campo stellare». Sebbene la «ricchezza del campo stellare» definita dall'astronomia sarebbe costante nella continuità della luce celeste, pur non necessariamente nella brillantezza, per tutto il cielo terrestre, sembrerebbe darsi una diminuzione della concentrazione di luce celeste allontanandosi dalla sezione della «Via Lattea».

Per esemplificare, supporremo che Des Moines, nell'Iowa, e una certa area celeste adiacente costituiscano la «Via Lattea» terrestre osservata da una posizione continentale celeste sopra Des Moines. L'area celeste di Des Moines e un'ampia area celeste che se ne diparte presenterebbero all'osservazione telescopica l'area del cielo terrestre di apparente più abbondante accumulo luminoso. Quell'accumulo significherebbe più punti di luce, ma non punti più luminosi.

Ogni osservazione condotta oltre quell'accertato e più pronunciato accumulo di luce celeste della «Via Lattea» renderebbe necessarie osservazione e fotografia telescopiche a un angolo crescente, per agevolare la ricerca di «stelle» sui lontani orizzonti dei «Cieli superni» terrestri. La rilevazione di «stelle» terrestri remote, ossia di punti di luce celeste, le troverebbe definite come entità isolate in modo più netto rispetto all'accumulo di luce celeste che compone la cosiddetta «Via Lattea» terrestre. La brillantezza che ne consente la rilevazione, quale che ne sia l'intensità, ossia la «magnitudine» astronomica,

accentuerebbe l'apparente isolamento comune alla luce celeste dell'intero Universo.

Ma quell'apparente isolamento non sarebbe altrettanto pronunciato nella «Via Lattea». Quanto maggiore è il volume di luce ammassata, malgrado la minore brillantezza di ciascuno dei suoi punti, tanto meno pronunciato è l'apparente isolamento di ciascun punto dell'intera area. Tuttavia, l'insieme dei punti luminosi ammassati che costituisce la «Via Lattea» non può che apparire più staccato dagli altri punti di luce celeste rilevati nell'intero cielo. È per questo che la cosiddetta «Via Lattea» sembra unica, mentre rappresenta luce celeste al pari di qualunque altra solitaria «stella» rilevata.

Sebbene dal punto di osservazione celeste sapremmo che presso la designata «Via Lattea» terrestre esiste una continuità di terra e di cielo, buona parte dell'area di luce celeste non sarebbe rilevata via via che l'osservazione si compisse obliquamente, allontanandosi dal centro della «Via Lattea» terrestre nel cielo di Des Moines. Ogni osservazione fuori centro impone limitazioni. Benché ogni area del cielo terrestre sia di fatto in qualche misura luminosa, come lo è ogni area del cielo celeste, molte aree dovrebbero essere supposte inesistenti dall'osservazione celeste, perché la luce celeste di tali aree non verrebbe rilevata per le varie ragioni già descritte.

Il procedimento astronomico di cercare «stelle» sui lontani orizzonti oltre la concentrazione di luce del cielo celeste della «Via Lattea» può essere considerato affine al più realistico procedimento di ricerca del tecnico di laboratorio. Quella ricerca reale consisterebbe nell'esame di un campione massivo sulla superficie illuminata di un vetrino clinico. Le molteplici particelle minute della massa del campione costituirebbero il campo del tecnico, come l'intero cielo celeste è il campo dell'astronomo. L'illuminazione elettrica del vetrino rappresenterebbe la luce celeste dell'astronomo. Il microscopio del tecnico rappresenterebbe il telescopio dell'astronomo.

Nella messa a fuoco diretta o quasi diretta della lente del

microscopio apparirebbe il maggiore accumulo di campione, anche se il campo fosse di densità uniforme in tutta la sua estensione. Se il campo fosse ampliato dalla messa a fuoco, dovrebbe apparire una diminuzione della concentrazione centrale del campione. I margini originari della concentrazione centrale dovrebbero allora apparire assottigliarsi, fino al punto di obliterazione del campione. Lo svilupparsi di quella condizione non significherebbe che vi sia realmente meno sostanza campione alle estremità del campo del vetrino, ma limiterebbe l'osservazione di un campo di uguale densità. L'area di messa a fuoco diretta o quasi diretta sembrerebbe contenere la maggior quantità di sostanza campione.

Diviene evidente che il tecnico di laboratorio, «operante entro queste mura del tempo», gode di un vantaggio considerevole rispetto all'astronomo che opera negli illimitati corridoi dell'infinito. Il tecnico che opera in un mondo limitato ma reale può costantemente spostare e regolare il vetrino, ossia l'equivalente del «campo stellare», per servire al proprio scopo. E può mantenere costante, o accrescere o diminuire, l'illuminazione del proprio campo. Inoltre, avendo pieno controllo del campo e della sua luce, può a piacimento regolare la lente del microscopio per un'osservazione costantemente centrata del campione.

Non sembra risultare alcuna testimonianza di un astronomo che sia stato capace di apportare al proprio campione di «campo stellare» regolazioni tali da mantenerlo a fuoco diretto, immobile e sotto quella costante e appropriata illuminazione che l'osservazione e la determinazione richiedono. La luce del cielo celeste, come pure di quello terrestre, non è soggetta all'impresa penetrativa delle lenti telescopiche né al capriccio e alla deduzione degli astronomi. Al contrario, la luce celeste influenza ovunque tanto la capacità di rilevazione della lente quanto la deduzione dell'astronomo. È un affascinante gioco di rincorsa, in cui gli astronomi e le loro lenti continuano a fare la parte di chi sta sotto.

Il modesto ma assai più pratico tecnico di laboratorio gode di un

ulteriore vantaggio, in quanto ha a che fare con entità note in un mondo di realtà. Se si nutre il minimo dubbio circa l'identità di una certa materia o di certe entità entro il campione del campo del vetrino, un numero qualsiasi di prove pratiche eseguite direttamente sulla sostanza dubbia ne determinerà le esatte proprietà. Quel piccolo dato del contatto diretto e della prova immediata sull'entità dubbia differisce considerevolmente dalle prove matematiche estremamente astratte cui l'astronomo è costretto nel tentativo di determinare condizioni ed entità dei suoi remoti e astratti «campi stellari». Si mostrerà che l'astronomia confuta le conclusioni astronomiche mentre le formula, in ragione del modo stesso di osservare che a quelle conclusioni conduce.

Quando un astronomo rileva un movimento duale, o ciò che appare tale, nell'osservazione di una remota area celeste luminosa, e l'analisi spettroscopica conferma l'apparente dualità del moto, egli è costretto dal proprio concetto a concludere che due entità distinte operano nell'unico punto luminoso analizzato. L'astronomo potrebbe, ma non lo fa, concludere che una singola energia all'opera in quel particolare punto di luce celeste descrive un doppio moto.

Nel considerare la conclusione dell'astronomo, è qui pertinente richiamare il precedente riferimento al moto ondulatorio del gas celeste, e il fatto che l'astronomo stesso adopera la parola «ondulante». E sarà bene ricordare che l'ondulazione è un doppio moto.

L'astronomo è costretto a concludere che il moto è attribuibile a entità contenute nella mente dell'astronomo. E le entità d'illusione che la mente contiene sono «corpi isolati», globulari o sferoidali, in movimento lungo un cerchio o un'ellisse. Nient'altro va bene. In realtà, non esiste per la lente telescopica e per gli strumenti dell'astronomo nulla da determinare se non il doppio moto del gas in un'area celeste luminosa, la quale ricopre e offusca la terra immobile che sta sotto quell'area rilevata. Il gas celeste attivo si muove, ma la terra sottostante non partecipa mai al movimento.

Sembra singolare che l'astronomo decida a favore dei preconcetti «corpi ruotanti o descriventi ellissi», visto che egli applica i termini assai significativi di «muoversi avanti e indietro», «ondulare» e «fluttuare», i quali negano le entità preconcelte e il loro moto. Eppure le sue conclusioni, alimentate dall'illusione, devono essere che la lente e lo spettro, o l'uno o l'altro, registrando tali movimenti stabiliscono veramente l'esistenza di due distinti «corpi» celesti in moto.

Per porre in rilievo questo aspetto importantissimo, va notato che la sua conclusione circa i «corpi» celesti non implica corpi di gas, in accordo con i dettami della realtà e della ragione. Per lui persiste l'illusione che il moto dei gas celesti significhi il moto di una massa continentale immobile, la quale non può essere rilevata sotto il gas celeste luminoso in movimento.

Si osservi che nulla ha rilevato o accertato neppure un corpo massiccio in moto, per non dire di due corpi. Si è semplicemente ottenuta la conferma di un doppio moto entro una certa area celeste luminosa. I termini dell'astronomo «ondulante» e «fluttuante» sono quindi appropriatamente applicati per descrivere i movimenti registrati degli elementi gassosi entro l'area celeste luminosa. Ma i termini non hanno ulteriore applicazione.

Su quel singolo caso di conclusione erronea è eretta un'impalcatura astronomica di abbondanti calcoli sbagliati. Avendo confrontato i reperti meccanici del doppio moto con quelli ottenuti per visione diretta, non resta alla conclusione dell'astronomo altro che ciò che il suo concetto contiene: «corpi arrotondati isolati che ruotano o descrivono ellissi nello spazio». Le lenti telescopiche e fotografiche non li hanno rilevati né registrati; l'astronomo non li ha osservati. Essi, i «corpi», non sono accertati dallo spettro e dall'analisi spettroscopica. Nondimeno se ne conclude l'esistenza quali entità massive globulari isolate, mentre non costituiscono nulla più che aree discoidali, create dalla lente, di gas luminoso celeste in movimento.

Possiamo replicare l'applicazione dell'astronomo e i suoi reperti del

celeste tornando all'elevato punto di osservazione stratosferico che consente la veduta delle aree del cielo terrestre. Regolando il telescopio per l'osservazione di Portland e di Bangor, nel Maine, sulla costa orientale degli Stati Uniti, o di qualsiasi altra sezione della nazione, le aree celesti luminose rilevabili sopra una qualunque comunità terrestre appariranno esattamente come appaiono le aree celesti luminose dell'osservazione astronomica. Le nostre lenti non rileveranno altro che un'area celeste luminosa e discoidale. A ogni angolo di osservazione e fin dove la nostra lente riesce a penetrare, osserveremo la medesima condizione. Sarebbe ridicolo persino sperare di vedere attraverso le aree luminose del cielo terrestre per osservare la terra, l'acqua e la vita comunitaria che sappiamo esservi al di sotto.

Potremo dapprima rilevare la luce celeste sopra Bangor, nel Maine. Si troverà che la luce celeste di Bangor sembra fluttuare. Essa descriverà quel doppio moto che, dalla distanza opportuna, potrebbe assai facilmente essere frainteso come «ruotare o descrivere ellissi». Se raggiungessimo quella distanza, si svilupperebbe l'illusione della rotazione. E benché potessimo persino accogliere il moto illusorio come pertinente all'area celeste luminosa, la nostra conoscenza della terra sottostante dissiperebbe l'illusione in rapporto all'area continentale. Non albergheremmo neppure per un istante l'illusione che Bangor si fosse isolata dal resto del Maine e stesse eseguendo un valzer orbitale nello spazio stratosferico.

Regolando il telescopio per abbracciare aree del cielo terrestre a nord di Bangor, potremo rilevare un'area celeste luminosa che sembra rotolare. E sarà assai più brillante della «stella» di Bangor. Consultando la nostra «carta stellare» terrestre troveremo forse che quella brillante area rotante rappresenta il cielo sopra Montreal, in Canada.

Proseguendo la nostra ricerca telescopica, verrà rilevata a ovest di Montreal un'area celeste luminosa che desta interesse. Vi sarà una pronunciata pellicola bianca nell'angolo inferiore sinistro dell'area

celeste. Il suo aspetto susciterà il dubbio che essa faccia parte dell'area celeste, e concluderemo che, non appartenendo all'area celeste luminosa, si tratta di una «nebulosa» nella stratosfera.

Quindi, regolando il telescopio per l'osservazione del cielo del New Hampshire, rileveremo un'area scura nel cielo luminoso che la nostra «carta stellare» designa come Portsmouth, New Hampshire. Ingrandendo quell'area celeste luminosa con una lente più potente si rivelerà che la macchia scura originaria consta di tre formazioni distinte. Verranno facilmente considerate gobbe sull'area celeste luminosa. Anzi, somiglieranno tanto da vicino all'«Ammasso della Gobba di Cammello» astronomico nella luce del cielo celeste che saremo indotti a chiamarle le «Tre Gobbe di Portsmouth».

Si comprenderà quindi che le condizioni registrate delle aree luminose del cielo celeste — ove una sfumatura luminosa è determinata talora come «nebulosa» staccata dall'area celeste luminosa e altre volte come grottesca formazione dell'area luminosa — devono essere incluse nella registrazione delle aree del cielo terrestre. Come si è riferito, condizioni corrispondenti sono state finora riscontrate nel luminoso cielo terrestre sopra White Sands, nel Nuovo Messico, e sul territorio adiacente. Come le sabbie delle regioni desertiche di questa Terra sono affini in quanto granelli di sabbia, e come le acque della Terra sono affini in quanto acqua, del pari la luminosità di ogni area del cielo terrestre corrisponde agli elementi e alle condizioni delle aree del cielo celeste. Il gas del cielo terrestre descrive i medesimi moti del gas del cielo celeste. E le condizioni osservate delle aree del cielo terrestre imporranno le medesime illusioni che gravano sulla vana ricerca dell'universo celeste da parte degli astronomi. Dall'analisi delle onde luminose provenienti da aree del cielo terrestre si svilupperanno gli identici «spettri stellari» che oggi si sviluppano dal moto luminoso nelle aree del cielo celeste.

Le massicce compilazioni astronomiche dei secoli hanno inconsapevolmente distolto il cammino dell'uomo dall'osservazione e

dalla comprensione dell'universo reale che ci circonda. Ma l'odierna possibilità di osservare la funzione della luce del cielo terrestre e le formazioni che ne conseguono abroga le esposizioni astronomiche. E quella veduta moderna attesta eloquentemente la portata dell'antico dettame filosofico: «Come in cielo così in terra».

L'impresa moderna conferma che ciò che si trova nei «Cieli» celesti ha innegabili corrispettivi nei «Cieli» terrestri. Ed è stato vividamente rivelato che è l'apparenza ingannevole delle cose e delle condizioni sopra le aree continentali dell'Universo, anziché ciò che esiste sulla terra sotto i «Cieli» celesti e terrestri, ad aver generato confusione, negando così l'acquisizione dell'universo che ci circonda. I medesimi spostamenti spettrali registrati dall'astronomia, dall'onda rossa più lunga all'onda violetta più corta, sono destinati a essere registrati dall'osservazione e dall'analisi del moto della luce del cielo terrestre. La sinonimia delle prestazioni della luce celeste e terrestre, meritevoli della medesima interpretazione, deve fornire alla persona meno perspicace la prova che i valori celesti proclamati dall'astronomia sono puramente illusori.

Si potrà quindi rilevare che, se applicassimo il metro astronomico alla superficie esterna luminosa del cielo terrestre, di talune aree si supporrebbe, come dell'area celeste denominata Sirio, che possiedano più di ventisei volte la potenza luminosa matematica del Sole. L'assurda conclusione deriverebbe dall'apparente intensità termica di tali aree del cielo terrestre. Ripetiamo: apparente intensità termica.

Fantastico? Come potrebbe essere altrimenti, con la conoscenza fisica che abbiamo delle aree del cielo terrestre? Eppure sarebbe l'inevitabile esito nel momento in cui tentassimo di misurare il cielo terrestre con i medesimi strumenti impiegati dall'astronomia per misurare il cielo celeste. In tale applicazione dei metri dell'astronomia alle aree del cielo terrestre si accerterà che le onde rosse e verdi non hanno affatto quel significato che l'astronomia conclude dalle aree di luce del cielo celeste in cui quei colori si manifestano. Le prove che si

condurranno sulla luce del cielo terrestre stabiliranno che il valore delle onde rosse e verdi provenienti dalla luce del cielo terrestre è diametralmente opposto alla deduzione astronomica.

L'antica osservazione delle luci rilevate nell'universo che ci circonda produsse le cosiddette «carte stellari». Quello sviluppo fu un'ingegnosa espressione del salutare passatempo dell'osservazione delle «stelle». Nessuno fu ingannato dall'arte di cartografare le luci celesti. Ma quando la medesima arte si adorna della toga giudiziale della scienza e impone al mondo condizioni illusorie proclamate reali, non si descrive né arte né scienza.

Nei molti secoli di osservazione si sarebbero dovute discernere le illusioni. E il minimo che si sarebbe potuto conseguire era la comprensione del modo immancabile in cui ogni energia creativa deve muoversi. Quel movimento è un'onda. Ma il moto ondulatorio universalmente manifestato fu sostituito dalla confraternita astronomica con la sterile congettura del «ruotare» o del «descrivere ellissi». E, cosa strana, quella sostituzione fu compiuta per sostenere la teoria proprio mentre al termine «onda» si rendeva vuoto omaggio verbale. Con quella sostituzione tratta dal mondo dell'illusorio, l'intera struttura astronomica eretta sulla congettura del «ruotare» o del «descrivere ellissi» diviene priva di scopo e nulla. In nessun luogo dell'ampio dominio della ricerca nelle scienze pure e applicate si sperimenta quel moto di «rotazione» o di «ellisse» che è contenuto nella meccanica celeste e ne costituisce il fondamento. Ovunque un simile moto sembri aver luogo, all'infuori delle meccaniche costruite dall'uomo a livello terrestre, esso è puramente illusorio.

In relazione al moto dell'energia universalmente dispensata, è opportuno riferire un'esperienza personale che conferma come l'energia creativa, ovunque si manifesti, sia costretta a muoversi in onda. Ciò vale anche se ogni lente che il mondo possiede fa apparire quel moto come rotazione. La lente è incapace di registrazione fedele, ma il cervello dovrebbe esserne consapevole; poiché è il cervello che

veramente vede.

Nel capitolo dedicato al pellegrinaggio si è descritto un incontro con il celebre fisico dott. Robert Andrews Millikan, allora presidente del California Institute of Technology a Pasadena. A quel tempo, nell'estate del 1928, il valente assistente del dott. Millikan era il dott. Carl Anderson. E mentre il dott. Anderson accompagnava quell'allora giovane entusiasta attraverso il campus dell'istituto per mostrargli il primo elettrone isolato al mondo, osservò: «L'elettrone descrive un moto rotatorio».

In modo privo di garbo diplomatico, replicammo: «Fa che cosa, dottor Anderson?». Il dott. Anderson rispose: «Sembra muoversi in modo rotatorio».

Con la medesima mancanza di diplomazia, rispondemmo: «Così va meglio».

Sebbene il dott. Anderson fosse un fisico assai dotto, insignito in seguito del premio Nobel, egli parlò dell'apparente moto dell'elettrone anche se il suo cervello vedeva il moto vero. Quel riferimento alla rotazione era dovuto all'influsso del moto apparente. E della condizione apparente era responsabile la lente.

Eppure era noto a chi non aveva mai osservato un elettrone che i principi fondamentali e inconfutabili del moto precludevano ogni possibilità che l'elettrone compisse una qualsiasi rotazione.

Nel caso del matematico-astronomo si riscontra che, malgrado la conoscenza dell'onda e della flessione dell'energia, vi è una persistente adesione al moto apparente, ossia illusorio. La sua incrollabile devozione all'illusorio esige la negazione del moto autentico in tutte le osservazioni e conclusioni astronomiche. Ne conseguono i numerosi calcoli erronei della distanza e della velocità di quel moto rispetto al punto astronomico di osservazione. E ciò preclude la possibilità di comprendere il calore generato nell'area celeste luminosa in cui il moto è rilevato. Nessuna struttura in un mondo di realtà può reggersi su fondamenta mitiche. L'impalcatura dell'astronomia non produce

nulla di reale, perché è eretta sull'illusorio. Peggio ancora, i costantemente accresciuti ingrandimenti della luminosità che proietta l'illusione originaria ritardano la scoperta dei fatti nell'Universo reale. È troppo attendersi che, dopo trecento anni di astronomia telescopica matematizzata, seguiti a tremila e più anni di arte astronomica, l'impalcatura illusoria debba essere discernuta da agenzie governative? I loro reperti hanno messo a nudo l'illusione fondamentale e hanno spianato la via a una nuova determinazione dei valori cosmici da parte degli astronomi.

Benché la teoria possa essere di duratura prescrizione matematica, essa è sempre soggetta a mutamento. Lungo il corso della civiltà la teoria che rappresentava la verità di ciascun tempo e luogo ha subito mutamenti in meglio. Quel processo di mutamento ha costruito la civiltà. Dal tempo di Ippocrate, la scienza medica è stata sottoposta al più attento scrutinio da parte di membri che hanno osato mettere in discussione la sua premessa. E il loro interrogare ha condotto a una nuova determinazione dei valori anatomici che ha giovato all'umanità e ha portato la medicina all'alto stato attuale. Fu soltanto mediante un ostinato dubitare, contraddire e sperimentare che si acquisì la conoscenza reale del sistema circolatorio del corpo umano. E con quella nuova determinazione dei valori si svilupparono mille e un tratto progressivo e giovevole. Essi non sarebbero stati possibili finché la falsa teoria della funzione del sangue non fosse stata abbandonata.

Proiettare il sistema circolatorio dell'uomo nell'arena dell'analisi della luce del cielo celeste offre un tempestivo confronto di valori. Può servire a chiarire aspetti della Continuità Fisica che i fisici atomici furono assai vicini a cogliere con la loro determinazione: «Vi è un gioco di energia fra particella e particella dell'intero Universo».

Negli ultimi trecento anni l'astronomia telescopica matematizzata ha cercato di determinare il «sistema circolatorio» creativo dell'Universo. Ma in quella ricerca essa ha insistito che il flusso sanguigno universale — forza magnetica e gas della luce celeste —

fosse circoscritto nella sua funzione al lato terrestre del corpo, ossia dell'insieme, dell'Universo. Qui il cielo continuo e costantemente energizzante dell'Universo è paragonato al sistema circolatorio del corpo umano. Le vene celesti funzionano in tutto il corpo dell'Universo sotto la spinta dei gas celesti attivamente circolanti. I gas sono a loro volta costantemente agitati, ossia stimolati, dalla forza magnetica creativa dell'Universo.

Il terrestre rappresenta soltanto un lato del corpo dell'Universo. Il celeste rappresenta l'altro. Le forze creative all'opera non nutrono e stimolano un lato trascurando l'altro. Se così fosse, soltanto il terrestre potrebbe sopravvivere.

A giudicare dalle conclusioni astronomiche, non esistono né magnetismo universale né gas del cielo celeste. E là dove se ne congettura con riluttanza l'esistenza, essi vengono tanto fraintesi e mal calcolati da offuscarne la funzione e lo scopo. L'astronomo conclude che la formidabile condizione circolatoria del gas celeste, che anima il terrestre e il celeste, è nulla in quanto vena continua dell'Universo. Le abbondanti espressioni venose, le variazioni luminose, le sfumature e le distorsioni non sono quindi considerate manifestazioni di una vena celeste che si estende attraverso il celeste.

La determinazione che tali espressioni del cielo celeste non provengano dai gas del cielo celeste, e la conclusione che molte espressioni siano remote rispetto alle aree celesti luminose, sono state responsabili del più complesso sistema di contraddizioni nella storia di tutte le scienze. Considerato il procedimento astronomico, non c'è da stupirsi che ne risulti una conclusione come questa: che la materia esistente nelle cosiddette «nebulose» celesti abbia densità un milione di volte inferiore a qualsiasi cosa esistente sulla Terra. Con una simile cifra le cosiddette «nebulose» sono astronomicamente ordinate quali materia, benché meno che materia. La materia cui si allude è gas del cielo celeste, e ha identico peso della materia, ossia del gas, del cielo terrestre. È dunque gas celeste, il quale non è materia nel senso

comunemente indicato dalla parola. Ma le conclusioni astronomiche presentano qualcosa di più sensazionale. Esse confrontano il peso del gas del cielo celeste con il peso della massa continentale terrestre. L'assurdità del confronto dovrebbe essere evidente a un bambino di dieci anni.

Negli esempi precedenti, in particolare nell'accumulo bianco «nuvoloso» in un'area fotografata di luce del cielo terrestre, si mostra che la «nebulosa» astronomica non è nulla più che gas in movimento delle e nelle aree luminose del cielo esterno celeste e terrestre. Accreditarli simili «nebulose» gassose del peso della massa, quale la massa è considerata in un mondo di realtà, equivale ad attribuire proprietà di massa a un'emanazione ectoplasmica nel campo dello spiritista. Benché sia vero che persino gli impulsi elettrici hanno un certo peso, difficilmente si penserebbe di confrontare i relativamente imponderabili impulsi elettrici registrati dal funzionamento della massa cerebrale con una qualsiasi nota proprietà di massa.

All'estremità opposta dell'altalena matematica dell'astronomia si rivela che alcune «stelle» possiedono densità un milione di volte superiore a qualsiasi cosa esistente sulla Terra. Ammesso che gli astro-matematici — i quali, per loro stessa scelta di parole e di cifre, provano che le loro stime riguardano esclusivamente la luce celeste e le sue espressioni — potessero con qualche prestazione negromantica attribuire un peso eccedente la massa nota alla luminosità rilevata e analizzata, che significato può avere ciò in un mondo di realtà? Che cosa può significare avere un acro di terra o un boschetto d'alberi un milione di volte più denso di un noto e reale acro di terra o boschetto d'alberi? La mente umana non riesce a stimare la densità di una massa accertata. Che ne farebbe di un milione di volte la densità nota?

Un milione di volte la densità della densità nota non può quindi significare nulla più che una scelta di parole dotata di senso soltanto nel mondo irreali dell'astro-matematico. Ogni tentativo di applicare a una densità nota un milione di volte le sue note caratteristiche di

densità trascende la capacità concettuale. Per di più, la moltiplicazione per un milione annullerebbe necessariamente la densità in quanto densità nota e stabilirebbe con ciò la densità come qualcosa d'altro, al di là della densità. Nel regno appartato dell'allucinazione essa potrebbe fornire il nucleo di qualche fino a oggi inespressa — o espressa ma non registrata — fantasia di confusione. Per il resto, essa esprime soltanto la moltiplicazione che andrebbe registrata: un milione di volte un milione di zeri fa un milione di volte un milione di nulla, e così via *ad infinitum*.

Per chiarire questa materia relativa alla proprietà di massa e al contenuto gassoso, si può osservare che dovrebbe darsi una netta differenziazione fra i due soggetti. Essi non possono, in questo caso, essere considerati intercambiabili — benché, in ultima analisi, possano essere considerati interrelati.

1) L'astronomia e il suo illimitato raggio matematico di operazione possono trattare soltanto dell'osservazione e della deduzione della luminosa superficie gassosa del cielo celeste. «Superficie» significa qui lo strato esterno luminoso del cielo rilevato dalla lente telescopica o, se non rilevato, matematicamente supposto esistere.

2) Benché vi sia un «peso» limitato del gas celeste sopra le aree continentali celesti, esso non ha alcun significato ponderale se confrontato con il peso non rilevabile della massa continentale sottostante. E il fatto che la terra celeste non possa essere rilevata dagli ingegnosi strumenti e dalle misurazioni dell'astronomia merita di essere ripetuto in ogni pagina di questo libro, poiché in quel dato riposa il fondamento per la comprensione dell'Universo reale.

3) Eppure si trova nelle conclusioni astro-matematiche che il cielo gassoso di talune aree celesti possiede densità un milione di volte superiore a qualsiasi cosa esistente sulla Terra. Se si concludesse che i gas del cielo celeste di talune aree pesano un milione di volte più dei gas del cielo terrestre, potremmo incolpare la matematica e relegare senz'altro l'argomento nell'Inferno di Dante o in qualche sito

corrispondente. Ma penosamente si conclude che i gas celesti sono di tanto più pesanti di qualsiasi cosa esistente sulla Terra. E, a meno che anche le parole non siano divenute soggette alla magia astro-matematica, la conclusione astronomica intende il contenuto continentale della Terra, non il contenuto gassoso del cielo sopra la Terra.

4) Inoltre, i medesimi metodi astronomici rivelano che la cosiddetta «nebulosa» celeste è di densità un milione di volte inferiore a qualsiasi cosa esistente sulla Terra. Di nuovo si trova che non può esservi confronto. La massa continentale terrestre e il gas del cielo celeste non sono affatto soggetti identici o simili.

La matematica infinita di Immanuel Kant, liberamente impiegata, esercita un potere talmente assoluto sull'astro-matematico da poter dotare di sinonimia soggetti quali la massa continentale terrestre e la densità del gas del cielo celeste. Di simile stoffa matematica sono fatte le «stelle». Il materiale costitutivo può essere un milione di volte più pesante o più leggero.

Può essere utile osservare: (a) la luce rilevata o dedotta proviene da gas che rappresenta una «stella»; (b) le ombre in movimento entro quel gas possiedono densità un milione di volte inferiore a qualsiasi cosa esistente sulla Terra; (c) poi, altrove nel labirinto degli archivi astronomici, si registra senza esitazione che una certa altra «nebulosa» possiede densità pari a tremilacinquecento milioni di volte la massa del Sole; (d) in quest'ultimo caso si è rilevato che la «nebulosa» ectoplasmatica e priva di sostanza non è supposta pesare quel numero di volte la massa luminosa della superficie del Sole: è supposta pesare trentacinque milioni di volte l'ignoto contenuto di massa dell'intero Sole.

Una simile stima del Sole è postulata impunemente, malgrado il fatto che nessuno abbia conoscenza del significato di «Sole» all'infuori del fatto che esso dà luce, calore ed energia. Come può dunque esservi una stima del peso di massa di ciò che è ignoto? Eppure l'astro-

matematica fornirà la stima del peso senza conoscenza di ciò che si sta pesando. Tale è la potenza, ma difficilmente la gloria, della matematica infinita.

Diviene sempre più evidente che i nostri più antichi antenati, i quali adoravano quel Sole senza i discutibili benefici della moderna astro-matematica, sapevano del Sole più di quanto ne sappia il moderno astronomo matematico. Per una determinazione dei valori, basterà qui registrare che tutte le condizioni ponderali matematizzate supposte a livello celeste troverebbero applicazione alle aree terrestri sottoposte a indagine da una qualsiasi parte del celeste. Benché si sappia con certezza che tali condizioni celesti matematizzate e presunte non esistono sulle aree continentali terrestri né nelle aree celesti luminose, se ne dovrebbe matematicamente concludere l'esistenza, non fosse che per sostenere la dottrina secondo cui «le cifre non mentono». Dovesse Dio abbandonare il proprio regno e l'Universo crollare, il figurativo deve prevalere; la cifra non dev'essere mai messa in discussione. Poiché, se non vi fosse alcun Universo, la cifra ne creerebbe uno. E se non vi fosse alcun Creatore o Forza Creatrice, la cifra vi supplirebbe adeguatamente. Così dice il calcolatore.

L'astronomia occupa una posizione unica e quanto mai poco invidiabile. Essa non somiglia ad alcuna scienza feconda nota all'uomo. La sua premessa è eterna, benché sia la più illusoria mai stabilita.

La filosofia, che cerca dietro le cose e gli eventi le loro leggi e le loro eterne relazioni, osa abbandonare una premessa che risulti in contrasto con i fatti. Solo in tal modo la filosofia può continuare a cercare, determinare e interpretare valori nel mondo della realtà. Benché gli ampi orizzonti della filosofia estendano le cose e le condizioni del mondo fisico nel regno metafisico, vi è sempre una continuità di modello per cui cose e condizioni di un piano fisico continuano a essere ragionevolmente identificabili sul piano metafisico. Ma, malgrado la sua ampia portata, la filosofia non deve

ricorrere a una definizione figurativa dei propri valori trascendenti. Equazioni e simboli offuscanti non sono necessari a una descrizione coerente di valori reali interpretabili mediante parole. Dove vi è un fatto da comunicare, si troveranno parole per esprimerlo. Ma quando non vi sono fatti, i simboli matematici offuscano la condizione in modo assai formidabile.

L'astronomia, che pretende di interpretare l'Universo fisico, non possiede conoscenza né del principio né della fine del proprio dominio telescopico. Né quel dominio ha origine o termine in un mondo di realtà. I gas celesti fraintesi come massa continentale difficilmente possono considerarsi espressione di realtà. Né il grossolano fraintendimento del moto ondulatorio dell'energia quale moto che descriverebbe una «rotazione» o un'«ellisse» può giovare alla comprensione, da parte dell'uomo, dell'Universo creato e reale, né favorire una più stretta sintonia con l'infinito.

«I Cieli proclamano la gloria di Dio.» Ed essi proclamerebbero quella gloria anche se il telescopio non fosse mai stato inventato. Dopo secoli di astronomia telescopica, l'uomo contempla il medesimo splendore luminoso che si dispiegò ai suoi più antichi antenati. Non vede di più e non sa di più dei «Cieli superni» celesti.

Sebbene i telescopi abbiano trovato più punti di luce per la lente telescopica, essi continuano a essere incapaci di penetrare tali punti luminosi e di consentire la determinazione del valore reale che si annette alle luci e a ciò che sta sotto le luci. Inoltre, i valori matematici astratti imposti alle luci rilevate hanno talmente distorto i valori creati reali che questi si sono fatti progressivamente più oscuri con ogni anno che avanza di rilevazione telescopica e di interpretazione astronomica. Anzi, i matematici astratti hanno talmente matematizzato l'Universo reale da farne un Universo figurativo, dove soltanto simboli matematici possono dimorare.

Si può quindi godere mentalmente e fisicamente dell'Universo reale mediante la comprensione dell'importanza degli eventi attuali. Solo

allora si potrà pienamente beneficiare dello splendore creativo della luce del cielo celeste, malgrado le offuscanti e distorcenti conclusioni astro-matematiche derivanti dalla fallacia fondamentale che rappresenta la *Prima Causa* dell'astronomia.

Una comprensione tempestiva dei valori cosmici recentemente scoperti consente di discernere perché un grande uomo di Chiesa, il compianto William cardinale O'Connell, arcivescovo di Boston, denunciò pubblicamente le tendenze atee dell'astrusa matematica nell'estate del 1927. In quell'occasione Sua Eminenza confidò: «La scienza sta girando in tondo». Gli eventi senza precedenti del nostro tempo, quali sono qui registrati, attestano eloquentemente che, se mai l'espressione «girare in tondo» ha meritato applicazione, essa non potrebbe averne di migliore che a quell'astratta scienza dell'astrofisica cui il cardinale pensava.

La tempestiva osservazione del cardinale fu in seguito amplificata dal compianto Garrett P. Serviss, il quale scrisse dell'autore di quel «benefico» postulato matematico: quanto all'intelletto della persona comune, egli è responsabile di aver liberato dalle loro caverne uno stormo di pipistrelli ciechi, il cui selvaggio volteggiare nella luce della pubblicità getta squallidi bagliori sulla brughiera del buon senso quotidiano.

Dove sta il senso di ginnastiche matematiche che forniscono una stima presuntiva del peso del nostro Sole un miliardo o dieci miliardi di anni fa? Il senso è ancora minore, se un senso minore può darsi, quando altri dettami matematici contraddicono la stima e stabiliscono che la grandezza e la funzione reali del Sole sono ignote.

Che senso ha «la vita di una "stella"» e il suo peso matematizzato? E se ogni parola di quella domanda avesse applicazione a un mondo di realtà, in che cosa contribuirebbe alla comprensione e all'acquisizione, da parte dell'uomo, dell'universo che ci circonda?

Che valore hanno le stime astronomiche di trentamila milioni, di duecentomila milioni e di cinquecento milioni di punti luminosi

celesti, quando il significato di un solo punto luminoso non è compreso, almeno non dall'astronomo?

Nessuna scienza fisica potrebbe o vorrebbe accogliere per tre settimane, per non dire di tre secoli, le illusioni dell'astronomia. Le scienze fisiche potrebbero e vorrebbero accertare la realtà della premessa prima di svilupparla. Ma che cosa poteva fare l'astronomia? Il potente convogliatore matematico dell'astronomo non poteva condurlo ai punti di luce del cielo celeste sottoposti a indagine.

In geologia, biologia, fisica, chimica, anatomia, botanica, i reperti sono sostanzialmente radicati nel mondo della realtà. E benché talora in tale impresa autenticamente scientifica si applichino cifre, esse hanno fondamento nella realtà anziché nell'illusione. Sono destinate ad ampliare, mai a distorcere, la realtà di base; e i risultati matematici, pur essendo sempre soggetti a diretto e severissimo scrutinio da parte della vista del cervello anziché della vista della lente, sono immediatamente messi in discussione, e altrettanto prontamente respinti, se risultano in contrasto con il fatto.

Nell'ampio raggio delle scienze positive e applicate, ove la formula per la duplicazione dell'uomo è ignota, il fatto è liberamente ammesso. Cifre astruse non vengono ostentate per pretendere la fabbricazione in laboratorio di un essere umano reale, né per agevolare l'inganno di aver costruito un super-mostro di Frankenstein in sostituzione dell'uomo.

Quale valore potrebbe mai annettersi alla fabbricazione matematica di una singola goccia di sangue che le scienze riunite non riescono a riprodurre nei laboratori di un mondo di realtà? A dispetto della formula matematica, la Croce Rossa sarebbe costretta a proseguire la più realistica pratica di estrarre il sangue dalle vene in cui la Forza Creatrice lo pose e ove soltanto la Natura, agile agente di quella Forza, è capace di riprodurlo. I più precisi e positivi dettami della matematica infinita di Immanuel Kant fornirebbero davvero una sola goccia di sangue? Quanto a un mondo di realtà, la matematica infinita

è nebulosa quanto lo spazio infinito.

Contrariamente a ogni impresa e conclusione scientifica entro un ordine costituito di realtà, all'astronomo matematico è concesso di creare entità matematizzate prive di relazione con il mondo e con l'ordine della realtà. Per di più, gli è consentito distorcere e offuscare entità che dimorano in un mondo di realtà mediante il gioco di una matematica astrusa.

Un aspetto importantissimo di quel mondo di realtà è il cielo che avvolge la terra e l'acqua, la vegetazione e la vita del mondo. E la sua superficie esterna luminosa sconcerta gli uomini con singolari prestazioni contro il sipario oscuro del palcoscenico dell'infinito. Essa presenta lo spettacolo più intrigante nell'Eterno Teatro posseduto da quell'ignoto Impareggiabile Produttore del dramma celeste e terrestre. Quel magnifico Produttore dell'Universo dotò la più remota area celeste degli identici valori fisici propri di quest'area terrestre nota in cui dimoriamo.

E nel corso creativo di una produzione tanto trascendente si sviluppò altresì il cervello dell'uomo. Il Produttore lo destinò a essere formidabile agente di verifica e di correzione delle illusioni sviluppate dalla fiacca osservazione umana della produzione creativa. Ogni miglio celeste di quella produzione nota come Universo è reale quanto quest'area terrestre. E gli si nega tale realismo creato soltanto in conseguenza della difettosa osservazione dell'uomo terrestre e della sua ancor più difettosa interpretazione. Là dove il Produttore intese che il cervello vedesse veramente, l'uomo isola il cervello e ne delega i compiti alla lente. Non funziona.

Le vie dell'illusione sono dunque ovunque. Poiché se ne è provata l'esistenza mediante fotografie effettive delle aree luminose del cielo terrestre di White Sands, di New York e di altri luoghi, esse si estendono su ogni area celeste luminosa dell'intero Universo. Non vi è un miglio di quell'area celeste descritta dalla cosiddetta «carta stellare» dell'astronomo — in realtà carta del cielo — che non presenti la

medesima via di illusioni che s'incontra in ogni viaggio sulle aree luminose del cielo esterno della nostra Terra, generatrici d'illusione.

Da quando tale affermazione fu avanzata per la prima volta nell'anno 1927, le ascensioni stratosferiche e la lunga serie di voli a razzo del Naval Research Bureau statunitense hanno procurato fotografie di aree luminose e ingannevolmente isolate e globulari del cielo terrestre, le quali confermano l'affermazione oltre ogni dubbio.

«Con gli occhi non vedete, eppure credete a ciò che non vedete.»

CAPITOLO OTTAVO

VERSO L'IGNOTO

«Quanto maggiore è la conoscenza, tanto più acuta è la pena.» Sebbene i sognatori del mondo siano largamente dotati di una conoscenza di ordine trascendente, è loro negata la conoscenza del prezzo che i loro sogni esigeranno. Forse è bene che sia così; altrimenti il mondo potrebbe non venire mai a sapere di quei sogni.

Come il sognatore del 1926-27 non poteva prevedere la flagellazione che il suo sogno gli avrebbe inflitto, così non poteva prevedere le stupende forze che sarebbero state mobilitate per la conferma del suo sogno. Erano trascorsi quasi vent'anni giorno per giorno quando, nell'ottobre del 1946, la più potente forza di conferma cominciò ad agire al di là delle sue più ardenti aspettative. Essa realizzò le speranze concepite vent'anni prima, quando egli aveva fatto visita a un altro degli eccentrici pionieri del mondo, il dott. Robert Goddard, alla Clark University di Worcester, nel Massachusetts. Il dott. Goddard sperimentava allora con minuziosa pazienza la costruzione dei razzi nel suo laboratorio simile a una cella presso l'università. Anche a lui erano negati i fondi per il perfezionamento del suo particolare sogno. E udiva lo scherno consueto riservato ai sognatori di ogni epoca.

Sebbene si intravedessero allora le possibilità di una conferma della Continuità Fisica per il tramite del razzo, poco ci si attendeva un suo rapido perfezionamento e la parte straordinaria che esso era destinato a svolgere nel procurare i dati confermativi. Vi fu quindi un entusiasmo senza freni quando, nell'ottobre del 1946, il razzo V-2 del Naval Research Bureau statunitense fu sensazionalmente proiettato nella perpetua oscurità stratosferica al di là del cielo che avvolge la comunità desertica di White Sands, nel Nuovo Messico. Là, alla quota di sessantacinque miglia, la sua camera ricavò dall'area del cielo terrestre fotografata un'innegabile replica di ciò che era stato descritto già nel 1927.

Quella fotografia originale sopra White Sands corrispondeva sotto

quasi ogni rispetto al rivoluzionario disegno del 1930. L'unica differenza era che la deriva del razzo produsse una veduta obliqua delle aree discoidali presentate dal disegno. Se la fotografia fosse stata scattata sulla perpendicolare, si sarebbe formata una delle aree discoidali luminose del disegno. Quel disegno originale del 1930 delle illusioni della luce del cielo terrestre è riprodotto come Figura 4. Merita l'osservazione e lo studio del lettore, perché è la chiave per comprendere i valori reali dell'Universo.

Le fotografie della camera su razzo della Marina statunitense provarono che qualunque lente fotografica, a quota stratosferica sufficiente, mostrerà ogni area fotografata del cielo esterno terrestre come entità, ossia «corpo», luminoso e ingannevolmente globulare e isolato. La fotografia contiene una veduta obliqua del disco; una fotografia sulla perpendicolare mostrerebbe uno dei presunti «corpi isolati» osservati al telescopio nel celeste. Essa provò l'illusione presente in secoli di osservazione astronomica dell'universo che ci circonda, poiché l'area di superficie discoidale luminosa non può che imporre la delusione di un «corpo» globulare isolato.

Alla luce di una prestazione tanto sensazionale della camera su razzo entro l'oscuro corridoio stratosferico dell'infinito, si nutrono grandi speranze sull'influsso di quella fotografia. Si credeva ragionevolmente che essa avrebbe destato i letargici custodi dell'Universo matematico e avrebbe fatto comprendere le illusioni della luce celeste di tutte le epoche. Tuttavia, malgrado un risultato tanto memorabile, non vi fu alcun apparente risveglio negli arbitri autonominati del modello dell'Universo. La loro evidente mancanza di discernimento accentuò il dettame cristico: «Nessuno è tanto cieco quanto colui che non vuol vedere».

Perciò, mentre veniva presentata l'inesorabile verità di una precedente rivelazione eterodossa, l'equivoco globulare provocò lo svilupparsi di una serie di fraintendimenti di quella fotografia e delle successive. I fraintendimenti rappresentano disperati tentativi di

mantenere intatto il fallace ritratto mentale di una Terra-globo matematicamente isolata. Sebbene le fotografie stratosferiche delle aree del cielo esterno terrestre contengano abbondante prova che la globularità e l'isolamento sono illusori, il loro messaggio è troppo profondo per essere compreso e accolto.

«La mia verità è la verità.» Così diciamo tutti. Essa è sacra e dev'essere preservata, anche quando contraddice il fatto. Per sfuggire dunque alla realtà che detronizzerebbe la verità accolta, si concluse che la fotografia dell'area del cielo terrestre a sessantacinque miglia fosse un'area del celeste remoto. Quella conclusione, per quanto priva di fondamento, muoveva dall'assunto che la camera del razzo si fosse inclinata mentre il razzo, raggiunto il limite del volo nella stratosfera, si girava e iniziava la discesa; e si suppose che la prima fotografia fosse un segmento di un «corpo globo» celeste distante milioni di miglia. Resta il fatto che la camera non doveva necessariamente essersi inclinata, come si è supposto. Il solo girarsi del razzo nella sua discesa planata, ossia derivante, avrebbe indotto la camera a registrare obliquamente l'area globulare del cielo terrestre cui il razzo si avvicinava. Le fotografie successive della medesima area del cielo terrestre confermarono quest'ultima conclusione.

Si comprende agevolmente che, nel girarsi del razzo, la lente della camera non poteva riprodurre l'intera area del cielo terrestre come l'avrebbe fotografata sulla perpendicolare. Nel momento in cui il razzo si girava, la lente poteva quindi rilevare soltanto un arco dell'area celeste discoidale completa. Ne risultò la rappresentazione di un'area discoidale incompleta.*

* Non si confonda una simile veduta di un disco completo con la precedente fotografia del professor Piccard, la quale conteneva un disco incompleto rivolto verso l'alto.

La funzione della lente della camera non era mutata. Essa sviluppava un disco mediante rilevazione obliqua. In seguito fu costretta a

produrre soltanto scorci di un disco, perché il razzo continuava a derivare. Non vi fu alcuna possibilità di una fotografia perpendicolare dell'area celeste. Se vi fosse stata, le fotografie successive al giro del razzo avrebbero mostrato un'area discoidale completa, paragonabile a quelle della Figura 4. Naturalmente, quando una qualsiasi di tali aree discoidali viene rilevata, essa deve ingannevolmente apparire isolata. Deve sembrare che fra le aree celesti discoidali vi sia spazio. È ciò che fornisce il fondamento all'equivoco dell'isolamento.

Della lente che era stata capace di far convergere un'area luminosa del cielo terrestre a una distanza di cinquantacinque miglia si suppose dunque che avesse fotografato un'area celeste che si presumeva distante milioni di miglia. Assai interessante.

Per evitare ogni possibilità di confusione, affermiamo che la cifra di cinquantacinque miglia è esatta. Sebbene la quota del razzo fosse di sessantacinque miglia, esso distava soltanto cinquantacinque miglia dalla superficie del cielo esterno fotografata. La distanza dalla superficie della Terra al cielo è da sette a dieci miglia; qui si adopera per comodità la cifra di dieci miglia, e la differenza fra sette e dieci miglia ha poco o nessun significato per l'esempio.

La lente che rilevava ciò che falsamente si dichiarò essere un'area del celeste produsse un profilo identico in successive e incontestate fotografie della medesima area del cielo terrestre da una distanza di novanta miglia. (La quota del razzo era di cento miglia.)

Va osservato che, se la camera fosse stata nella coda del razzo anziché nel muso, si sarebbero avute numerose fotografie a disco intero riprese dalla superficie del cielo esterno fino al limite di volo stratosferico di novanta miglia. Esse sarebbero state prodotte prima della fotografia obliqua esibita, scattata al momento del giro del razzo nella stratosfera. Dopo il giro, tutte le fotografie del cielo terrestre devono essere riprese da una camera nel muso del razzo, mentre questo discende in una lunga planata, ossia deriva. Esse mostrerebbero scorci di disco a seconda dell'angolo di deriva del razzo durante la

discesa. Le fotografie oblique continuerebbero a essere riprese finché il razzo non penetrasse nuovamente il cielo esterno della Terra nel suo ritorno alla superficie del suolo. Tale fu di fatto il procedimento nella spedizione fotografica originaria. Le fotografie che mostrano soltanto uno scorcio del terrestre sono dunque quali devono essere.

Per di più, sebbene una tale fotografia obliqua non dovesse necessariamente riguardare l'area immediata del cielo terrestre da cui il volo era partito, essa dovrebbe allora essere fotografia di un'altra area del cielo terrestre oltre il punto di partenza del volo a White Sands. Nessuno ha mai contemplato una fotografia telescopica di una qualsiasi area celeste presentata come mera veduta obliqua di un disco o come segmento di uno dei molti milioni di cosiddetti «corpi globo». La ragione è che i telescopi dell'astronomo sono saldamente ancorati. Non derivano nello spazio come faceva la lente della camera su razzo mentre rilevava aree luminose del cielo terrestre.

La fotografia telescopica mostra quindi ogni area come disco completo. All'antico Galileo Galilei non sarebbero piaciuti i soli scorci di un globo. Egli «vide» «corpi globo» completamente arrotondati, e «corpi globo» completamente arrotondati essi devono essere. E lo sono — ma nell'illusorio.

Le manifeste contraddizioni derivanti dai resoconti divulgati e dalle copie delle fotografie del cielo terrestre non furono evidentemente ritenute sufficientemente fuorvianti. Si offrì al pubblico, per un viaggio mentale nella tortuosa terra dell'assunzione, quanto segue. Un'area scura, dall'aspetto acqueo, nell'angolo inferiore sinistro di una delle fotografie dell'area del cielo terrestre fu proclamata essere il Golfo del Messico. Non si fece però alcuna menzione dell'impiego di un mezzo penetrante la luce. Non v'è dubbio che molti abbiano goduto della lettura dell'interessante romanzo intitolato *Island in the Sky*. Quel titolo è a proposito per un libro nel mondo della realtà; ma la designazione «Golfo del Messico nel cielo» è altra cosa, non appartenente al mondo della realtà, poiché non è titolo di un libro. Il

primo ha a che fare con il mondo della realtà: libri e titoli sono di quel mondo; la seconda ha a che fare — nella misura in cui si possa aver a che fare — con cose e condizioni di un mondo che non è.

Per spiegare ulteriormente, si mostra che le fotografie scattate a una quota di cento miglia dalla superficie della Terra, ossia a circa novanta miglia dall'area del cielo terrestre rilevata dalla lente, dovevano presentare l'una o l'altra di due cose. Le due condizioni non potevano sussistere simultaneamente nella medesima area del cielo terrestre. O (1) la fotografia con l'area dall'aspetto acqueo è una vera fotografia di un'area della superficie terrestre, conseguita mediante l'infrarosso e pellicole extrasensibili che consentirono alla lente di penetrare la luminosità celeste e di riprodurre la superficie del suolo sotto quell'area celeste — nel qual caso i dettagli della superficie non sarebbero riprodotti con nitidezza; oppure (2) la fotografia non fu scattata con luce infrarossa — nel qual caso la lente non penetrò il luminoso cielo esterno e la fotografia non raffigura acqua, come si è preteso.

Pertanto, l'area che appare come acqua non rappresenta nulla più che variazioni e sfumature di luce delle e nelle aree fotografate di luce del cielo terrestre. È soltanto un'altra illusione da sfumatura luminosa, come quelle che si sviluppano fotografando la luce celeste. L'attività naturale di quella luce ha creato e continua a creare molte delle grottesche entità del mondo astronomico.

A confermare la sospetta assenza dell'infrarosso, mancò la consueta menzione della sua applicazione. Se non fu impiegato, la descrizione della fotografia dev'essere erronea ed esprime soltanto ciò che ci si attendeva anziché ciò che la fotografia contiene. È notorio che tutti vediamo soltanto ciò che vogliamo vedere e crediamo soltanto a ciò che vogliamo credere. Si sostiene a ragione che «le osservazioni preparate sono dubbie quanto le spie»; la faccenda del «Golfo del Messico nel cielo» sembra esserne un esempio calzante.

La prova più sostanziale che l'area dall'aspetto acqueo della

fotografia non è nulla più che una sfumatura luminosa entro un'area luminosa del cielo terrestre sta nel fatto che quell'area sembrava proprio acqua. La lente della camera su razzo non avrebbe potuto penetrare la densità della luce celeste senza l'ausilio di una speciale emulsione fotografica; e se quell'emulsione fu impiegata, essa avrebbe sbiancato l'acqua scura sotto il cielo luminoso. Avrebbe fatto sì che l'area scura dall'aspetto acqueo della fotografia risultasse bianca, e quindi d'aspetto dissimile da una distesa d'acqua.

Per di più, il Golfo del Messico non avrebbe in alcun modo potuto riflettere le proprie note caratteristiche fisiche in una fotografia scattata attraverso la luce e alla distanza registrata. I fiumi fotografati nella ripresa aerea a quote non superiori alle cinque miglia perdono le proprie caratteristiche fisiche di fiumi e divengono mere linee, ossia striature, sulla superficie del suolo. Tale condizione si sviluppa in una fotografia che non attraversa la luce celeste. Quando dunque la distanza di ripresa è moltiplicata per quindici e la lente è costretta a penetrare la luce celeste con l'ausilio dell'infrarosso, difficilmente ci si potrebbe attendere un ritratto più nitido delle reali condizioni fisiche o degli oggetti fotografati.

Infine, per quale grazia negromantica una lente posta a novanta miglia dalla superficie del cielo esterno fotografata potrebbe far riprodurre sulla medesima fotografia sia il livello celeste a novanta miglia sia il livello della superficie del suolo a cento miglia? Tanto più che un livello era luminoso e comportava una ripresa contro l'oscuro sfondo stratosferico, mentre l'altro livello richiedeva luce come sfondo di ripresa. E come potrebbe la fotografia sviluppata di entrambi i livelli mostrare che l'intera area fotografata era luminosa, salvo la piccola area scura della cosiddetta acqua del Golfo del Messico?

Se ne dovrebbe concludere che sopra il Golfo del Messico non vi è cielo. Vi era cielo sopra l'area continentale, perché nulla della terra fu rappresentato. Se la lente avesse penetrato la luce celeste, avrebbe rilevato tanto la terra quanto l'acqua; ma la cosiddetta area acqueea

non era che una piccola parte della fotografia complessiva. Una simile magia moderna consentirebbe di fotografare il tappeto del proprio salotto e di ottenere una fotografia in cui un'area mostra una tinocchia d'acqua in un angolo della cantina, mentre il resto della fotografia mostra oggetti del salotto sovrastante la cantina. Una simile magia fotografica sarebbe superiore ai raggi X, i quali, fotografando un livello, sembrano mancare l'altro. In questo confronto, l'interno e l'esterno equivalgono a livelli di ripresa.

I più semplici esperimenti stabiliscono che è impossibile vedere che cosa vi sia dal lato opposto di una qualsiasi area od oggetto luminoso. Si provi a guardare attraverso la fiamma di un fuoco, dovunque sia. Si provi a penetrare la luminosità di un bruciatore di qualunque tipo. Si troverà che la luminosità del filamento di una lampadina elettrica, o persino la fiacca fiamma di un getto di gas acceso o di un comune fiammifero, sfiderà la penetrazione della lente.

Non si deve mai perdere di vista il fatto che non esiste strumento di osservazione che non sia stato modellato sulla lente umana. La lente umana è grande e magnifica; ma è soggetta a molti errori. Occorre quindi tenere presente che ogni lente reca il medesimo errore elementare della lente ottica. Denota un grossolano fraintendimento sostenere che, sebbene la lente umana sia soggetta a errore, la lente fotografica ne superi l'errore inerente. Essa non fa nulla di simile. Se lo facesse, non vi sarebbero curve prodotte dalla lente fotografica.

Il progresso della telescopica mediante la registrazione fotografica delle aree celesti luminose rilevate al telescopio non porta i reperti telescopici oltre il punto raggiunto quando Galileo foggì il proprio telescopio. Almeno per quanto i reperti riguardino la realtà delle cose e delle condizioni celesti, non vi è stato alcun progresso. La mente dell'astronomo dev'essere influenzata dall'errore inerente alla lente fotografica non meno che dall'errore della lente telescopica. E l'accrescimento della potenza della lente non elimina in alcun modo l'errore; anzi, l'ingrandimento amplia il campo di applicazione

dell'errore originario. Le entità irreali di tali duplici agenti di rilevazione si moltiplicano. E benché quelle entità siano irreali, viene loro accordato più prontamente lo statuto di realtà in conseguenza della malriposta fiducia nella capacità di due agenti rilevatori anziché di uno solo.

Procedendo lungo il viale incantato dell'astro-matematica, si trova che una successiva fotografia da camera su razzo, a una quota di centocinquanta miglia, contiene formazioni bianche simili a nubi. Esse apparivano sul medesimo piano del resto dell'area celeste luminosa fotografata. Strano a dirsi, come l'area scura della fotografia già descritta, scattata alla quota di cento miglia, fu fraintesa come acqua al livello del suolo dieci miglia sotto l'area celeste fotografata, così le formazioni luminose bianche della nuova fotografia furono dedotte essere nubi nella stratosfera al di sopra dell'area celeste fotografata. Naturalmente le formazioni bianche di luce celeste non rappresentano nulla di simile a «nubi nella stratosfera». Ogni luce si fotografa come bianca. E il bianco che spiccava sulla fotografia era intensificazione della naturale luce celeste. La luce bianca risaltava maggiormente contro le scure sfumature luminose di una parte della fotografia; sicché, benché il bianco fosse più rappresentativo della luce celeste, lo si ritenne staccato dall'area di luce celeste. Era semplicemente un aspetto del luminoso cielo terrestre.

La mancanza di un ragionevole riferimento alle nubi di gas formatesi entro quella particolare area celeste gassosa richiama l'azzeccato annuncio di un celebre scienziato: «Il mondo del matematico è popolato da ogni sorta di entità che mai esistettero, né mai potrebbero esistere, in terra, in mare o nell'universo che ci circonda». E qui ci prendiamo la libertà di aggiungere, a proposito: ...né in alcuna area celeste luminosa.

Può essere opportuno registrare che le nubi di comune riferimento sono limitate a formarsi entro la regione di densità atmosferica della Terra. Quella regione si estende dal livello del mare fino a circa sei

miglia sopra la superficie terrestre. Le nubi si producono in conseguenza delle condizioni atmosferiche prevalenti in quell'area. La medesima regione atmosferica si estende per tutto l'Universo, contrariamente alle conclusioni dell'astrofisica. Non occorre presentare come rivelazione il fatto che le nubi, quali comunemente s'intendono in un mondo di realtà, si suppongono contenere umidità o il potenziale chimico dell'umidità. L'umidità di tali nubi atmosferiche può risolversi in pioggia, grandine o neve. Sarebbe estremamente affascinante assistere alla produzione di pioggia e neve dagli elementi gassosi di una qualsiasi area di luce celeste, ove, in ragione dei particolari elementi gassosi, nubi non potrebbero mai formarsi.

Le aree celesti e terrestri contengono effettivamente nubi di gas. Ma sarebbe una rivelazione se esse ricevessero la dovuta considerazione nelle conclusioni astronomiche riguardanti le aree di luce del cielo celeste. Quella considerazione dissiperebbe gran parte del mistero cosmico e consentirebbe persino agli astronomi una veduta dell'Universo reale.

Sarebbe altrettanto sensazionale assistere a pioggia e neve provenienti dalla stratosfera. Se qualcuno alberga l'idea che una formazione nuvolosa atmosferica possa svilupparsi nella regione stratosferica di trascurabile densità atmosferica, il pensiero può essere dissipato dalla conoscenza del fattore che vieta la formazione di nubi nella stratosfera. Quel fattore è l'attività dei raggi cosmici, costantemente prevalente nella stratosfera. Il loro movimento impetuoso è incessante.

L'insufficienza di densità atmosferica e il costante movimento di potenti raggi cosmici impediscono dunque la formazione di nubi. I raggi lacererebbero spietatamente gli elementi nuvolosi embrionali che tentassero di raccogliersi nella stratosfera. Un esploratore stratosferico descrisse così l'attività dei raggi cosmici: «Essi bombardavano la navicella stratosferica da tutte le direzioni». E se la loro attività poteva bombardare una navicella metallica, quanto più

efficace sarebbe la loro azione contro una formazione nuvolosa?

Il problema sollevato dall'annuncio di nubi nella stratosfera sopra il Nuovo Messico è quindi paragonabile al problema negativo delle prime ore scolastiche, quando il quesito posto negava se stesso: «Che cosa accade quando un oggetto inamovibile incontra una forza irresistibile?». Senza necessità di applicare astruse matematiche, si discerne che un oggetto inamovibile non potrebbe essere conosciuto in presenza di una forza irresistibile, e viceversa. L'uno deve negare l'esistenza dell'altra nel medesimo tempo e luogo. Se l'oggetto è inamovibile, non può sperimentare alcuna forza irresistibile; se la forza è irresistibile, non può esistere per essa alcun oggetto inamovibile. Perché dunque nubi, quali comunemente s'intendono, esistessero nella stratosfera, esse dovrebbero essere più formidabili, in quanto forza, della perpetua Forza Cosmica che sta dietro l'attività dei raggi cosmici. Quella forza retrostante è un altro apparente problema aggravato dalla deduzione.

Gli esploratori della stratosfera hanno sperimentato l'azione dei raggi cosmici, ma non risulta che abbiano sperimentato nubi. Un aspetto importante della teoria copernicana era che la stratosfera, allora ignota e inesplorata, fosse un vuoto, o qualcosa che vi si approssima, dal quale persino i raggi cosmici dovevano essere esclusi perché la teoria risultasse perfetta. Tuttavia i dispositivi meccanici delle moderne ascensioni stratosferiche e dei voli a razzo hanno accertato la presenza e registrato l'attività di elementi stratosferici fino a oggi ignoti. Si è così stabilito che la primitiva teoria dell'etere, ossia del vuoto concettuale, ha soltanto valore assuntivo a sostegno di altri assunti della teoria.

La funzione della legge naturale, quando l'Universo fu creato, precluse ogni possibilità di vuoto nell'intero Universo costruito. E la Natura, per la sua perenne produttività, aborre il vuoto. Nei vuoti essa non ha nulla con cui operare. La più prossima approssimazione al vuoto è stata conseguita dall'uomo nei suoi laboratori terrestri, anziché

dalla Natura quale instancabile agente della Forza Creatrice in tutto l'Universo.

Considerati dunque i valori accertati in un mondo di realtà, la conclusione dev'essere che le fotografie stratosferiche delle aree del cielo terrestre riproducono esclusivamente condizioni di luce celeste. La sfumatura scura è parte dell'area celeste luminosa non meno del bianco. Tali condizioni corrispondono a quelle osservate nelle aree celesti luminose.

Ed esse stabiliscono che è stata procurata tutta la conferma necessaria alle rivelazioni del 1927. Poiché le fotografie provarono che le aree del cielo terrestre presentano la medesima apparenza luminosa e ingannevolmente globulare e isolata di tutte le altre aree dell'Universo, si mostra che ogni area celeste luminosa contiene i medesimi elementi chimici responsabili della luminosità del cielo terrestre. Il cielo è dunque universale. E poiché è quindi stabilito che il continuo cielo terrestre apparirà ingannevolmente composto di aree globulari isolate, la logica detta che ogni area celeste apparentemente globulare e isolata è di fatto continua e connessa quanto il luminoso cielo terrestre. Che aree del cielo esterno luminoso della Terra appaiano ingannevolmente globulari e isolate rende manifesto che la globularità e l'isolamento delle aree celesti sono del pari puramente illusori.

Poiché esiste illuminazione celeste sufficiente a offuscare la terra a una quota di dieci miglia, non vi è alcuna possibilità che le lenti delle camere su razzo penetrino la maggiore luminosità delle aree celesti a quote da sessantacinque a centocinquanta miglia. Le fotografie a tali quote maggiori hanno uno sfondo stratosferico più scuro che alla quota di dieci miglia. La luminosità celeste è quindi più pronunciata e rappresenta una barriera più formidabile alla penetrazione della lente.

Per tornare al periodo 1931-1935, il pioniere dell'esplorazione stratosferica Auguste Piccard non riuscì a fotografare alcuna parte della superficie terrestre alla quota di dieci miglia. Quella quota

consentiva la penetrazione soltanto fino alla superficie del cielo esterno. Tuttavia, benché Piccard non fosse emerso nella stratosfera vera e propria, la descrizione da lui divulgata di ciò che vide fu: «La Terra appariva come un disco illuminato rivolto verso l'alto».

La conclusione è confermata dall'osservazione di Piccard dopo l'ascensione del 1931: «La Terra assumeva una sfumatura color rame». Quella sfumatura rappresentava l'illuminazione primaria; bastava a offuscare la terra distante appena dieci miglia. Alle quote di ripresa della camera su razzo, l'area celeste era da tempo passata dallo stadio primario color rame a un'area estremamente luminosa e apparentemente globulare. Mentre la più piena luminosità dell'area celeste si sviluppava per effetto della quota accresciuta, la lente della camera stava traendo il disco parziale dell'area celeste in un disco completo e apparentemente isolato: sicché il disco parziale rilevato a dieci miglia era, alle quote maggiori, un disco completo, ossia un «globo».

Nessun accrescimento della potenza della lente della camera su razzo avrebbe potuto alterare tale sviluppo. Anzi, ogni notevole accrescimento di potenza nel fotografare simili aree luminose del cielo terrestre e celeste contribuirà a una maggiore distorsione dell'area luminosa e non contribuirà in alcun modo a penetrarne la luminosità. L'accrescimento della potenza imporrà un opprimente ingrandimento della luce e farà sì che la luce, la quale normalmente si fotografa come bianca, presenti un aspetto butterato di fossette e fessure luminose. L'area di luce celeste potrebbe allora apparire ricoperta di «canyon» corrispondenti ai cosiddetti «canyon» mostrati nelle fotografie della Luna.*

* I troppo spesso divulgati «canyon sulla Luna» e «canyon su Marte» dell'astronomia sono prodotti dal medesimo agente dell'illusorio: l'ingrandimento e la distorsione della luce celeste. Le fotografie recentemente esposte di aree celesti luminose rilevate dalla lente telescopica da duecento pollici offrono eloquente espressione delle distorsioni conseguenti all'ingrandimento delle aree celesti luminose. La

potenza ostentata di quella lente, spesso definita «l'elefante bianco del Monte Palomar», creerebbe le medesime distorsioni nelle aree del cielo terrestre, se fosse collocata su una qualsiasi area continentale celeste.

Come la lente ottica proietta il miraggio del deserto a stuzzicare la fantasia, così la lente della camera che sviluppò variazioni e sfumature luminose in un'area celeste luminosa sopra White Sands produce illusioni corrispondenti che alimentano le delusioni diffuse intorno all'universo che ci circonda. Quella lente è capace di proiettare un lago o un canyon nel luminoso cielo esterno sopra l'area di Times Square a New York, priva di laghi e di canyon, o in qualsiasi altra area celeste dell'Universo. Il formidabile fattore della distorsione luminosa intesserà fantastici canyon nel luminoso cielo esterno sopra il piatto deserto del Sahara e sugli altrettanto piatti campi di grano del Kansas. Li ha intessuti nel luminoso cielo celeste che avvolge quella parte dell'Universo designata come Marte. I «canyon» di Marte non hanno più realtà di quanta ne avrebbero canyon nel deserto del Sahara e nei piatti campi di grano del Kansas. Simili «canyon» esistono per la rilevazione telescopica in qualsiasi punto del celeste solo nella misura in cui potrebbero esistere sulle pianure piatte e ininterrotte e sui deserti della realtà terrestre. Essi sono circoscritti alla luce del cielo, e sono un naturale sviluppo dell'ingrandimento del moto del gas celeste.

Come si è già spiegato (e, come la dichiarazione d'amore di un ardente corteggiatore, non si può ripetere troppo spesso), ogni area dell'universo che ci circonda possiede il medesimo cielo che ricopre la Terra. Esso è di varie gradazioni di azzurro quando venga osservato dalla superficie del suolo terrestre e celeste, ed è luminoso quando venga osservato contro l'oscurità stratosferica. Non dovrebbe costare sforzo eccessivo discernere che ogni «stella», ogni «pianeta» e ogni «nebulosa» definiti dall'astronomia sono rappresentativi della luce del cielo celeste. Vi sono molti milioni di aree celesti luminose che devono ingannevolmente apparire isolate come «stelle». La naturale funzione del gas celeste fa di ogni area un potenziale proiettore di entità

grottesche che mai esistettero e mai potranno esistere in un Universo di realtà.

Sebbene su ogni parte del continuo terreno celeste esistano le caratteristiche fisiche del territorio terrestre — le pianure, le montagne, gli oceani, i fiumi e i laghi — nessuna lente, quale che ne sia la potenza, ha mai rilevato tali caratteristiche fisiche attraverso il cielo luminoso. L'intensità della luminosità celeste non ha alcuna attinenza con la capacità della lente di penetrarla: la luce più brillante e la luce più fioca oppongono uguali barriere alla penetrazione della lente.

La nostra moderna capacità di penetrare nel grande ignoto fornisce la conoscenza esaltante che il Disegno Creativo non si conforma all'interpretazione astronomica. Le grottesche entità della definizione astronomica si rivelano prodotti di fabbricazione della lente. Il loro valore è mitico nella reale struttura dell'Universo.

CAPITOLO NONO

DUEMILA MIGLIA SOPRA LA TERRA OLTRE IL POLO NORD

*Terra di eterna oscurità,
spaventevole e ignota,
a lungo celata da teoria e congettura,
il tuo mistero è ormai dileguato.*

*«Vorrei vedere quella terra oltre il Polo. Quell'area oltre il Polo è il centro
del grande ignoto.» — Contrammiraglio Richard E. Byrd, febbraio 1947*

La forza esplorativa polare della Marina degli Stati Uniti si preparava a intraprendere una delle avventure più memorabili nella storia del mondo. Al comando del contrammiraglio Richard Evelyn Byrd, U.S.N., essa doveva penetrare nella terra che si estende oltre la presunta estremità settentrionale della Terra al Polo Nord. E doveva coronare in modo sensazionale più di quattrocento anni di vaghe congetture sull'estensione settentrionale della Terra.

Mentre si avvicinava l'ora del viaggio aereo verso quella terra situata oltre, l'ammiraglio Byrd trasmise dalla base artica un annuncio radiofonico del proprio proposito; ma l'annuncio era tanto sbalorditivo che la sua portata sfuggì ai milioni di persone che lo lessero avidamente nei titoli della stampa di tutto il mondo. Quell'annuncio del febbraio 1947 comunicava in termini inequivocabili l'imminente adempimento della cara speranza dell'uomo di penetrare in un'area continentale dell'universo che ci circonda. Prometteva di appagare la fame umana di conoscenza di una via verso le luminose dimore celesti. E prometteva quella conoscenza subito, non fra cento o mille anni.

Come ogni grande verità, la semplice verità di quell'annuncio del 1947 non doveva essere discernuta. La mancanza di ambiguità dell'annuncio nel descrivere la via celeste ne faceva, come del messaggio descrittivo di vent'anni prima, una verità più strana della

finzione. E in un mondo di finzione teorica, da chi ci si può attendere che presti fede a quella verità che è costretta a fare il proprio debutto in vesti più strane di quelle che rivestivano l'accettabile finzione della teoria?

Le parole del messaggio erano solenni: «Vorrei vedere quella terra oltre il Polo». Non vi era nulla di complesso in quella espressiva affermazione di fatto; eppure, malgrado la sua semplicità, l'affermazione non poté che essere fraintesa dai molti che, a differenza dell'ammiraglio di Boston, temevano l'ignoto. Il semplice annuncio ebbe sull'equivoco diffuso un impatto tale da esserne immediatamente distorto per adattarsi alla finzione costituita: non vi può essere terra oltre il Polo, l'ammiraglio non può assolutamente andare là dove dichiara chiaramente di andare.

Si noti attentamente il resto dell'annuncio: «Quell'area oltre il Polo è il centro del grande ignoto». Come poteva l'ammiraglio riferirsi a una qualsiasi area matematicamente stabilita e allora già nota della presunta Terra «globo» quale la teoria del 1543 la prescrive? Si deve concedere che la terra situata oltre, cui l'ammiraglio Byrd si riferiva, doveva essere terra posta oltre e fuori dei confini dell'estensione terrestre teorica. Se fosse stata considerata parte della Terra matematizzata, non vi si sarebbe fatto riferimento come al «centro del grande ignoto». Se fosse parte della riconosciuta Terra «globo», sarebbe nota, non ignota.

Per confermare la portata dell'annuncio dell'ammiraglio Byrd, basta esaminare il globo, che è simbolo del concetto di Terra imposto nel 1543. Si provi a trovarvi una qualsiasi area di terra, d'acqua o di ghiaccio che si addossi al Polo Nord e che non sia nota. Si vedrà che le aree terrestri che si estendono verso il Polo da oriente, da occidente e da mezzogiorno sono oggi ben note e da molti anni definitivamente accertate quali aree terrestri. Sono forse ignote le Spitzbergen o la Siberia? E vi sono aree continentali che si estendano a nord oltre il Polo Nord? Certamente no.

Si osserverà tuttavia che non vi è alcuna area continentale indicata come estendentesi a nord dal punto del Polo Nord, o come estendentesi fino al punto del Polo Nord provenendo da settentrione. Come potrebbe una qualsiasi terra essere rappresentata, malgrado la sua realtà oggi provata, sotto i termini di una teoria che ne vieta l'esistenza?

La terra menzionata dall'ammiraglio Byrd deve dunque giacere a nord esatto del Polo Nord. Essa si trova pertanto entro quello spazio assoluto concettuale che si è supposto esistere oltre determinati punti a nord e a sud per sostenere la teoria della Terra-globo del 1543.

Se i moderni avanzati temono di rinunciare alla finzione della Terra-globo, si può visualizzare la posizione di quella terra mediante il semplice procedimento di aggiungere un altro globo terrestre all'estremità settentrionale, ossia all'esatto punto del Polo Nord, della Terra «globo» attualmente concepita. Si dia a quel globo aggiunto il medesimo diametro, ossia la medesima lunghezza, della Terra, oppure gli si dia il doppio o cento volte la lunghezza terrestre. Se gli si conferisce la lunghezza maggiore, ci si risparmierà la tediosa operazione di aggiungere altri «globi» di ottomila miglia di estensione. Il globo aggiunto si estenderà naturalmente nello spazio. Dove altro potrebbe estendersi? L'Universo creato si estende nello spazio in cui l'Universo fu ordinato. Come è necessario disporre di spazio relativo di terreno per costruire una casa, così fu necessario disporre di spazio assoluto per costruire l'Universo.

Tale è la posizione di quella terra. Essa non si trova sul cosiddetto «altro lato» della Terra. Entrambi i lati li conosciamo. Essa è oltre il punto settentrionale in cui si supponeva che la Terra terminasse. È senza fine nella sua estensione verso ed entro le aree continentali celesti che stanno sotto i punti luminosi osservati «in alto», ovvero all'esterno, rispetto all'area terrestre nota della teoria.

Riesaminando il magnifico risultato navale del febbraio 1947, si rileva che l'ammiraglio Byrd non si accontentò di annunciare il proprio

desiderio di «vedere quella terra oltre il Polo»: egli vi si recò di fatto, acquisendo per via osservativa la conoscenza degli aspetti fisici di quella terra cui aveva fatto riferimento come al «centro del grande ignoto». Diversamente dal volo della fantasia concesso al cardinale di Boston e al primo pellegrino del 1927, l'ammiraglio e l'equipaggio del suo aeroplano compirono un volo fisico della durata di sette ore in direzione settentrionale oltre il Polo Nord. Ogni miglio e ogni minuto di quel viaggio oltre si svolse sopra ghiaccio, acqua o terra che nessun esploratore aveva veduto. (È noto che Roald Amundsen, Umberto Nobile e altri esploratori precedenti possono aver constatato le condizioni dell'esatto punto del Polo Nord, ma essi non videro certamente né percorsero la terra, le montagne e i laghi d'acqua dolce che si estendono oltre il Polo e oltre la Terra della teoria.)

L'aeroplano dell'ammiraglio seguì una rotta sull'orizzontale dal punto del Polo Nord fino a un punto distante 1.700 miglia oltre la Terra. Poi la rotta fu ripercorsa fino alla base artica. In nessun momento egli «sparò verso l'alto», né verso l'esterno, rispetto al livello terrestre. Man mano che si progrediva oltre il punto polare, si osservavano direttamente sotto la rotta dell'aeroplano terre e laghi privi di ghiaccio, e montagne dal fogliame abbondante. Per di più, un breve resoconto giornalistico del volo riferiva che un membro dell'equipaggio dell'ammiraglio aveva osservato un mostruoso animale di tinta verdastra muoversi tra il sottobosco di quella terra oltre il Polo.

Considerato l'equivoco diffuso secondo cui è necessario «attraversare lo spazio» per progredire oltre la Terra, sembra opportuno sottolineare che vi era terra o acqua direttamente sotto l'aeroplano dell'ammiraglio nel suo volo oltre la Terra. La terra e l'acqua erano della medesima consistenza della terra e dell'acqua che compongono quest'area terrestre. Non vi era nulla di misterioso nel terreno. La densità atmosferica forniva un contenuto di ossigeno comune alle aree della Zona Temperata della Terra nota. Sopra

l'aeroplano si stendeva il cielo continuo; sotto di esso riposava la terra. Che altro si sarebbe potuto chiedere a ciò che per molti secoli era stato congetturato essere «spazio vuoto»?

La grandezza di quel memorabile volo oltre la Terra, ma sempre sopra terra e acqua reali, non fu mai sottoposta al consumo del pubblico. Ai rappresentanti della stampa ne fu negata la conoscenza salvo che nel breve periodo del volo effettivo, quando i dispacci radio li tennero informati. E per quanto giunge la conoscenza personale di chi scrive, l'ammiraglio, contrariamente alla consuetudine, non fornì un resoconto in volume del suo più importante volo e della sua scoperta. Il suo volo racchiudeva un significato maggiore dei viaggi combinati che la storia registra dell'uomo e delle sue più brillanti conquiste.

Occorre chiedersi perché un viaggio storico oltre la Terra non sia mai stato adeguatamente descritto? Chi, compreso il celebre ammiraglio, era capace di descrivere la portata di quel volo? Si è mai vista la scienza, in quanto organizzazione, tentare di descrivere ciò che non comprende? Avrebbero potuto i funzionari governativi rendere plausibili l'effettiva esistenza e il significato dell'ignota estensione continentale oltre il punto del Polo Nord? Ne sarebbe espresso il significato anche adesso, se non fosse per il presente resoconto?

Un episodio comunica qualcosa della portata di quel volo. Immediatamente dopo che il resoconto del volo fu udito a Washington, l'ufficio dell'Intelligence Navale degli Stati Uniti condusse un'ampia indagine sull'autore di un'opera che aveva descritto quella terra ignota e la ragione della sua esistenza vent'anni prima che fosse scoperta. Inutile dire che l'autore non aveva bisogno di simili attenzioni investigative per attestare l'autenticità delle proprie rivelazioni del 1927. Non avrebbe avuto bisogno di vivere fino a conoscere quel memorabile volo e la conferma della scoperta continentale: sarebbe comunque uscito da questa vita con la certezza che la terra della sua prematura rivelazione esisteva davvero.

Quella scoperta del 1947 di terra oltre il punto del Polo Nord e l'interesse manifestato da una responsabile agenzia governativa dovrebbero mettere in più netto risalto l'assurdità delle congetturate imprese delle «navi spaziali». Non vi sarebbe stato alcun interesse per la terra situata oltre, se non vi fosse stato qualche discernimento delle possibilità che essa offre di viaggiare verso gli apparenti punti «superiori» dell'universo che ci circonda. La scoperta moderna di un'inestimabile estensione continentale oltre i punti del Polo Nord e del Polo Sud della teoria attesta la totale superfluità delle «navi spaziali» per i moderni viaggi verso le aree celesti dell'Universo.

L'idea delle «navi spaziali» e del risultato che se ne spera si fonda interamente su una teoria arcaica, oggi dimostratasi fallace all'estremo in conseguenza dei valori fattuali di recente scoperta qui descritti. Un fattore insigne per lo scacco dell'impresa delle «navi spaziali» è il vocabolo teorico «gravitazione». «Gravitazione» è una parola che ha valore soltanto per le congetture della teoria; non ha relazione alcuna con la realtà cosmica. La forza cosmica è il magnetismo, non la gravitazione. Eppure una parola della teoria, opposta alla realtà cosmica, è stata accreditata quale carattere cosmico allo scopo di sostenere una «nave spaziale» quanto mai reale. Ma poiché la gravitazione ha valore soltanto entro l'impalcatura della congetturata meccanica celeste, come potrebbe mai essere impiegata quale mezzo per un risultato in un mondo di realtà?

I resoconti pubblicati sull'auspicata impresa delle «navi spaziali» sostengono fantasiosamente che la locomozione della «nave spaziale» potrebbe derivare da inesistenti elementi energetici presenti nella stratosfera. Si afferma che tali elementi esistano proprio al fine di sostenere la congettura della prestazione della «nave spaziale». Possiamo anche concedere l'esistenza degli elementi energetici necessari. Resta però incompatibile con la ragione prestar fede all'assunto astronomico di distanze fantastiche e ad altri caratteri astronomici illusori, e insieme sperare di viaggiare verso una qualsiasi

area celeste «sparando verso l'alto», o verso l'esterno, dalla superficie della Terra.

Non vi è alcun dubbio circa la capacità degli ingegneri meccanici di costruire una «nave spaziale» che potrebbe essere elementare. Ma poi? Che il viaggio in «nave spaziale» appartenga alla realtà o non sia nulla più che pura finzione, gli sviluppi del nostro tempo negano la necessità di tentare simili viaggi verso aree dell'universo che ci circonda. La terra che si estende senza fine oltre la presunta estremità settentrionale della Terra può essere considerata terra celeste continua con quell'area dell'Universo che è chiamata Terra. Il celeste si congiunge con il terrestre presso le barriere polari che l'uomo eresse. Sebbene tali barriere settentrionale e meridionale verso il celeste, costruite dall'uomo, si siano rivelate per molti secoli quanto mai formidabili, la scoperta moderna mostra che esse non possiedono maggiore valore isolante delle recinzioni di filo erette a separare un ranch dal ranch vicino nell'ovest degli Stati Uniti, o del confine fra due nazioni.

Questa presente applicazione alla terra scoperta oltre il Polo Nord fa risorgere la questione che si pose quando l'estensione continentale oltre il Polo Nord e il Polo Sud fu rivelata per la prima volta a vari gruppi scientifici e accademici durante le conferenze del 1927-30. Le domande più frequenti di quel tempo erano: «Di che cosa sono composti i legami di connessione oltre il Polo Nord e il Polo Sud?» e «È flessibile il materiale che unisce la nostra Terra alle aree celesti oltre il Polo Nord e il Polo Sud?». Simili domande corrispondono a un'indagine sulla consistenza e sulla flessibilità dell'acqua dell'Oceano Atlantico e dell'Oceano Pacifico. Gli oceani fungono da legami di connessione fra il lato orientale e quello occidentale di quest'area terrestre; essi congiungono il «Vecchio Mondo» orientale con il «Nuovo Mondo» occidentale.

Le domande non erano ispirate soltanto dalla natura sensazionale della rivelazione che esiste terra di connessione fra il terrestre e il

celeste. Erano suscitate soprattutto dalla rigidità del concetto sviluppatosi dalla fallace Terra «globo isolato» e dal suo illusorio «ruotare» nello spazio. Naturalmente, il concetto dell'isolamento della Terra e del suo isolato movimento nello spazio preclude la possibilità di alcunché all'infuori dello spazio oltre le presunte estremità settentrionale e meridionale della presunta Terra «globo». Il concetto deve armonizzarsi con la teoria, e la teoria deve prescrivere il termine della terra presso i centri geografici matematizzati, gli immaginari punti polari. Tali punti devono, per necessità matematica e concettuale, designare i moderni punti settentrionale e meridionale di «caduta». Essi equivalgono alle estremità terrestri orizzontali orientale e occidentale, considerate punti di «caduta» prima della scoperta di questo «Nuovo Mondo». Quel concetto più antico generava il timore che le navi che navigassero verso i punti degli orizzonti orientale e occidentale «cadessero oltre il bordo della Terra» e si perdessero per sempre nello spazio, mentre il concetto che gli è succeduto ha generato il timore di perdersi nello spazio oltre le illusorie estremità settentrionale e meridionale della Terra. Tale è la potenza del concetto.

L'esame dei fatti rivela che il concetto elaborato dall'astronomo Tolomeo si fonda sull'illusorio, e che questo vasto cosiddetto Emisfero occidentale esiste là dove si congetturava lo spazio. Il percorso del viaggio dalla metà orientale della larghezza terrestre a quella occidentale non impone mai di sparare verso l'alto o verso il basso. Da un lato all'altro si procede lungo una linea diretta.

Ma il simbolo del globo alimenta l'illusione che un lato stia sotto l'altro. «Alto» e «basso» sono sempre relativi su un piano terrestre. Del pari «alto» e «basso» sono relativi nell'Universo. Gli innegabili fatti dell'impresa moderna attestano quindi la somiglianza dell'errore concettuale di ieri con quello del nostro tempo. Le illusioni di ieri si ripetono, ma sono state applicate ad aree diverse.

La memorabile scoperta di terra oltre il Polo Sud, il 12 dicembre

1928, e la successiva scoperta di terra estendentesi oltre il Polo Nord, nel febbraio del 1947, confermano che le «estremità» terrestri prima presunte proseguono entro aree continentali celesti che appaiono «in alto», ovvero all'esterno, rispetto al livello terrestre. Per la struttura dell'Universo, nel quale il terrestre è in realtà [tre parole illeggibili nell'originale] area anziché unità isolata, nessuno «sparare verso l'alto», né verso l'esterno, dal livello terrestre è richiesto per un immediato e sicuro viaggio entro le aree del celeste. Le vie continentali settentrionale e meridionale verso l'universo che ci circonda — verso Marte, Saturno, verso ogni area denominata del celeste — sono ormai chiaramente definite. Esse possono essere percorse in questa moderna epoca di velocità aerea e di semplice comunicazione radiofonica altrettanto agevolmente di quanto un piroscafo oceanico possa muoversi «in giù» da un lato della malintesa Terra «globo» o «in su» dall'altro. Le prospettive dell'«alto» e del «basso» non hanno alcun valore fattuale nel movimento di un piroscafo oceanico o nel volo di un aeroplano da un lato all'altro della Terra. Il concetto globulare riveste fraudolentemente di realtà una simile prospettiva.

Nel tentativo di contemplare l'Universo e di determinare i viaggi verso le sue aree celesti, anche la relazione del terrestre con il celeste viene dotata di un falso isolamento «in alto e in basso», perché il celeste appare in alto rispetto al terrestre. La condizione apparente, ingannevole, viene quindi dotata di realismo nei piani di viaggio verso le aree celesti. Sebbene l'errore del concetto possa essere compreso e scusato, esso non può in alcun modo essere corretto se il concetto non viene abbandonato. La crescita concettuale dipende sempre dalla nutriente irrigazione del cambiamento. Il confronto che segue è offerto quale tempestivo irrigante propizio a tale cambiamento.

CAPITOLO DECIMO

UN CONFRONTO DI VALORI

Un insetto è dotato di intelletto e di vista umani. Il suo habitat è al centro di una bandiera, ossia di uno stendardo, che ondeggia. Ogni area di quello stendardo ondeggiante dovrebbe essere considerata «in alto» all'osservazione dell'insetto. Tale condizione prevarrebbe malgrado il fatto che ogni area, osservata e non osservata, dello stendardo si trova sul medesimo livello dell'area in cui l'insetto dimora. Ovunque l'insetto si spostasse, dalla sua posizione relativa «in basso» rispetto alla relazione acquisita nell'Universo dell'insetto. Lo stendardo è l'Universo dell'insetto.

In modo analogo l'uomo terrestre è in relazione con tutte le aree celesti dell'Universo. L'«alto» è ovunque. L'«alto» è a ogni angolo di osservazione sull'area terrestre dell'uomo. Lo stesso vale per l'uomo celeste: il terrestre, che l'uomo terrestre considera «in basso», ossia sotto il celeste, è «in alto» per gli osservatori del celeste.

Sebbene lo stendardo non descriva la reale disposizione dell'Universo, esso può aiutare l'intelligenza umana su un piano terrestre a determinare la relazione della propria posizione con le altre aree dell'Universo.

Quando dunque viaggeremo in linea retta dalle nostre presunte «estremità» terrestri, continueremo a muoverci sul medesimo piano fisico dell'area terrestre di nostra attuale conoscenza. Ma in quel movimento sul medesimo piano staremo di fatto avanzando entro le aree celesti che, dall'osservazione terrestre, devono apparire «in alto». Al nostro arrivo in una località celeste cinquemila e più miglia oltre le presunte estremità terrestri, le aree del cielo terrestre delle Zone Temperate e della Zona Torrida appariranno «in alto» rispetto alle nostre posizioni celesti oltre l'uno o l'altro punto polare. E poiché le aree terrestri appariranno telescopicamente «in alto» dalla nuova posizione oltre i punti polari, il cielo luminoso sopra tutte le aree celesti diverse da quella da noi occupata apparirà del pari «in alto» in relazione alla nostra nuova posizione celeste oltre la Terra.

Si consideri ora la misura della confusione che si svilupperebbe nell'intelligenza dell'insetto se il suo Universo-standard fosse trasferito in un ambiente oscuro e l'intera area dell'Universo ricevesse una mano di vernice luminescente. Il rivestimento luminoso sia applicato in modo da lasciare talune aree tanto sottilmente ricoperte che, in confronto alle aree spesse, il contenuto luminoso non possa esservi rilevato. La luminosità sarà tanto fioca, in confronto a quella delle altre aree, che le aree fioche non saranno ritenute uguali alle aree più luminose. La vista dell'insetto, equivalente a quella degli esseri umani, accrescerà la confusione sviluppando, per opera della lente, ogni area dell'Universo-standard in un ingannevole globo o sfera. Con tale sviluppo, le aree vuote dell'Universo-standard si moltiplicheranno.

L'intelligenza dell'insetto non sarebbe forse costretta a concludere che esistono innumerevoli aree globulari o sferiche costituenti il suo Universo-standard? E il concetto dell'insetto non sosterebbe forse che fra le aree dell'Universo-standard esiste spazio? Sarebbe inevitabile che l'insetto si trovasse dinanzi allo spazio, benché di fatto nessuno spazio esista fra le aree del suo Universo-standard. L'insetto, come i suoi creatori umani, possiede una capacità visiva che produce convergenza della lente. E quella funzione della lente esige che ogni area luminosa dell'Universo-standard appaia ingannevolmente come «corpo» globulare e perciò isolato.

Può essere opportuno ripetere: quando si afferma che l'area apparirebbe ingannevolmente globulare e isolata, «è il cervello che veramente vede». Sicché, benché la lente rilevatrice trovi aree discoidali, l'area discoidale rilevata diviene automaticamente, per la mente, entità globulare e isolata. Nel linguaggio comune «mente» è sinonimo di «cervello», benché in realtà la mente sia lo sviluppo del funzionamento cerebrale. Il risultato è comunque il medesimo. La lente rileva l'area discoidale — anzi, la lente crea l'area discoidale. E immediatamente il cervello interpreta l'area discoidale prodotta dalla

lente come «corpo» globulare.

Quale ulteriore elemento per confondere l'intelligenza dell'insetto nell'osservazione del suo Universo, interporremmo fra la sensibile lente ottica dell'insetto e le numerose aree luminose del suo Universo-standardo tutti gli elementi chimici che si oppongono all'osservazione umana delle aree celesti luminose. Con quale accuratezza ci si può attendere che l'insetto determini i valori reali delle aree luminose ingannevolmente globulari e isolate del suo Universo-standardo, quando l'osservazione è influenzata dai noti fattori che condizionano l'osservazione e le conclusioni umane? Alcuni degli agenti influenti sono i seguenti.

1) Il cielo azzurro immediato dell'insetto sarebbe in costante tumulto gassoso fra la lente dell'insetto e tutte le aree dell'Universo-standardo. E il medesimo influsso si eserciterebbe su qualsiasi lente telescopica ausiliaria che l'insetto potesse fabbricare.

2) La superficie luminosa del cielo esterno potrebbe proiettare irradiazione nella stratosfera, a seconda delle condizioni prevalenti.

3) Oltre la superficie esterna luminosa del cielo azzurro dell'insetto, il costante ed erratico movimento dei raggi cosmici interferirebbe con l'osservazione dell'insetto e ne influenzerebbe le determinazioni sulle aree osservate dell'Universo-standardo.

4) Un altro agente influente sarebbero i raggi ultravioletti provenienti dal Sole.

5) Anche altre particelle provenienti dal Sole influirebbero sull'osservazione e sulle conclusioni. Tali particelle, confinate all'attività stratosferica, sarebbero agenti duplici: sarebbero presenti nella stratosfera sopra il cielo immediato dell'insetto e sopra l'area celeste luminosa sottoposta alla sua osservazione.

6) L'irradiazione proveniente da talune aree luminose osservate sarebbe, in certe condizioni, riflessa nella stratosfera sopra le aree osservate. Ciò aggiungerebbe un altro elemento di confusione.

7) Il movimento continuo del gas celeste sull'area luminosa

osservata e la variazione di quel movimento creerebbero illusioni di ogni sorta.

8) La variazione della brillantezza di molte aree celesti luminose imporrebbe all'insetto un ulteriore rischio nella determinazione dei valori.

9) E Dio assista l'intelligenza dell'insetto, se essa aggiungesse ai comuni errori della lente i grossolani inganni che risulterebbero dall'ingrandimento telescopico della luminosità dell'Universo-standardo. Si svilupperebbero con ciò tutte le grottesche entità presentate dalle sfumature e dalle distorsioni luminose.

L'intelligenza umana che crea l'insetto e il suo Universo-standardo saprà che quell'Universo è finito. Essa potrebbe pertanto non rendersi conto della difficile condizione dell'insetto. Affinché quell'intelligenza creatrice possa comprendere più pienamente, basterà allungare l'Universo-standardo in modo che il principio e la fine non siano osservabili né determinabili dall'intelligenza umana né da quella dell'insetto. Così l'originario Universo-standardo limitato, ossia finito, che abbiamo creato per l'insetto diviene una struttura senza fine che si distende attraverso l'oscurità dell'infinito. Lo si può paragonare a quella pianura sconfinata che talora avvolge l'uomo nelle proiezioni oniriche del sonno. Ed è entro i confini della proiezione cosciente.

Ora, noi siamo soltanto delegati dell'Intelligenza Suprema. Essa sola può conoscere il principio e la fine dell'Universo-standardo. Noi siamo circoscritti al discernimento della difficile condizione dell'insetto sull'immediato Universo-standardo che conosciamo. Quell'area e le sue condizioni sono note alla nostra intelligenza creatrice, ma all'insetto tale conoscenza è negata. Sebbene possiamo determinare più agevolmente i problemi dell'insetto sulla sua immediata e finita area di Universo-standardo, non possiamo determinarne la fine, la quale è divenuta fuori portata tanto per noi quanto per l'insetto.

Quella particolare area di Universo-standardo che conosciamo meglio dell'insetto corrisponde alla nostra area terrestre entro il più

grande Universo. Supponiamo dunque di osservare i tentativi dell'insetto di raggiungere i suoi «Cieli superni», i quali sembrano trovarsi direttamente sopra il suo capo. Nel corso del tempo osserviamo il volo dell'insetto verso l'alto dalla sua posizione sull'Universo-standard. L'insetto è sempre risospinto verso un'area dell'Universo-standard distante dal punto di partenza. Infine, con velocità senza precedenti, l'insetto compie un tentativo disperato di raggiungere i punti apparentemente sovrastanti. E l'insetto non fa ritorno ad alcuna area del suo Universo-standard. Manca i punti apparentemente sovrastanti e manca tutte le aree dell'Universo. Va oltre la struttura dell'Universo.

Creiamo pertanto un insetto sostitutivo. Conoscendo direttamente l'errore di procedura del primo insetto nel raggiungere gli apparenti punti «superiori», come dovremmo consigliare il nuovo abitante del nostro Universo-standard? Dovremmo consigliargli di «sparare verso l'alto», o verso l'esterno, dalla propria posizione sull'Universo-standard, allontanandolo così dalla struttura dell'Universo e dai punti che desiderava raggiungere? Oppure dovremmo, con più ampia veduta dell'Universo-standard, consigliare all'insetto di muoversi in linea retta a partire dall'una o dall'altra estremità dell'area dell'Universo-standard originariamente designata a sua dimora?

Naturalmente quell'area dell'insetto avrebbe lunghezza e larghezza, come tutte le altre aree dell'Universo-standard. Non può essere concepita come mero punto atto ad accogliere un insetto comune su un qualsiasi punto notoriamente comune, quale una parete, un pavimento o un soffitto. Questo è un insetto straordinario; deve avere un'area vitale eccezionale.

Quell'area dell'insetto sull'Universo-standard corrisponde alla nostra area terrestre nel più grande Universo che rappresenta la Creazione. Perciò, malgrado il fatto che il progresso dell'insetto sarebbe sbarrato da un apparente spazio oscuro e vuoto fra la sua posizione permanente e le aree luminose dell'Universo-standard che

desidera raggiungere, non dovremmo forse ragionevolmente consigliargli di non sparare verso l'alto?

Come sarebbe per l'insetto sulla sua area dell'Universo-standard, così è per l'uomo terrestre sulla sua area del più grande Universo. Si ricordi che l'Universo a volano descritto nel capitolo secondo è inteso soltanto come illustrazione (Figura 1). L'Universo non è costruito a guisa di un'enorme girandola. Né alcuna area è di fatto isolata da quella contigua.

Sebbene il volano non mostri il profilo reale della struttura dell'Universo, il profilo reale della struttura dell'Universo è contenuto in quella illustrazione. Un cenno dovrebbe bastare alla comprensione del profilo dell'Universo nello spazio in cui esso fu creato. Se il cenno non serve, la civiltà moderna non ha titolo a conoscere la struttura dell'Universo. Le pagine precedenti hanno rivelato che non conta tanto ciò che si vede, quanto piuttosto il modo in cui lo si vede. La struttura dell'Universo è mostrata nell'illustrazione, ma non è mostrata dalla semplice veduta dell'illustrazione nella forma raffigurata. «Nessuno è tanto cieco quanto colui che non vuol vedere.» Chi voglia vedere deve dunque guardare in molti modi e da molti angoli diversi.

Considerata la penosa conoscenza del magico potere che il simbolo del globo esercita sul concetto medio, la comoda illustrazione del volano fu ritenuta il mezzo più idoneo a descrivere come si possa compiere un viaggio fisico verso il celeste a partire da oltre le estremità matematizzate del Polo Nord e del Polo Sud di una Terra-globo supposta isolata. Essa indica adeguatamente l'illusione di globularità delle aree celesti e terrestri. Al tempo stesso esprime la Continuità Fisica del terrestre con il celeste. L'autore sa che in quella illustrazione è insito un modello fattuale della struttura dell'Universo.

La Figura 1, l'illustrazione del volano, fu ispirata, almeno in parte, dalla reazione degli uditori delle prime conferenze. Quella reazione rivelò che il concetto della Continuità Fisica della nostra Terra con le aree celesti si acquisisce più agevolmente visualizzando i

prolungamenti terrestri settentrionale e meridionale come globi aggiunti al «globo» terrestre originario.

Si rivelò allora anche che la comprensione si sviluppa visualizzando l'Universo come [due parole illeggibili nell'originale] aree cilindriche connesse. Quella visualizzazione non ha un impatto altrettanto netto sul concetto, perché non rappresenta un allontanamento altrettanto drastico dal globulare. Qualsiasi area di un cilindro può essere ricondotta a porzioni globulari.

Il problema più arduo per il concetto medio, trent'anni fa, era quello di fornire una superficie continentale piana ai prolungamenti terrestri oltre i punti polari. Il problema dovrebbe ormai essere risolto, sapendo che questa nazione ha stabilito basi sulla terra situata oltre. Con il moderno discernimento dei valori in un mondo di realtà, non occorre mettere in dubbio la rotta seguita dal contrammiraglio Richard E. Byrd nel febbraio del 1947. Quella rotta si estese per quasi duemila miglia oltre la Terra. E se il fatto non fu ampiamente proclamato, nulla è tolto al risultato. È certo che non può più sussistere dubbio circa la realtà fisica della terra di superficie, delle montagne e dei laghi che compongono il percorso privo di spazi del volo dell'ammiraglio oltre la Terra.

Alla luce della ricerca attuale e della scoperta moderna, quale concetto minuziosamente ordinato della scienza organizzata ci si può attendere che contesti con successo l'affermazione, formulata trent'anni fa e oggi confermata, che un simile percorso indeterminabile di terra e d'acqua si estende entro l'universo che ci circonda? Quale valore può annettersi alle teorie matematiche di ieri sull'Universo, alla luce dell'inconfutabile scoperta moderna compiuta da accreditate agenzie statunitensi di ricerca scientifica ed esplorazione? I loro reperti negano la premessa della teoria. Ed essi stabiliscono la Terra quale Continuità Fisica delle aree celesti luminose che la circondano.

Che differenza fa se l'Universo fu creato in forma di enorme volano, o di cilindro senza fine, o di stendardo o di piano dall'ampiezza distesa

oltre i confini dei concetti mortali? Nessun mortale, in quanto essere mortale, potrà mai lasciare la struttura dell'Universo e osservarne così il movimento, se movimento vi è. Non si può fotografare il moto di un treno sul quale si sta viaggiando. Ma si può scendere dal treno per compiere l'osservazione ottica e la registrazione fotografica del moto del treno.

Le parole e le frasi congetturali sul profilo e sul movimento dell'Universo sono balocchi per cavilli puerili. Il mondo dispose in abbondanza della parola congetturale prima che gli strumenti di accertamento dei fatti consentissero le sensazionali scoperte qui registrate. E una sola piccola scoperta di un fatto infinitesimo è capace di dissipare innumerevoli secoli di congetture sfrenate e prive di senso.

La cosa più importante per l'insetto dimostrativo creato sull'Universo-standard era come raggiungere le altre aree, altrettanto sostanziali, del proprio Universo. Gli fu negato l'accesso alle altre aree finché teorizzò sul percorso presentato dalle ingannevoli apparenze. La relazione dell'insetto con le altre aree del suo Universo in miniatura non muterebbe in alcun modo se il suo Universo fosse stato costruito come l'illustrativo Universo a volano o come un Universo cilindrico. Le medesime illusioni sussisterebbero. E l'insetto incontrerebbe il medesimo spazio infinito, se sviluppasse velocità sufficiente a impedirgli il ritorno alle altre aree del proprio Universo. Ma l'insetto non compirebbe il viaggio verso gli apparenti punti «superiori» del proprio Universo «sparando verso l'alto».

Ciò che vale per l'insetto sul suo Universo in miniatura vale altresì per l'uomo sulla sua area terrestre del più grande e reale Universo che rappresenta la Creazione. L'uomo non può «sparare verso l'alto», né verso l'esterno, per raggiungere aree celesti che sono apparentemente in alto rispetto al terrestre.

I concetti di un Universo a volano sferico, connesso e continuo, e di un Universo cilindrico possono essere considerati di valore corrispondente. Ma entrambi presentano modelli logici di Universo

capaci di spiegare le condizioni terrestri sperimentate che diedero avvio alla teoria copernicana. Tali condizioni sono i giorni lunghi, i giorni brevi e le stagioni dell'anno terrestri. Entrambi i concetti sono spogliati dell'illusorio, che era fondamentale nella teoria copernicana. Ed essi consentono l'immediata acquisizione delle aree continentali celesti, mentre la teoria copernicana non potrà mai consentire il movimento dal terrestre al celeste.

Oltre all'Universo a volano raffigurato, l'Universo-standard ondeggiante costituisce un altro distinto concetto della struttura dell'Universo. Entrambi si oppongono all'illusorio concetto dell'Universo come «globo isolato», eppure spiegano assai efficacemente le condizioni terrestri sperimentate, offrendo al tempo stesso il netto vantaggio di fornire un percorso per un viaggio immediato entro l'universo che ci circonda.

CAPITOLO UNDICESIMO

LA RESPIRAZIONE MAGNETICA DELL'UNIVERSO

Le aree dell'Universo a volano rappresentate nella Figura 2 (capitolo secondo) potrebbero agevolmente essere ricondotte al cilindrico. Ogni area continentale connessa del celeste e del terrestre potrebbe allora ondeggiare per la forza dell'energia magnetica propria di ciascuna area. L'ondeggiamento avverrebbe verso il Sole e in allontanamento da esso, e il Sole si muoverebbe lungo il proprio immutabile cammino per l'intera struttura dell'Universo. Il perpetuo viaggio del Sole lungo il percorso dell'Universo avrebbe il carattere di una vigilanza paterna sull'Universo tutto.

Il movimento quotidiano della Terra, congiunto all'analogo movimento di tutte le aree celesti, sarebbe dunque di avvicinamento e di allontanamento dal cammino del Sole. Un simile movimento renderebbe conto del giorno e della notte. Il movimento continuo del Sole lungo il percorso dell'Universo si svolgerebbe, in una stagione del nostro anno terrestre, verso l'area terrestre; in un altro periodo dell'anno esso si allontanerebbe dalle aree terrestri. Muoversi verso il terrestre e allontanarsene equivarrebbe a un Sole che percorra il medesimo cammino ma più lentamente nei mesi estivi che in quelli invernali. Ed entrambe le condizioni equivarrebbero a un Sole che rimanga sempre sul medesimo cammino ma dispensi maggiore energia solare in una stagione dell'anno.

Ciascuna delle tre condizioni spiegherà adeguatamente le stagioni sperimentate e i giorni più lunghi e più brevi del nostro anno terrestre. Le medesime condizioni potrebbero produrre i medesimi risultati per le altre aree dell'Universo. Anch'esse sperimentano giorni lunghi e giorni brevi, e stagioni, e i loro periodi di notte e di giorno variano.

Questo movimento ondulatorio dell'area terrestre e di tutte le altre inseparabili aree dell'Universo può essere paragonato al respiro dell'individuo, ossia all'espansione e alla contrazione dei polmoni. Vi sono note variazioni nella velocità, ossia nell'intensità, del respiro individuale in condizioni normali. E vi è in altri momenti un respiro

anormale, che può essere assai più lento o più rapido, a seconda della condizione individuale. Si sviluppano dunque velocità di respirazione costantemente variabili fra tutti gli individui della Terra in ogni momento.

Anche le aree dell'Universo esprimerebbero molteplici variazioni nella velocità del loro quotidiano movimento ondulatorio verso il cammino del Sole nello spazio e in allontanamento da esso. E le variazioni di movimento delle aree del tutto sarebbero compatibili con la continua unità dell'Universo.

Il respiro normale degli individui ha una frequenza che va dai quattordici ai ventiquattro cicli al minuto, mentre in condizioni straordinarie, e in particolare nelle malattie cardiache e respiratorie, il numero dei respiri può salire a cinquanta o scendere a otto. Si discerne pertanto che esiste costante variazione di velocità fra tutti gli individui terrestri che si muovono verso il medesimo luogo: il continuare a vivere. Ciascun individuo del terrestre può essere considerato un'area distinta dell'umanità, e ciascun individuo raggiunge la meta quotidiana e annuale con velocità di movimento variabile.

Tutte le aree continentali dell'Universo possono muoversi con velocità diverse in tempi diversi e rimanere ciascuna parte inseparabile dell'Universo connesso. L'espansione polmonare quotidiana dell'area terrestre, ossia il suo parziale movimento ondulatorio verso il cammino del Sole, potrebbe avere durata di circa dodici ore. L'espansione polmonare quotidiana terrestre potrebbe cominciare verso la mezzanotte e raggiungere la massima espansione quotidiana verso mezzogiorno. Quella massima espansione porterebbe il terrestre in una posizione spaziale in cui il Sole apparirebbe direttamente sovrastante. Poi, per le dodici ore successive, si avrebbe la contrazione del respiro terrestre. Essa completerebbe l'ondulazione quotidiana e riporterebbe la Terra al suo punto più basso nello spazio e più remoto dal cammino del Sole. Quello sarebbe il punto di circa la mezzanotte.

Verso la metà della contrazione polmonare quotidiana terrestre, ossia del movimento a partire dal punto spaziale più alto di mezzogiorno, l'oscurità comincerebbe ad avvolgere le aree terrestri. L'approssimarsi dell'oscurità sarebbe sperimentato in alcuni punti terrestri già alle quattro del pomeriggio e in altri punti fino alle otto di sera. E deriverebbe dalla maggiore distanza di tali punti terrestri dal cammino del Sole nello spazio.

L'espansione respiratoria terrestre del giorno successivo porterebbe poi in alcuni punti terrestri, alle sei del mattino, la cosiddetta aurora. La luce dell'aurora crescerebbe finché l'espansione respiratoria non raggiungesse il proprio culmine verso mezzogiorno. Il culmine dell'espansione porterebbe il terrestre al suo punto più alto nello spazio, ove riceverebbe la massima parte dell'energia solare. La luce del giorno prevarrebbe per una parte del periodo di contrazione polmonare terrestre, mentre il terrestre si allontanava dal punto solare più alto.

Si vede che, non appena ciascuna area del terrestre raggiungesse il proprio punto alto nello spazio, essa arretrerebbe con la contrazione quotidiana. Ma un altro punto del terrestre occuperebbe la posizione alta lasciata libera. Quando dunque il punto terrestre di Boston, nel Massachusetts, fosse assai distante dal punto alto della propria espansione respiratoria quotidiana, Hong Kong, in Cina, e altre aree terrestri si starebbero avvicinando al punto alto. Alcune aree del terrestre sperimenterebbero il mezzogiorno mentre altre sperimentavano la totale oscurità. La medesima condizione varrebbe per tutte le aree celesti dell'Universo. Anch'esse si espanderebbero e si contrarrebbero insieme a tutte le aree terrestri.

Come avviene per le variazioni respiratorie del singolo corpo umano, così l'espansione e la contrazione quotidiane di tutte le aree del terrestre e del celeste si corrisponderebbero. Naturalmente, la respirazione quotidiana delle aree dell'Universo sarebbe assai più lunga della respirazione di un corpo umano.

Pur mantenendo sempre la medesima relazione quali parti inseparabili dell'ondulazione universale quotidiana nello spazio, alcune aree terrestri e celesti si muoverebbero verso il cammino del Sole a velocità maggiori di altre. Tale condizione produrrebbe variazioni nel tempo di arrivo ai punti spaziali alto e basso, rappresentanti la completa espansione e la completa contrazione. La differenza di velocità produrrebbe a sua volta ore e minuti differenti in cui le diverse aree terrestri e celesti sperimenterebbero il Sole come apparentemente sovrastante. Del pari produrrebbe, per le aree terrestri e celesti dell'Universo, variazioni nella mezzanotte. L'arrivo delle aree terrestri al punto spaziale più basso e più remoto dal cammino del Sole non avverrebbe nel medesimo istante.

Si comprende quindi che il mezzogiorno non varrebbe per tutte le aree terrestri. E ciò varrebbe quale che fosse il movimento prescritto alla Terra e al Sole. Molte aree terrestri e celesti sperimenterebbero di fatto il mezzogiorno a ore diverse e a minuti diversi delle ore. La teoria dell'isolamento globulare tiene conto di tale differenza di tempo, ma il mezzogiorno è accolto in tutto il terrestre per ragioni di comodità.

La seguente illustrazione verbale di un movimento comparabile osservabile a livello terrestre sembra pertinente e potrà agevolare la visualizzazione dell'ondulazione universale quotidiana. Si può agevolmente visualizzare una fragile imbarcazione mentre partecipa al moto ondoso di un lago o di un fiume calmo. La visualizzazione della medesima imbarcazione costretta a partecipare al moto violento e sollevante di una massa d'acqua turbolenta agevolerà materialmente il confronto mentale dei valori. Si discerne che, nel caso dell'acqua turbolenta, la prua della fragile imbarcazione può ergersi quasi verticale nello spazio mentre la poppa potrebbe trovarsi sulla superficie dell'acqua. L'imbarcazione parrebbe così ritta sull'estremità. E ogni altra area dell'imbarcazione, dalla prua alla poppa, occuperebbe una posizione diversa nello spazio pur conservando l'unità con

l'imbarcazione.

Il ritratto mentale delle aree continentali terrestri e celesti che compiono un'ondulazione quotidiana unitaria sul più vasto oceano dello spazio infinito può essere ampliato così. Si aggiungano a quella singola imbarcazione cento o mille imbarcazioni simili. Si faccia sì che la prua di ciascuna sfiori la poppa dell'imbarcazione contigua lungo l'intera lunghezza delle imbarcazioni ondegianti che compongono il tutto. Ciascuna imbarcazione, e ogni sua parte, raggiungerebbe il proprio punto alto necessario, ossia la propria posizione, nello spazio relativo prescritto dall'ondulazione. Il punto più alto raggiungibile nello spazio, lontano dalla superficie dell'acqua, non sarebbe né dovrebbe essere il medesimo per tutte le parti di tutte le imbarcazioni componenti il tutto ondeggiante.

Ciascuna imbarcazione e le sue varie parti tornerebbero col tempo a una momentanea posizione di assetto piano, o quasi piano, sulla superficie dell'acqua. E ogni mutamento di velocità dell'ondulazione influirebbe sul tempo trascorso dalle varie parti dell'ondulazione nel punto basso della superficie dell'acqua e nel punto alto dello spazio. Il punto più alto raggiungibile nello spazio, lontano dalla superficie dell'acqua, corrisponderebbe al punto più alto raggiungibile da talune aree terrestri e celesti nella loro ondulazione quotidiana verso il cammino spaziale infinito rappresentante il corso del Sole e in allontanamento da esso. E la più bassa posizione di assetto piano, o quasi piano, raggiungibile da tutte le parti delle imbarcazioni sarebbe simbolo del punto più basso dell'ondulazione quotidiana delle aree continentali terrestri e celesti verso il cammino del Sole e lontano da esso.

Alcune parti del terrestre e del celeste congiunti, ossia alcune aree dell'Universo, raggiungerebbero, come le imbarcazioni ondegianti, il punto alto dello spazio simultaneamente. Ma mai tutte le parti dell'unificata ondulazione quotidiana terrestre e celeste potrebbero raggiungere il punto alto nel medesimo istante. Lo stesso vale per il

compimento dell'ondulazione quotidiana che porta ogni area dell'Universo al punto più basso dello spazio, lontano dal cammino del Sole. Quel punto sarebbe la mezzanotte, ma in nessuna circostanza potrebbe essere la mezzanotte per tutte le aree del terrestre e del celeste congiunti nel medesimo istante.

Ogni movimento ascendente verso il punto più alto — ossia verso il cammino del Sole — nello spazio infinito rappresenterebbe pertanto il percorso quotidiano dalla mezzanotte al mezzogiorno per le aree continentali terrestri e celesti. La seconda fase dell'ondulazione quotidiana sarebbe di allontanamento dall'alto punto del cammino solare verso il punto più basso dello spazio. Sarebbe il movimento dall'alto punto del mezzogiorno al basso punto della mezzanotte. Il tempo non avrebbe alcuna attinenza con la situazione. Benché l'ora di arrivo al punto alto e al punto basso variasse per le diverse aree dell'ondulazione, l'arrivo al punto alto sarebbe il mezzogiorno per ciascuna area, e l'arrivo al punto basso sarebbe la mezzanotte per quell'area.

Quanto precede dimostra come il giorno e la notte possano essere sperimentati senza alcuna necessità di isolare la Terra e le altre aree continentali reali dell'Universo. L'Universo può sussistere come unità, e ogni area di terra e di cielo dell'Universo può continuare a essere connessa. Eppure ogni area dell'Universo può compiere un movimento quotidiano verso il Sole e in allontanamento da esso.

Nel considerare le stagioni, si mostra che il Sole nel suo corso annuo si troverebbe direttamente sopra talune aree terrestri e celesti in certi periodi, mentre l'Universo compiva la propria ondulazione verso il cammino del Sole nello spazio. L'avvicinarsi ondulatorio delle varie aree dell'Universo al cammino del Sole non implicherebbe che il Sole fosse di fatto sovrastante. Per la maggior parte delle aree dell'Universo il Sole si troverebbe ovunque tranne che allo zenit per la maggior parte dell'anno, quale che fosse la sua apparente posizione sovrastante.

Relazione diretta con il Sole e relazione diretta con il cammino del Sole sono condizioni assai differenti. La prima procura i benefici perpendicolari diretti del Sole quando esso è alla minima distanza da una data area dell'Universo, mentre la seconda consentirebbe soltanto benefici solari obliqui. E l'aumento dell'angolo accrescerebbe la distanza del Sole da una data area.

La lunghezza del giorno e il mutamento stagionale delle aree sarebbero pertanto influenzati non soltanto durante le brevi settimane dell'anno in cui un'area avesse relazione perpendicolare diretta con il Sole nel suo corso. Il mutamento si farebbe sentire anche per un certo periodo, mentre il Sole nel suo corso si avvicinava alla relazione perpendicolare diretta con una data area, e del pari mentre se ne allontanava.

Con il muoversi del Sole lungo il proprio corso si produrrebbe per altre aree terrestri e celesti il medesimo mutamento stagionale. Esso sarebbe sperimentato mentre il Sole si avvicinava alla relazione perpendicolare con quell'area, e il mutamento sarebbe più marcato quando il Sole avesse raggiunto la relazione perpendicolare diretta. Poi, mentre il Sole proseguiva il proprio corso allontanandosi dalla relazione perpendicolare con quell'area, si produrrebbe per essa un altro mutamento stagionale. Alcune aree terrestri e celesti entrerebbero così nella propria stagione estiva mentre numerose altre entrerebbero nella propria stagione invernale. Alcune aree potrebbero sperimentare simultaneamente il giorno più lungo dell'estate, mentre altre, ricevendo i benefici solari all'angolo in cui il Sole è più remoto da esse, sperimenterebbero il giorno più breve dell'inverno. Ne risulterebbero variazioni nell'ora esatta del Sole diretto per le diverse aree dell'Universo lungo il corso solare di inconcepibile estensione.

Tale potrebbe essere lo sviluppo fra il Sole e tutte le aree dell'Universo, anche mentre ogni area del tutto potesse apparentemente mantenere la medesima relazione quotidiana con il Sole. Quella condizione apparente deriverebbe però dal movimento

quotidiano di ciascuna area dell'Universo verso il cammino del Sole e in allontanamento da esso. Benché una data area potesse sembrare avvicinarsi al Sole, il Sole potrebbe trovarsi nel punto del proprio corso più remoto da quell'area. L'apparenza del Sole diretto potrebbe prevalere in quel tempo e in quel luogo, ma i benefici della relazione solare diretta sarebbero assenti.

L'area equatoriale terrestre, e la corrispondente area equatoriale celeste, ossia le Zone Torride, deriverebbero dal fatto che tali aree raggiungerebbero il punto più alto nello spazio nell'ondulazione universale che produce il giorno e la notte di tutte le aree. Ma le aree della Zona Torrida non raggiungerebbero mai il punto più basso dello spazio, il più remoto dal cammino del Sole, verso il quale le aree della Zona Temperata sarebbero costrette a muoversi. Come le imbarcazioni ondegianti dell'esempio, le Zone Torride dell'Universo raggiungerebbero soltanto il punto cui sono obbligate dalla funzione dell'ondulazione universale, senza pervenire all'assetto assolutamente piano. L'assetto piano, per le aree dell'imbarcazione, è la superficie dell'acqua. L'assetto piano, per le aree continentali dell'Universo che compiono l'ondulazione quotidiana, significherebbe il punto più basso dell'ondulazione nello spazio.

La partecipazione quotidiana delle aree della Zona Torrida all'ondulazione universale verso il cammino del Sole e in allontanamento da esso basterebbe ad assicurare a tali aree l'alternarsi del giorno e della notte. Ma per l'ulteriore vantaggio della loro collocazione sull'ondulazione universale, il loro movimento quotidiano, ossia la loro immersione, in allontanamento dal cammino solare e verso il punto spaziale più basso della mezzanotte non dovrebbe essere altrettanto netto di quello delle altre aree. E la loro velocità in quel tempo e in quel luogo potrebbe essere accresciuta, sì da allontanarsi dal punto spaziale basso più rapidamente di quanto facciano le aree della Zona Temperata terrestri e celesti. Tale caratteristica offrirebbe un vantaggio di tempo nell'avvicinarsi al

punto alto quotidiano verso il cammino del Sole. Per tutte le Zone Torride dell'Universo si avrebbero quindi notti più brevi e maggior calore. E non vi sarebbero i marcati mutamenti stagionali delle aree della Zona Temperata.

Le Zone Fredde, ossia le aree polari, dell'Universo occuperebbero invece sull'ondulazione universale una collocazione tale da dover raggiungere il punto spaziale più basso possibile. E il movimento ondulatorio della loro particolare porzione dell'ondulazione universale sarebbe appena percettibile a confronto con il movimento delle altre aree. Per metà dell'anno il loro movimento di ascesa nello spazio verso il punto più alto in prossimità del cammino solare sarebbe quindi trascurabile. E ne risulterebbero i sei mesi di oscurità, e di quasi oscurità, caratteristici delle Zone Fredde. Durante gli altri sei mesi di luce diurna, o di condizione a essa prossima, le medesime aree fredde, terrestri e celesti, manterrebbero una posizione relativamente stabile verso il punto più alto dell'ondulazione universale nello spazio. La posizione delle aree fredde durante quel periodo dell'ondulazione universale offrirebbe prossimità al cammino del Sole, consentendo alla luce solare di prevalere. Tuttavia, durante il periodo di occupazione del punto spaziale alto, le aree fredde con sei mesi di luce non sperimenterebbero una relazione perpendicolare diretta con il Sole nel suo corso annuo. Nessuna area dell'Universo può sperimentare quel periodo di relazione solare diretta. Ma la prossimità continuata di sei mesi al cammino del Sole basterebbe a produrre la condizione di luce diurna duratura.

Pertanto, benché le aree fredde dell'Universo avrebbero una relazione angolare estiva con il Sole sufficiente a procurare una misura di luce diurna superiore a quella delle altre aree, esse sarebbero private della relazione diretta sovrastante con il Sole durante quel periodo. Non riceverebbero quindi la misura di calore prodigata alle aree tropicali e temperate durante una parte del medesimo periodo. In altri termini, quando le aree fredde occupassero il proprio punto

ondulatorio più alto, ossia la prossimità al cammino del Sole, ciò non rappresenterebbe il punto spaziale alto delle aree della Zona Temperata o della Zona Torrida. Consentirebbe di ricevere forza solare sufficiente ad assicurare luce continua, ma l'angolo di quella ricezione impedirebbe l'intensità di calore ricevuta dalle aree temperate e tropicali durante parte del medesimo periodo, quando esse si trovavano al proprio punto più alto dell'ondulazione.

Vi sarebbero altre condizioni influenti sui mutamenti stagionali dell'anno per le aree terrestri e celesti che partecipano alla perpetua ondulazione universale verso il cammino del Sole nello spazio infinito e in allontanamento da esso. Può ben esistere l'influsso assai netto che deriverebbe da una mancanza di costanza nella dispensazione, da parte del Sole, di quell'energia che produce luce e calore — o quanto meno vi contribuisce sostanzialmente — sopra le aree continentali terrestri e celesti. Potrebbe darsi che la dispensazione solare di energia vari di tempo in tempo. In certi momenti alcune aree dell'Universo ondeggiante riceverebbero meno energia solare che in altri. Tale condizione potrebbe derivare dal fatto che, quando talune aree raggiungessero il proprio punto estivo sul cammino solare, il Sole emetterebbe meno energia di quanta ne emettesse quando altre aree pervenivano a una posizione corrispondente nello spazio. Quel fattore compenserebbe i benefici che tali aree riceverebbero normalmente in ragione della loro relazione diretta con il Sole nel suo corso.

Una condizione analoga potrebbe influenzare il periodo invernale delle varie aree terrestri e celesti. Esse potrebbero giovare di un accrescimento della dispensazione energetica solare, e ne risulterebbe un'attenuazione del freddo invernale di quelle aree.

Non vi è criterio che escluda che la dispensazione dell'energia solare vari in quantità e in qualità. Vi è invece ogni indizio a sostegno della premessa di un mutamento periodico nella dispensazione energetica del Sole. La collocazione delle aree connesse dell'Universo sull'ondulazione universale, e il loro angolo di relazione con il Sole,

influenzerebbero quindi le condizioni climatiche, il mutamento stagionale e la lunghezza dei giorni. Anche la velocità di movimento nel raggiungere e nel mantenere i punti spaziali alto e basso, il più vicino e il più remoto dal Sole, contribuirebbe del pari al mutamento stagionale e alla lunghezza dei giorni terrestri e celesti. E anche la differenza periodica nella misura dell'energia solare dispensata meriterebbe considerazione quale agente influente.

Un'altra possibilità che complica il quadro è che il Sole, mentre compie il proprio giro annuale dell'Universo lungo il proprio cammino, esegua un movimento secondario di allontanamento e di ritorno verso l'Universo costruito. Ciò produrrebbe un periodico aumento della distanza fra le aree terrestri e celesti e il cammino del Sole. Ci si potrebbe quindi attendere che alcune aree dell'Universo traggano vantaggio e altre perdano vantaggi dal movimento solare secondario che muta il cammino del Sole. Dipenderebbe dalla loro collocazione nell'Universo.

Ammettendo dunque un movimento secondario del Sole, ci si potrebbe attendere che le condizioni derivanti da una differenza nella dispensazione energetica solare si producano anche se l'energia rimanesse costante in ogni tempo e per tutte le aree dell'Universo. Quel movimento secondario equivarrebbe a una periodica attenuazione e intensificazione della dispensazione energetica.

Il Sole potrebbe inoltre deviare dal proprio cammino congiuntamente a una periodica attenuazione o intensificazione dell'energia solare dispensata. Non vi è criterio, entro l'esteso dominio dell'astrofisica e dei suoi valori matematici assuntivi, che neghi tale possibilità. La matematica infinita può regnare sovrana nell'Universo del matematico. E può dettare le funzioni di quell'Universo. Ma l'Universo cui essa si applica è stato dimostrato estraneo alla realtà dalle prestazioni reali della modernità. L'astrofisica non possiede alcuna formula per l'attività direzionale dei raggi cosmici entro la nostra immediata area stratosferica dello spazio infinito. E poiché

quell'area stratosferica dista soltanto pochi minuti di viaggio dalla superficie terrestre, non vi può certamente essere reale determinazione dell'energia dispensata dal Sole alla sua presunta distanza. E se si avesse una misura dell'energia solare dispensata, essa varrebbe soltanto per il momento della misurazione; non potrebbe misurare l'energia dispensata su un periodo di dodici mesi. E la misura si applicherebbe soltanto all'area immediata in cui fu compiuta. Per nessuno sforzo dell'immaginazione la si potrebbe ritenere valida per tutte le aree dell'Universo.

Considerati i movimenti presunti da una teoria arcaica per un'illusoria Terra-globo, non vi è nulla di sensazionale nella possibilità qui prospettata che il Sole compia un movimento secondario. Per sostenere un postulato che isola la Terra e disgrega l'Universo reale, si ritiene che la Terra compia un movimento primario quotidiano attorno al proprio asse immaginario alla velocità di mille miglia all'ora. E si suppone che compia un movimento secondario nel proprio corso annuo verso il Sole alla velocità di seimila miglia all'ora.

Si osservi l'Universo a volano nella Figura 2 (capitolo secondo). Esso è spogliato delle illusorie curve prodotte dalla lente che compaiono per le aree celesti interne ed esterne nella Figura 1, sua compagna. Esso mostra come il libero Sole possa deviare da un cammino spaziale diretto durante il proprio corso annuo sull'Universo costruito. E quel periodico allontanamento dal cammino potrebbe portarlo a un numero qualsiasi di miglia lontano dall'Universo creato. Non vi è modo di illustrare dove si troverebbe il cammino solare temporaneo, ma il movimento secondario di allontanamento dall'Universo si comprenderebbe in qualche misura tracciando una linea dal centro stratosferico dell'illustrazione verso chi la osserva. Non avrebbe alcuno scopo tracciare la linea dal centro stratosferico verso l'uno o l'altro lato dell'illustrazione dell'Universo.

Con la debita applicazione all'Universo fisicamente connesso e continuo della Figura 2, nella quale gli inganni globulari della Figura 1

sono stati eliminati, si sarà quindi in grado di visualizzare ogni area di superficie continentale dell'Universo ondeggiare verso il cammino del Sole nello spazio e in allontanamento da esso. Quel cammino solare può considerarsi estendersi attraverso il centro dell'illustrazione. Dal punto in cui il Sole è rappresentato in cima al «volano» esso si muoverebbe attraverso l'area stratosferica scura dell'illustrazione. Percorrerebbe l'intera lunghezza e poi tornerebbe indietro lungo quella medesima lunghezza. Quale che sia la posizione precisa del Sole, ogni area ondeggiante dell'Universo conserverebbe la propria relazione e la propria continuità fisica con l'Universo e con l'ondulazione universale verso il cammino del Sole e in allontanamento da esso. I risultati sarebbero i medesimi se il Sole fosse collocato al centro dell'area stratosferica scura dell'illustrazione, punto dal quale compirebbe un giro annuale della circonferenza dell'Universo illustrato. Quale che sia il preciso cammino solare, l'ondulazione quotidiana di tutte le aree dell'Universo farebbe ingannevolmente apparire che ciascuna area ruoti attorno al Sole quale unità isolata dell'Universo. Il movimento ondulatorio delle aree dell'Universo farebbe persistere l'illusione della rotazione attorno al Sole, quale che fosse la collocazione del Sole nello spazio.

Un calzante parallelo di quell'illusione sperimentata di «ruotare attorno al Sole» si trova in una condizione locale. Si può salire su una montagna russa che si muove a grande velocità in su e in giù, ossia verso e lontano da una grande lampada ad arco posta in prossimità delle ondulazioni del percorso. Ogni rapido avvicinamento alla luce e ogni allontanamento da essa devono creare l'illusione di un movimento attorno alla luce. Un simile esempio è elementare, ma sconcerta il concetto afferrare la maggiore velocità dell'ondulazione universale verso la lampada ad arco solare, di grandezza superiore a ogni concetto, e in allontanamento da essa.

Nel concludere questo ritratto verbale dell'Universo connesso e continuo e del suo moto, sembra opportuno riferire che il Sole

rappresentato nell'illustrazione sarà rosso quando venga osservato contro lo sfondo perpetuamente oscuro dello spazio esistente oltre le aree celesti dell'Universo. Quando lo si osservi dall'interno dell'oscurità stratosferica, il Sole non possiede nulla di quella qualità luminosa della luce solare che si osserva dalle aree continentali: il Sole è soltanto un disco rosso quando lo si guardi da oltre il cielo azzurro. L'illuminazione si sviluppa dalla mescolanza dei raggi cosmici con gli elementi chimici del cielo che avvolge le aree continentali in tutto l'Universo costruito. Il risultato di tale mescolanza produce luce solare e calore su tutte le terre sottostanti al cielo universale.

Ed è quel contatto dei raggi cosmici con gli elementi gassosi del cielo a produrre la luminosità di ogni area della superficie celeste esterna osservabile contro l'oscura stratosfera. La medesima oscurità stratosferica prevale sopra le aree celesti come si sa prevalere sopra le aree del cielo terrestre. E se tale oscurità non prevalesse ovunque sopra le aree celesti, non vi sarebbe arte astronomica. Soltanto l'oscurità consente la rilevazione della luce celeste.

Passiamo ora dall'illustrazione a volano dell'Universo e del suo moto all'illustrazione originaria del 1928. Sebbene la prima sia l'ultima nell'analisi descrittiva, vi è nondimeno un ordine logico. La presentazione dell'illustrazione originaria consente di osservare soltanto un segmento dell'intero Universo abbracciato dall'illustrazione a volano. Essa può però servire a dimostrare i valori trascendenti insiti nelle aree continentali scoperte, in opposizione a secoli di deduzione scientifica che ne negavano l'esistenza, oltre i punti del Polo Nord e del Polo Sud della nostra Terra.

Per realizzare l'illustrazione dobbiamo dapprima «far arretrare» nello spazio entrambi gli angoli superiori del volano in corrispondenza della posizione del Sole nella Figura 2. Entrambi gli angoli resteranno attaccati all'area ininterrotta della circonferenza del volano, ma arretreranno nello spazio quanto basta perché entrambi si proiettino fuori vista al di là della posizione del Sole. Il resto dell'area della

circonferenza del volano si estenderà allora nello spazio quale Universo-standard fluente sull'orizzontale. Il Sole sarà allora situato sopra l'Universo orizzontale, e il suo cammino nello spazio sarà sopra l'Universo.

Ora l'Universo-standard orizzontale a due facce, ossia Universo-piano, comincerà una serie di inarcamenti in corrispondenza del punto solare, e l'inarcarsi proseguirà lungo l'intera lunghezza dell'area di Universo illustrata che la pagina può contenere. Anche le porzioni di Universo oltre i due margini della pagina faranno lo stesso, ma quell'area non è visibile. La serie di inarcamenti verso l'alto e verso il basso, verso il cammino del Sole sopra l'Universo e in allontanamento da esso, descriverà un'ondulazione delle aree dell'Universo.

Ogni area dell'Universo-standard presentato potrebbe agevolmente essere cilindrica. Quel profilo non interferirebbe in alcun modo con la Continuità Fisica del tutto. Per di più, gli sviluppi in un mondo di realtà saranno i medesimi sia che l'Universo illustrato si estenda oltre il Sole, con il cammino solare sopra l'Universo ondeggiante, sia che il Sole venga spostato insieme all'area invisibile dell'Universo che costituiva l'angolo superiore destro del volano. Il Sole si troverebbe allora alla testa dell'ondulazione dell'Universo. Agirebbe da guida per l'intera struttura dell'Universo. Il Sole non compirebbe allora il proprio corso annuo lungo la struttura dell'Universo come descritto nell'illustrazione del volano: il suo corso diverrebbe il corso della forza da esso dispensata, e quella forza magnetica sarebbe trasmessa lungo l'intera struttura dell'Universo. Ogni area celeste dell'Universo assorbirebbe allora quella porzione della forza magnetica perpetuamente dispensata di cui abbisognasse. Come si è già spiegato, alcune aree ne prenderebbero meno perché la loro condizione ne richiede meno. Altre ne assorbirebbero di più perché la loro condizione ne esige di più.

L'inconcepibile lunghezza dell'Universo è dunque avvolta in perpetua oscurità sopra il continuo cielo esterno luminoso che si

estende insieme alla struttura continentale dell'Universo. E lungo il corso infinito dell'Universo una forza magnetica inerente alla struttura serve a mantenerla sul piano, ossia sul livello, della costruzione originaria nello spazio infinito. Quella reale forza magnetica, generata entro la struttura continentale, può essere paragonata, nella sua eterna funzione, allo spirito che anima il corpo umano. Essa riceve costante rifornimento dalla dispensazione energetica del Sole, la quale è dapprima ricevuta nel cielo sopra tutte le aree continentali dell'Universo.

Quella forza magnetica dispensata dal Sole serve a uno scopo assai preciso nelle aree del cielo esterno in cui è ricevuta. Dal cielo essa penetra nelle profondità della terra, terrestre e celeste. Ma, di nuovo come lo spirito umano, la sua funzione non è mai compiuta. Se l'Universo compie un qualche movimento, è quell'inerente forza magnetica ad animare il moto. E se il moto è quello dell'ondulazione, è lo spirito magnetico di tutte le aree continentali dell'Universo ad animare l'ondulazione.

Quella forza magnetica dell'Universo è oltre i confini della teoria e dell'astrusa matematica. La sua più formidabile applicazione serve a mantenere viva in tutta la materia reale la naturale dotazione creativa o, se si preferisce, la scintilla della Divinità. Sicché il modellarsi di un ciottolo sulla riva, di una perla nella conchiglia dell'ostrica, il perfezionarsi di un diamante, di un rubino e di uno smeraldo, o il formarsi di una sola goccia d'olio nelle viscere della terra non sono espressioni della forza magnetica dell'ingegno creativo meno di quanto lo siano l'azzurro interno e la luminosità esterna del cielo, che da quella forza dipendono. L'ergersi di una montagna in un tempo e in un luogo, o l'obliterazione di un'isola in altro tempo e in altro luogo, attestano l'universale influsso magnetico proveniente dal cratere del Sole. Se tutta la filosofia nota fosse stata resa eternamente muta al suo nascere, le magnifiche verità della realtà creativa sarebbero state di per sé evidenti in conseguenza dell'incessante funzione della forza

magnetica in tutto l'Universo.

Tutto ciò che si è descritto della funzione magnetica dell'Universo raffigurato dall'illustrazione a volano trova uguale applicazione all'Universo qui ora descritto, che si estende come pianura senza fine attraverso lo spazio infinito. L'ondulazione delle aree della circonferenza del volano verso un Sole centrale e in allontanamento da esso equivarrebbe a un'ondulazione delle aree dell'Universo-pianura orizzontale verso un cammino solare posto sopra l'Universo e il suo movimento, e in allontanamento da esso. L'Universo-pianura orizzontale è paragonabile all'Universo-standard dell'insetto, che si estende sull'orizzontale e ondeggia nello spazio. E le condizioni derivanti da entrambi i modelli di universo — il volano e la pianura orizzontale ondeggiante verso un centro solare e verso un cammino solare — si applicherebbero a un terzo modello di Universo, nel quale l'ondulazione sembrerebbe soltanto avvenire verso un Sole-capofila posto sul medesimo livello della struttura dell'Universo, e in allontanamento da esso.

L'Universo-pianura orizzontale, come le pianure e i deserti reali della Terra, possiede lunghezza e larghezza. Ma poiché la lunghezza è infinita, le estremità trascendono la capacità concettuale. Esse non possono quindi essere sottoposte a veduta fisica. La larghezza di ogni area dell'Universo può però essere accertata nel modo in cui si acquisisce la larghezza di quest'area terrestre dell'Universo. Ma la larghezza non può essere accertata se non dopo il nostro arrivo presso quelle particolari aree dell'Universo. Tale considerazione varrebbe quale che fosse la forma dell'Universo reale.

Vi è altro da dire circa la larghezza delle aree ignote dell'Universo. Essa fornirà la risposta sul profilo dell'Universo, ma è assai dubbio che quella risposta sarà veduta.

È assurdo tentare il calcolo delle aree celesti ignote dell'Universo applicando i metri astronomici. Tuttavia, e senza merito alcuno dell'astronomia, ogni area ignota dell'universo celeste che ci circonda è

cartografata in larghezza con la medesima accuratezza di ogni area del terrestre noto. La risposta sul profilo reale dell'Universo, già indicata dall'illustrazione a volano, è dunque di nuovo indicata dall'affermazione precedente, secondo cui il modello di larghezza celeste è mostrato dalle determinazioni di larghezza terrestri.

Tornando all'ulteriore descrizione dell'universo illustrativo, si tenga presente che nulla si è detto circa il vedere la larghezza delle aree celesti ignote dell'Universo. Non ne vedremo mai la larghezza finché non giungeremo presso quelle particolari aree celesti. Ma possiamo conoscerne la larghezza da un modello cui abbiamo accesso.

Nel caso dell'illustrativo Universo a volano, ogni suo angolo partecipava all'ondulazione universale verso il cammino del Sole nello spazio e in allontanamento da esso, ossia verso il centro dell'area stratosferica scura dell'illustrazione e in allontanamento da esso. Tutte le aree corrispondenti dell'Universo-pianura orizzontale compirebbero il medesimo movimento in alto e in basso, ossia verso il cammino del Sole e in allontanamento da esso, cammino che sarebbe posto sopra la struttura dell'Universo. Si osserverà che in entrambi i casi la relazione del Sole con tutte le aree dell'Universo rimarrebbe la medesima. Il passaggio visualizzativo dalla disposizione a volano a quella a pianura orizzontale dell'Universo nello spazio non altererebbe in alcun modo il cammino del Sole nello spazio in relazione all'Universo che esso serve.

Verifichiamo la situazione. Nell'Universo a volano il cammino del Sole andrebbe dalla posizione raffigurata attraverso il centro dell'area stratosferica scura. Quando il contorno del volano viene abbandonato e la circonferenza distesa in una linea orizzontale che si estende oltre entrambi i margini della pagina che reca l'illustrazione, il cammino del Sole diviene un cammino sopra l'Universo-pianura orizzontale. Quali che siano le parole impiegate per spiegare la situazione, resta il fatto innegabile che il cammino del Sole nello spazio è immutato. In entrambi i casi il Sole è sopra la struttura dell'Universo. Abbiamo mutato il profilo dell'Universo, ma non abbiamo fatto nulla al Sole e al

suo cammino.

Benché il profilo dell'Universo possa essere conosciuto, esso deve restare per sempre oltre la vista umana. Il modello reale dell'Universo creato non potrebbe essere veduto neppure da un osservatore posto oltre l'Universo, ovunque ciò possa essere. Noi che abitiamo l'area terrestre dell'Universo, e che abbiamo il privilegio di teorizzare e congetturare sul profilo dell'Universo nello spazio, siamo dopo tutto parte di quell'Universo. I modelli che applichiamo all'Universo non sono che opportuni ripieghi per spiegare condizioni ed eventi, tanto reali quanto apparenti. E i modelli imposti dal nostro teorizzare e congetturare devono essere remoti dalla realtà creativa.

In entrambe le illustrazioni del profilo e del moto dell'Universo, ciascuna area terrestre e celeste ondeggiava nello spazio a partire dalla posizione assegnatale nello spazio in cui era stata creata. Così facendo, tutte ascendevano verso il cammino del Sole; poi, raggiunto il culmine della propria espansione quotidiana, sarebbero tornate mediante contrazione alle posizioni originarie nell'Universo creato. In tal modo esse producevano le condizioni fisiche sperimentate, in particolare i giorni lunghi, i giorni brevi e le stagioni, oltre alle manifeste condizioni del giorno e della notte. E tali condizioni sperimentate a livello terrestre devono essere sperimentate a livello celeste.

Tuttavia, una ragionevole spiegazione delle condizioni sperimentate non esigeva la separazione di un'area dell'Universo da quella contigua. Né la spiegazione delle condizioni rendeva necessario accogliere l'illusione che ogni area dell'Universo sia globulare. E non richiedeva che ogni area celeste e l'intero terrestre fossero supposti isolati nello spazio e lanciati lungo un'orbita matematica, a velocità fantastiche e diverse per le diverse aree, in un corso annuo verso il Sole e in allontanamento da esso.

Alla luce della scoperta moderna, il concetto di aree dell'Universo globulari e isolate è screditato, e le scoperte precludono ogni possibilità che le aree dell'Universo «ruotino o descrivano ellissi nello

spazio». Il movimento ondulatorio dell'Universo quale tutto connesso presenta quindi un'espressione assai più ragionevole dell'ingegno creativo. E si accorda con il modello delle scoperte moderne. Se noi, quali insetti dell'Universo reale creato, pretendiamo che esso si muova, assumiamo un movimento ragionevole che offra l'opportunità di visitare altre aree dell'Universo, dopo aver congetturato per secoli incalcolabili come compiere quella visita.

Come si è già riferito, non esiste una sola manifestazione creativa dell'energia all'opera in cui il «ruotare o descrivere ellissi» abbia realmente luogo. Vi sono invece esempi innumerevoli in cui tale «rotazione» o «ellisse» sembra compiersi per effetto della funzione della lente e degli inganni che ne conseguono. Questa considerazione non va confusa con le meccaniche dell'uomo, nelle quali una profusione di ruote e di globi compie la propria precisa funzione di rotazione. Il loro movimento non è equivocabile. Non sarebbe loro possibile muoversi altrimenti. Ma esse sono ben lontane dalla meccanica celeste.

Le meccaniche rotanti costruite dall'uomo, espressione della sua abilità meccanica, confermano tutto ciò che si è riferito circa l'origine delle illusioni globulari umane riguardo al celeste. Poiché fu la struttura circolare della lente umana a ispirare all'uomo la costruzione di corrispondenti strumenti circolari. Ma gli strumenti furono costretti dall'uomo a esigere un movimento rotatorio, e nessun altro movimento. E fu la forma strutturale della lente ottica a esigere che l'uomo vedesse ogni area dell'Universo come globulare e, perciò, isolata. L'Universo doveva quindi ingannevolmente apparire composto di molti milioni di aree isolate.

La scoperta recente conferma che l'area terrestre dell'Universo non sfuggì alla malattia delle lenti. Anch'essa appare come molti milioni di «corpi» globulari isolati alla deriva nello spazio. Dio non la foggì in tal modo. L'uomo non era capace di foggiarla in alcun modo. Ma la lente sì, la foggì a immagine e somiglianza della lente.

Le reali espressioni creative dell'energia si conformano a un moto ondulatorio e flessuoso. E una serie di onde presenterebbe un'ondulazione. Ma, sfortunatamente per il progresso umano, il moto ondulatorio presenta l'illusione della rotazione quando venga osservato da distanza sufficiente in certe condizioni.

Vi sono onde luminose, onde termiche, onde sonore, onde di colore, onde cardiache, onde cerebrali e altre ancora. Esse sono, tutte quante, manifestazioni reali che possono essere registrate. Alcune possono essere vedute. Altre possono essere rilevate soltanto da strumenti estremamente sensibili. Portando la cosa al limite, vi sono onde spirituali che, almeno talora, sono discernibili. Possono essere pesate e registrate. E possono, in condizioni appropriate, essere vedute in transito.

Ciò riguarda l'energia pura e le sue espressioni reali in un mondo di realtà. E se alla menzione delle onde di colore qualcuno avesse evocato l'arcobaleno, esso va immediatamente escluso dalla categoria dell'energia pura. La formazione dell'arcobaleno è creata dalla lente espressamente per la lente che lo osserva. L'arcobaleno, o qualsiasi tangente di un arcobaleno, ha un parallelo nelle cosiddette «curvature della Terra». E, come la presente opera descrive, la «curvatura» della Terra deve esistere per la lente, perché la lente creò la curvatura a propria immagine e somiglianza.

L'inclusione delle onde spirituali fra le manifestazioni dell'energia sembra richiedere qualche spiegazione. Esiste un'eternità di differenza nel significato della parola «vedere» riferita a una forma di autoipnosi e riferita alla rilevazione visiva di uno spirito in transito, mentre si diparte dal corpo umano. L'autoipnosi rappresenta il consueto «vedere» spiriti: è una proiezione mentale anziché una rilevazione visiva. E la parola «transito» va precisata come applicabile soltanto al breve intervallo in cui lo spirito umano lascia il corpo — quel momento che precede immediatamente la cessazione di tutte le funzioni corporee che costituiscono la vita quale la conosciamo. Anzi,

è proprio quella dipartita dello spirito dal corpo a determinare la cessazione delle funzioni vitali.

Vi è un detto scherzoso che descrive aptamente il verificarsi di ciò che chiamiamo «morte»: «rese lo spirito». Nel «rendere lo spirito», lo spirito se ne andò.

Tuttavia, ove si rammentassero gli spiriti che si sono «veduti» qui, là e ovunque e in ogni sorta di condizioni, la ragionevole conclusione dev'essere che quel «vedere» era una proiezione, conscia o inconscia, dell'immagine mentale conservata del corpo mortale di una persona defunta. L'immagine sarebbe quella del corpo un tempo vivente. Non sarebbe quella dello spirito che viveva in quel corpo prima che il corpo morisse e lo spirito se ne andasse. E l'immagine potrebbe essere della madre, del padre, della sorella, del fratello, della moglie, dell'amante o di chiunque si conoscesse prima che morisse. Simili cosiddetti spiriti sono «veduti» press'a poco nel modo in cui l'astronomo «vede» «corpi arrotondati che ruotano o descrivono ellissi nello spazio». Tali «spiriti», con corpi forniti dalla mente vivente, sono spesso veduti in condizioni di tensione emotiva.

La loro presenza è decretata soltanto dalla mente di una persona vivente. Essa è capace di proiettare il corpo-spirito, che spirito non è, quasi ovunque. E poiché è la mente mortale a volere il «vedere», ciò che è veduto dev'essere un duplicato dell'immagine corporea che la mente conserva di una persona un tempo vivente il cui spirito è dipartito.

Lo spirito di quel corpo un tempo vivente e conosciuto è senza dubbio abitante dell'ignoto dominio spirituale. E lo spirito, in quanto spirito, è privo delle caratteristiche fisiche che identificavano il corpo in cui prima dimorava. Lo spirito non può essere spirito e conservare tratti mortali. Né lo spirito può avere la mente mortale, la quale fu sviluppata per servire ai bisogni del corpo. La mente rimane con il corpo. Essa, insieme al corpo, fu ordinata dallo spirito che animò la cellula a edificare il corpo.

Non occorre dunque discutere i numerosi spiriti «veduti» compiutamente vestiti degli abiti che coprivano il corpo in cui lo spirito dipartito era contenuto. Ciò non nega la testimonianza della sintonia spirituale con uno spirito dipartito. Quella è cosa ben diversa. In tale condizione, lo spirito di un corpo vivente si sintonizza effettivamente con uno spirito dipartito. Il corpo vivente avverte allora intensamente la presenza dello spirito dipartito. E mentre il cervello della persona vivente riceve la vibrazione trasmessa dallo spirito, la mente è indotta a proiettare il corpo, i tratti e l'abito di ciò che lo spirito dipartito rappresentava. Poi, assai più rapidamente di quanto potrebbe operare l'F.B.I., la mente della persona vivente esibisce tutto ciò che la persona vivente sapeva un tempo della persona un tempo vivente che la vibrazione spirituale rappresenta.

Sicché, benché lo spirito dipartito sia di fatto intensamente avvertito per il tramite dello spirito contenuto in un corpo vivente, è la mente del corpo vivente a ravvivare automaticamente, dal proprio deposito di fotografie, un ritratto del corpo di un tempo che conteneva lo spirito manifestatosi. È l'unico ritratto che la mente vivente possiede. Essa non può contenere immagine di alcunché all'infuori del corpo che conobbe un tempo in quanto corpo. Non ha alcuna immagine di quel corpo in quanto spirito.

L'entità fisica vivente — io, voi e altri cento miliardi — può quindi ragionevolmente avvertire la presenza di uno spirito senza vedere lo spirito. Ma come si potrebbe sperare di vedere uno spirito in forma corporea, tanto più se quel corpo fosse drappeggiato negli abiti dell'esistenza mortale, e attendersi che quello sia lo spirito? Quel modo di «vedere» uno spirito esprime una forma di autoipnosi, mentre il vedere effettivo del lampo luminoso dello spirito che si diparte dal corpo, immediatamente prima della morte del corpo, rappresenta una funzione visiva pari al vedere il Sole, la luce, l'oscurità e un milione e una altre cose e condizioni in un mondo di realtà.

Lo spirito è reale quanto il corpo. Senza di esso non vi potrebbe

essere corpo. Può essere veduto, in quanto spirito, nella sua dipartita dal corpo. È stato pesato mentre lasciava il corpo. Ma non è mai visibile come corpo fisico. Né lo spirito è visibile con tratti fisionomici, e certamente non con abiti. Soltanto il corpo abbisogna di tratti e di abiti.

Passando a quello che si potrebbe considerare un più fisico regno dell'energia, ove essa si manifesta in e mediante masse di terra e d'acqua, si sperimenta il regolare ondeggiare degli oceani, dei fiumi e dei laghi. E si sperimentano altresì le irregolari espressioni delle ondulazioni dei maremoti. I tremori terrestri sperimentati sono espressioni di onde sotterranee di energia. Esse raggiungono il culmine dell'espressione nei violenti terremoti ondulatori e nelle eruzioni vulcaniche.

Sulla superficie terrestre si constata che i gas e le nubi di fumo si gonfiano e rotolano. Ma non ruotano. Il gonfiarsi e il rotolare possono però ingannevolmente apparire come moto rotatorio.

Il fulmine si flette, si concatena e zigzaga lungo il proprio corso, ma non ruota. E tutte le espressioni dell'elettricità imbrigliata e impiegata dall'uomo attestano che il moto dell'elettricità è opposto alla rotazione. Là dove la corrente elettrica è veduta come luce, essa vibra avanti e indietro in modo ondulatorio sul filamento che la porta. E il moto è tutto tranne che rotatorio, benché la corrente sia prigioniera entro un'area globulare, un globo luminoso.

Ovunque un vero moto rotatorio o ellittico sia prescritto, esso è dovuto alle meccaniche costruite dall'uomo e ne è un attributo. E là dove le meccaniche non sono costruite dall'uomo, come nell'universo che ci circonda, il concetto umano impone alla realtà creativa non globulare un falso contorno globulare. Non si può negare che globi e sfere, e oggetti globulari e sferici, esistano a milioni. Ma essi esistono soltanto sulla superficie della Terra, dove l'uomo li ha creati. E vi sono numerosi prodotti umani che compiono effettivamente un moto rotatorio. Del pari vi sono molti oggetti costruiti dall'uomo che, se

opportunamente disposti e dotati della velocità opportuna, appariranno ingannevolmente aree globulari per effetto del moto rotatorio che compiono. Eppure, quando il moto cessa, si troverà che quelle aree sono tutto tranne che circolari o globulari di contorno.

Si dispone di ampia conoscenza circa la capricciosità delle lenti e le illusioni che notoriamente si sviluppano dal moto immediatamente a portata di mano sulla superficie terrestre. È quindi quanto mai singolare che l'uomo moderno persista nel dotare di realtà le irreali aree celesti globulari. E, concedendo che quelle aree siano globulari, l'uomo deve decretare che siano isolate. Poi, con la falsa globularità e il falso isolamento a governare la mente, il movimento rilevato a livello celeste dev'essere rotatorio o ellittico.

È uno sviluppo quanto mai straordinario che l'uomo, dopo secoli di congetture sulla via verso Marte e verso tutte le altre aree dell'Universo, tema di percorrere la via ormai così chiaramente definita. Nella prima scoperta di una via continentale verso il celeste, l'esistenza di terra oltre il Polo Sud fu accertata il 12 dicembre 1928. Ma quella via non fu allora penetrata. Nel febbraio del 1947 il sentiero settentrionale verso i cosiddetti «Cieli superni» fu scoperto oltre il Polo Nord. E un esiguo tratto della sua incalcolabile estensione fu penetrato da una squadra navale statunitense al comando del contrammiraglio Richard Evelyn Byrd. Tuttavia la teoria obsoleta e l'equivoco che essa alimentò per ventotto anni limitarono la penetrazione in profondità della via meridionale. Non fu se non il 13 gennaio 1956 che si compì un progresso reale, quando un'unità aerea della Marina statunitense compì un volo di 2.300 miglia oltre il punto del Polo Sud della teoria. Ma una simile estensione è priva di significato, quando si sa che il viaggio oltre può proseguire per centinaia di migliaia di miglia.

Sono trascorsi quasi dieci anni senza notevoli intenti esplorativi lungo la via settentrionale che si estende oltre il punto del Polo Nord. È naturalmente possibile che si sia penetrati oltre il punto delle 1.700 miglia raggiunto nel febbraio del 1947, ma che l'impresa sia stata

tenuta segreta.

Può darsi che la reticenza dell'uomo terrestre a proseguire lungo le aree continentali settentrionale e meridionale che conducono al celeste sia dovuta alla fissazione della logora congettura dello «sparare verso l'alto»? In un lontano ieri di cinquant'anni fa, chi scrive, allora bambino, chiese seriamente quanto fosse lontano il cielo. Da allora ha albergato il pensiero e il discorso diffusi di «sparare verso l'alto» con un razzo per raggiungere Marte e per raggiungere altre aree dell'universo che ci circonda. Parrebbe che finalmente si possa contemplare un modo di procedere più ragionevole e fruttuoso, tanto più dopo la moderna scoperta di vie continentali dirette che conducono «in alto» a partire da oltre il Polo Sud e il Polo Nord. Il progredire in linea retta da oltre i punti polari non richiederà mai di «sparare verso l'alto», né verso l'esterno, dal livello terrestre per raggiungere le aree celesti.

Considerata l'attuale tendenza alla distruzione dell'uomo terrestre e della sua civiltà, si impone il pensiero sgradevole: che peccato sarebbe se l'uomo distruggesse il proprio regno sulla terra prima di aver adeguatamente preparato un rifugio sul territorio celeste adiacente. Nell'indesiderata insistenza di tale pensiero riaffiora il nome di un celebre predecessore che visse in Francia. Era noto come Jules Verne, ed egli predisse che la Terra sarebbe stata distrutta da uno strumento di guerra che sarebbe esploso come una caldaia. Osservò altresì che gli americani erano buoni costruttori di caldaie. Buoni costruttori di caldaie lo siamo. E gli strumenti di distruzione corrispondenti a una caldaia sono le temibili bombe atomiche, all'idrogeno e al cobalto. Può darsi che, mentre l'uomo di questa civiltà terrestre sta sulla soglia delle aree continentali celesti, e mentre il Sogno dei Sogni dei secoli sta per realizzarsi, una distruzione totale annulli l'adempimento del Sogno?

CAPITOLO DODICESIMO

LE LUMINOSE IMPRONTE CELESTI DEL SOMMO ARTEFICE

*Tutti siamo architetti del destino,
operanti entro queste mura del tempo:
alcuni con opere massicce e grandi,
altri con rime più modeste.*

— Longfellow, *The Builders*

Lungo i trascendenti corridoi della realtà creativa, architetti del destino hanno recato tempestivo contributo a un'interpretazione dell'espansiva Creazione. Ciascun architetto contribuì nella misura particolare decretata dal destino e dal tempo. Copernico, Halley, Keplero, Galileo, Huygens, Newton, Herschel, Laplace e altri nel lungo elenco degli operai del tempo concorsero al perfezionamento di un meccanismo concettuale che spiegava le condizioni e gli eventi, apparenti o reali, proiettati sullo schermo della vita da una funzione creativa che ogni cosa sopravanza.

Eppure, malgrado la migliore applicazione degli operai del tempo, la realtà rimase oscura, e i più precisi sistemi matematici non riuscirono ad abbracciare la sublime realtà cosmica. È vero che la loro arte sviluppò un sistema materialistico, il quale offriva una spiegazione plausibile e accettabile dell'apparenza delle cose e delle condizioni celesti. Ma i misteri del Cosmo rimasero misteriosi come sempre.

Per i cogenti dettami del destino e del tempo, i sistemi elaborati non conseguirono alcuna maggiore conoscenza dei valori della Creazione. Essi non fecero che ampliare i vasti prati e giardini dell'assunzione per dare dignità alla prigione umana dell'isolamento terrestre. Il terrestre rimase una prigione a dispetto dell'impresa architettonica.

Il monumentale Universo meccanicistico costruito dall'uomo è stato

negli anni abbellito da «scoperte» astronomiche di ogni sorta. E, benché le cose e le condizioni che compongono tali «scoperte» appartenessero all'illusorio, il concetto diffuso ha attribuito loro il valore della realtà creativa.

I prati e i giardini della teoria sono stati talmente ampliati negli ultimi quattrocento anni che gli osservatori distratti hanno perduto di vista il fatto che essi celano una prigionia terrestre. Il progresso dei secoli è consistito nell'ingrandire e nell'abbellire l'immagine di un dio pagano dal quale ci si potesse attendere che nel processo sviluppasse attributi divini.

Stando così le cose, i secoli di fascino accresciuto per le decorative formule matematiche possono aver indotto a credere alla realtà dei sistemi meccanicistici che disgregano il Cosmo e isolano la Terra. Le favole di quel disegno decorativo si sono così saldamente consolidate da essere ritenute elementi reali del modello creativo.

Si può quindi richiamare di nuovo l'avventatezza di una certa incantevole ma fuorviata signora di anni passati, che assistette a una conferenza dell'autore sulla realtà celeste. Al termine della conferenza ella esclamò ingenuamente: «Oh, non mi piacete! Voi mi portate via le mie stelle». Come potrebbero le «stelle» di quella cara signora, e di tutte le care e incantevoli signore di questo Universo, essere portate via, se non per divino decreto della sublime Forza Creatrice che originariamente ne ordinò la risplendente ma seducente collocazione? Un lamento tanto privo di senso è affine all'inattesa esclamazione di una donna che a lungo avesse pregato di divenire madre e che, assistendo alla nascita del bambino per il quale aveva pregato, gridasse all'ostetrico: «Oh, non mi piacete! Voi mi avete portato via la mia cicogna. Avete distrutto il valore delle bambole della mia infanzia». Ci si attenderebbe forse che quella madre rinneghi e condanni il mezzo per il quale la realtà da lei implorata fu portata alla luce? Ci si potrebbe attendere che deprechi l'immagine vivente che racchiude realtà per tutte le illusioni che si possano stipare nella

coscienza umana?

Il tangibile e il reale sono cercati fin dalla prima infanzia. Ogni attività è diretta all'acquisizione di quella conoscenza che rivela nuovi fatti del mondo immediato in cui dimoriamo. E chi vorrebbe che fosse altrimenti? La benefica luce e il calore del Sole sono forse stati svalutati dall'acquisizione della conoscenza del modo in cui quella luce e quel calore sono generati e dispensati? La dorata luce solare diffusa dal nostro cielo immediato, ovunque si dimori, è forse divenuta meno dorata perché recenti osservazioni stratosferiche rivelano che il Sole è rosso, anziché di dorata luminosità, quando venga osservato contro l'oscurità stratosferica? I sogni vanno forse considerati meno che sogni per la conoscenza delle cause e del possibile presagio dei sogni? Il pensiero sarebbe forse diminuito se giungessimo a conoscere il preciso ordine e movimento di una singola vibrazione di pensiero entro il cervello umano? Sarebbe possibile ritenere il sangue meno che sangue se e quando acquisiremo precisa conoscenza della sua composizione e saremo con ciò in grado di riprodurlo in laboratorio?

No, cara signora, nulla vi è stato portato via. Le vostre «stelle» continueranno a splendere nelle sei magnitudini della loro originaria classificazione secondo la brillantezza, dovuta all'antico gentiluomo di nome Ipparco. E continueranno a essere osservate fino alla ventunesima magnitudine dai moderni gentiluomini muniti di lenti che sono noti come astronomi. L'unica cosa a subire mutamento sarà la comprensione adulta del valore delle «stelle»; e l'unica cosa a essere portata via sarà l'illusione priva di scopo di ieri. E benché la vostra interpretazione di tutti quei punti di luce del cielo celeste divenga più articolata, non vi sarà mai negato il piacere della persistente apparenza illusoria delle vostre piccole «stelle» che sembrano ammiccare e battere le ciglia verso di voi, e tenere furtivi convegni nella quiete della notte.

Le cosiddette «stelle superne» rimarranno visibili a ogni osservazione. Ma il loro vero carattere sarà noto. E il loro precedente

valore di «stelle» sussisterà in modo paragonabile a quello in cui animali e oggetti esistevano privi di proporzione corporea per la mente infantile non sviluppata. Le menti dei bambini non abbastanza grandi da aver acquisito un concetto tridimensionale della massa o della proprietà corporea non riescono a percepire la pienezza degli animali e degli oggetti. L'animale o l'oggetto dev'essere quindi disegnato senza pienezza corporea. E tutti gli sforzi di riprodurre l'animale o l'oggetto in tre dimensioni — lunghezza, larghezza e spessore — non consentono nulla più delle linee che mostrano l'animale o l'oggetto su un piano bidimensionale. Privo del concetto dello spessore corporeo degli animali e degli oggetti, il bambino non può esprimere ciò che il concetto non contiene. Crescendo, egli sviluppa il concetto tridimensionale delle cose. Si rende conto che gli animali e gli oggetti hanno forma corporea, ossia pienezza. È allora in grado di riprodurre l'animale o l'oggetto quale è, anziché quale in un primo momento sembrava alla mente infantile non sviluppata.

Per quanto possa sembrare strano ai membri della nostra illuminata società moderna, esistono intere tribù in aree remote e incolte della Terra i cui membri sono incapaci di raffigurare oggetti e animali in tre dimensioni. Anch'essi sono costretti a disegnare l'animale o l'oggetto senza pienezza corporea.

Si riterrebbe dunque che il bambino abbia perduto o guadagnato con quella misura di crescita mentale che gli consente di percepire la realtà delle cose e delle condizioni quali esistono in un mondo a tre dimensioni? Ci si potrebbe attendere che il genitore affettuoso o il maestro coscienzioso deprechino lo sviluppo mentale del bambino? Quel determinato animale o oggetto diverrebbe meno reale per l'intelligenza infantile che progredisce? Le risposte sono di tutta evidenza. Nulla fu sottratto alla mente del bambino né alla misura di divertimento che egli traeva dal disegnare animali e oggetti. Né alcunché fu tolto all'animale o all'oggetto e ai relativi disegni. Al contrario, fu aggiunto un valore durevole considerevole per il

bambino, per gli animali e gli oggetti e per i disegni.

La mente del bambino acquisì dunque il valore reale delle cose. In modo analogo si svilupperà un progresso generale mediante il discernimento del valore reale delle luci celesti. Nella più profonda impresa astro-matematica si continueranno a osservare al telescopio le cosiddette «stelle» di brillantezza fino alla ventunesima magnitudine. E l'intensità della luce «stellare» continuerà a essere osservata come variabile di tempo in tempo e di luogo in luogo. Ciò varrà per il terrestre non meno che per il celeste.

Tali condizioni permarranno per le lenti. E i numerosi altri inganni, dei quali le lenti sono responsabili, non cesseranno per quanto riguarda l'osservazione. Ma il cervello conoscerà la realtà che sta dietro gli inganni. L'osservazione e lo studio del celeste progrediranno mediante l'osservazione della luce del cielo terrestre da punti di osservazione continentali celesti di nuova acquisizione. Ma lo studio continuerà a presentare i caratteri apparenti dell'attuale studio astronomico del celeste. E le condizioni apparenti devono permanere, malgrado il fatto che le fotografie da camera su razzo abbiano provato che tali caratteri sono altrettanto apparenti nelle aree di luce del cielo terrestre.

Il modello celeste oggi osservabile non muterà in alcun modo. Ma le sue molteplici manifestazioni saranno comprese per ciò che sono, anziché per ciò che sembrano. E il ritratto mentale acquisito della realtà dell'Universo trascenderà la veduta meccanicistica sviluppatasi da ingannevoli apparenze che in precedenza offuscavano la realtà.

L'intrigante disposizione cosmica continuerà a contenere, per l'osservazione, i «giganti» e le «nane» dell'elaborata catalogazione «stellare» dell'astronomia. Le numerose «galassie» persisteranno nel modello telesopicamente osservabile del tutto cosmico, sia che le osservazioni si compiano dal terrestre o dal celeste. Ma il loro significato sarà noto. E quel significato esprimerà qualcosa in un ambito di realtà cosmica ove tutte le illusioni-accolte-come-fatti di ieri

saranno riconosciute quali illusioni. Allora architetti del destino meglio equipaggiati leggeranno accuratamente le impronte di luce celeste della costruzione dell'Universo del Sommo Artefice.

Gli attuali cosiddetti «Cieli superni» continueranno a contenere tutta l'attuale guida espressa dall'astrologia, poiché la conoscenza del movimento della luce del cielo celeste non muterà quel movimento. E gli influssi elevanti permarranno per gli uomini e le donne che credono nel valore delle «posizioni» delle proprie guide luminose celesti. L'elevazione spirituale e la guida morale saranno le medesime anche se l'attualmente presunta «ascendenza» di una particolare area celeste luminosa sarà conclusivamente accertata essere nulla più che il moto ondulatorio di gas celeste luminoso sopra una massa continentale celeste non osservabile. È la misura della credenza e la profondità della fede in una condizione o in una cosa, anziché la proprietà di quella condizione o cosa, a produrre l'ispirazione e la prospettiva rosea di cui tutti abbiamo bisogno nel viaggio attraverso questa «valle di lacrime». In ultima analisi, poco o nulla importa quindi come l'elevazione e la guida siano acquisite.

L'arte astrologica conserverà i propri simboli «stellari». I loro movimenti, reali o immaginari, non devono essere abbandonati. E quale che sia l'ampiezza dell'illuminazione umana, la conoscenza nulla toglierà agli influssi favorevoli attribuiti alle azioni individuali compiute nei momenti ritenuti più opportuni, e da esse derivanti.

In un altro ambito delle relazioni umane terrestri, il concetto del Cielo teologico può perdurare per la moltitudine dei credenti. Il più scettico non può contestare con successo la premessa teologica che l'inconoscibile infinito racchiuda una dimora degli spiriti dipartiti. Ed essendo tale, ci si può attendere che essa vanifichi ogni applicazione della matematica astratta che cerchi di accertare o di negare l'esistenza del Cielo. Quando si comprenderà appieno che le vaste risorse astronomiche, con illimitato raggio di operazione per sondare l'universo che ci circonda, non riescono a rilevare e ad accertare i

valori reali dell'Universo, diverrà manifesto che scandagliare un più sfuggente dominio spirituale è oltre la capacità dell'astronomia. E nulla muterebbe se il dominio spirituale si trovasse entro o oltre l'Universo fisico.

Per di più, se un simile utopico rifugio esistesse entro l'Universo reale, e se fosse ogni notte osservato e misurato da tutti i possenti strumenti dell'astronomia, come se ne potrebbe accertare l'identità? Lo direbbero agli astronomi gli spiriti, o glielo direbbe Dio? Ci si potrebbe attendere che l'ostentata meccanica astronomica, dimostratasi impotente a rilevare la massa continentale celeste o a distinguere fra moti apparenti e reali del gas celeste, penetri e accerti un'eterna dimora celeste per gli spiriti umani dipartiti? E come la si potrebbe riconoscere come tale, anche se essa venisse, per qualche magia inconcepibile, abbracciata dagli strumenti di rilevazione dell'uomo mortale?

Inoltre, quale dei grandi strumenti dell'uomo potrebbe accertare che gli spiriti rilevati in un oscuro dominio spirituale fossero di fatto spiriti celesti? Quale potrebbe essere la precisa formula astro-matematica atta a fornire il criterio di misura fra spiriti celesti e spiriti non celesti? Il Cielo, il Cielo teologico, che non è i cosiddetti «Cieli superni», potrebbe trovarsi ovunque entro l'Universo fisico costruito, per quanto ne sappia una qualsiasi scienza astratta.

Quale scienza astratta, o quale scienza positiva, è in grado di contraddire la congettura che su qualche area di massa continentale dell'Universo — un'area non compresa nel Cielo dogmatico — dimorino oggi esseri umani dotati di ali? Quando consideriamo gli assurdi assunti dell'astronomia, che offuscano e negano la realtà e la vita dell'Universo, quale stranezza potrebbe mai annettersi all'assunto che uomini e donne viventi di altre aree dell'Universo siano dotati di ali? Non v'è nulla di strano, se consideriamo che un numero qualsiasi di animali inferiori dei cosiddetti tempi preistorici sono raffigurati con ali, benché non siano mai stati veduti da uomini. Chi può stabilire che

il desiderio antichissimo dell'uomo terrestre di volare sia derivato per intero dall'esempio e dall'influsso sempre presenti degli uccelli in volo? Non potrebbe essersi conservata nell'uomo la conoscenza istintiva di aver volato in un periodo anteriore del proprio sviluppo?

Inoltre, l'uomo terrestre oggi sviluppato non potrebbe, prima della propria residenza terrestre, aver avuto ali adatte a una precedente residenza in qualche punto del celeste? È certo altrettanto facile decretare uomini con ali quanto congetturarli con code, benché le code potrebbero essere ritenute più appropriate per alcuni.

Ancora: quale eloquenza mortale del ragionamento può negare in modo convincente l'esistenza di un'area celeste abitata da — e riservata a — spiriti senza forma che non possono essere veduti? Poiché tali spiriti non possono essere veduti, la mente umana non potrebbe discernerne la presenza neppure se uomini terrestri sconfinassero in una simile area celeste del dominio spirituale e si muovessero fra i suoi abitanti spirituali privi di forma.

Possiamo noi, di sostanza e di forma fisica, vedere l'immagine radiofonica di una sostanza durante il periodo in cui essa è trasformata in energia in movimento? Possiamo rilevarla prima che venga ricevuta e riprodotta come immagine di sostanza dall'apparecchio ricevente che abbiamo costruito appositamente per la ricezione di quell'energia e per la sua trasformazione in immagine della sostanza originaria?

E, per quanto magnifico sia il nostro apparato ricevente e trasformatore, possiamo rilevare, ricevere e trasformare l'energia se non vi è ricezione, ossia sintonia, appropriata? Possiamo decifrare le vibrazioni telefoniche in transito, prima che raggiungano il ricevitore predisposto ad accoglierle? Possiamo intercettare le vibrazioni magnetiche funzionali del cervello prima che siano registrate come onde sul tracciato di nostra fattura? E, anche dopo la loro registrazione, possiamo decifrarne i messaggi vibratorii in termini fisici?

Queste forze all'opera si collocano entro l'indiscusso ambito reale

dell'espressione fisica umana. Esse rappresentano elementi dell'uomo e per l'uomo, dei quali l'uomo ha esperienza quotidiana. Eppure l'uomo, in quanto potenza creatrice che sta dietro tali forze all'opera (con la possibile eccezione della funzione cerebrale), difetta della piena padronanza di quelle forze che gli sono immediatamente a portata di mano e sotto la sua costante vigilanza. Quale possibilità vi è, dunque, di una determinazione scientifica delle vibrazioni spirituali, le quali non si conformano ad alcun registratore costruito dall'uomo? E la possibilità si fa più remota se concediamo che le distanze astronomiche in gioco siano reali.

Questa trattazione dello spirito può sembrare in contrasto con la precedente menzione dell'osservazione, da parte di una persona vivente, di uno spirito luminescente in movimento che si allontanava nell'oscurità da un corpo umano in cui tutte le funzioni vitali erano appena cessate. Non vi può però essere contrasto. Lo spirito veduto quale spirito individuale deve perdere la propria individualità nel fondersi con tutti gli spiriti dell'ignoto mondo spirituale. Esso può allora vanificare la capacità mortale di vederlo di nuovo come lo spirito individuale che spiccò il volo dal corpo che aveva sostenuto per uno o per cento anni. Come la singola cellula si perde alla vista per la successiva moltiplicazione delle cellule che costruiscono il corpo umano, così lo spirito individuale deve perdersi alla vista nel proprio confondersi con gli innumerevoli spiriti che compongono l'eterno mondo spirituale. Dopo tutto, fu lo spirito invisibile ad animare la cellula originaria a edificare il corpo. Senza di esso non vi sarebbe stato corpo. E lo spirito, che animò la cellula originaria a edificare il corpo, rimase la forza animatrice di quel particolare corpo finché lo spirito non fu pronto a dipartirsi.

Tale condizione è la vita. Dovrebbe essere manifesta a tutti anche se non vi fosse una sola espressione religiosa che tentasse di descrivere l'eterno spirito dell'uomo.

Tuttavia, malgrado il confondersi dello spirito individuale con altri

spiriti dopo che esso ha compiuto il proprio compito nel corpo individuale, esso può talora riaffermare la propria individualità e spiccare il volo dal dominio degli spiriti dipartiti collettivi. È congettura assai gradevole, e non vi è autorità che ne neghi la possibilità. In tal caso lo spirito individuale può di nuovo essere veduto da esseri umani prescelti ai quali esso manifesta la propria presenza.

Il semplice esempio che segue potrà descrivere la cosa più adeguatamente. Quali individui viventi, con corpo e spirito, ci è concesso di vedere l'attività dei neuroni del sistema nervoso del corpo: la si vede nel guizzo che si sperimenta di un singolo nervo. Ma ci è negato di vedere l'insieme dei neuroni corporei che compongono il sistema nervoso. Lo spirito individuale del corpo che si diparte, nel momento della dipartita, può quindi essere qui considerato analogo al guizzo osservabile del singolo nervo. Il compimento del volo di quello spirito individuale lontano dal corpo, che ne determina la fusione con l'intero mondo spirituale, gli conferirebbe uno statuto corrispondente a quello dell'insieme invisibile dei neuroni nel sistema nervoso del corpo vivente. Esso diverrebbe con ciò inaccessibile alla vista di qualsiasi persona vivente.

Tuttavia, anche se fosse costretto a rimanere fuso con gli altri spiriti del mondo spirituale, esso potrebbe esprimere un'invisibile individualità spirituale manifestando la propria presenza allo spirito di una determinata persona vivente. Si produrrebbero così manifestazioni spirituali, invisibili, per il subconscio di quella persona, il quale a sua volta allerterebbe la coscienza a quella presenza spirituale. E la presenza spirituale, benché invisibile, sarebbe quanto mai reale. L'intero sistema nervoso della persona vivente l'avvertirebbe. E l'effetto della sintonia dello spirito della persona vivente con la presenza dello spirito dipartito penetrerebbe fino allo strato esterno della pelle.

Sono molti coloro che hanno conosciuto una simile sintonia spirituale e ne hanno sperimentato la reazione sulla carne e sulla pelle.

Non dovrebbe essere quindi troppo difficile discernere che il massimo avanzamento fisico possibile entro le aree continentali dei cosiddetti «Cieli superni» non potrà mai comportare uno sconfinamento nel territorio del Cielo, ovunque esso sia. Benché i cosiddetti «Cieli superni» siano ovunque, il Cielo dev'essere sempre un dominio riservato in cui agli esseri viventi è negato l'ingresso. Se fosse altrimenti, il Cielo cesserebbe di essere Cielo.

Ed è senza dubbio l'unica area in cui non vi è necessità che la luminosa luce celeste esprima «stelle che splendono in alto». Lo splendore del Cielo dovrebbe essere troppo magnifico per essere rilevato dalle lenti e dai loro uomini, altrimenti non sarebbe Cielo. Dovrebbe trascendere il concetto mortale. E lo trascende.

Cinquanta lunghi e tumultuosi anni fa, in quell'infanzia priva di pesi fatta di folclore e di favole, che racchiudeva l'incanto di «Brilla, brilla, stellina, quanto mi chiedo che cosa tu sia», un bambino sensibile chiese alla sua bella Prima Signora della Vita: «Mamma, quanto è lontano il cielo?». E la bella Prima Signora, alla quale questo libro è appropriatamente dedicato, rispose: «Tesoro, il cielo è lontano milioni di miglia».

Il ricordo della sua amorevole risposta suscita la domanda: può alcuno credere che la misura d'incanto racchiusa nella veduta infantile di un cielo ignoto lontano un milione di miglia possa reggere il confronto con il fascino racchiuso nella conoscenza adulta della prossimità del cielo a dieci miglia? Può l'incanto della distanza, che servì all'infanzia, reggere il confronto con la comprensione adulta dello scopo divinamente ordinato del cielo, che è di fornire immancabile protezione a tutta la vita e a tutta la vegetazione della terra sottostante in tutto l'Universo? Quale perdita potrebbe mai subire il bambino nel comprendere che la distanza di un milione di miglia era falsa e che l'apparenza di una grande distanza del cielo era un'illusione?

Nulla potrebbe essergli tolto, perché nulla di reale era esistito. E in

questo caso particolare si guadagna considerevolmente dalla comprensione della prossimità del cielo e del suo mirabile scopo e funzione di salvaguardia della vita.

Per la stessa ragione, quale perdita si potrebbe subire dal comprendere che le miriadi di luci celesti sono del medesimo contenuto gassoso del cielo terrestre, che esprimono il medesimo grado di brillantezza e che compiono i medesimi moti della superficie esterna luminosa del nostro cielo terrestre? E chi potrebbe essere danneggiato dal sapere che la luce proveniente dalle aree del cielo terrestre deve presentare agli osservatori celesti quei medesimi «Cieli superni» che le luci celesti presentano agli osservatori dimoranti in quest'area terrestre? Anche se ogni persona vivente possedesse piena comprensione della realtà celeste, quelle aree celesti luminose non continuerebbero forse a trasmettere gli attuali illusori messaggi «stellari»?

Non dobbiamo perdere di vista il fatto che l'«alto» è sempre relativo. L'«alto» è ovunque. Gli attuali abitanti del terrestre dimoreranno quindi negli anni futuri sulla terra che sta sotto ciò che oggi è considerato una «stella». Allora, guardando «in alto», ovvero verso l'esterno, da quell'area continentale celeste, essi osserveranno le aree del cielo terrestre come «stelle» e «pianeti».

E i futuri abitanti delle aree celesti non parleranno forse dell'insieme delle aree luminose del cielo terrestre come dei «Cieli superni»? Le apparenze, e la descrizione di tali apparenze, continueranno a essere le medesime malgrado il fatto che la conoscenza dell'illusione sarà certa. Si saprà che ogni punto di luce del cielo terrestre è soltanto ingannevolmente globulare e perciò soltanto apparentemente isolato. Le parole dell'illusione permarranno dunque, pur sapendosi che si applicavano soltanto all'illusorio. Avranno vita prolungata nel modo in cui la «favola della cicogna» è ancora usata da adulti che sanno benissimo che il recapito dei neonati da parte della cicogna è pura finzione.

L'intelligenza adulta non gode forse della finzione più inverosimile e delle produzioni cinematografiche più impossibili, ma temporaneamente intriganti, pur essendo pienamente consapevole che le condizioni descritte dai libri o dai film sono oltre i confini della realtà? La più piena conoscenza dei valori celesti farebbe forse apparire le «stelle», quali oggi si vedono, meno di ciò che ora sembrano? Non avrebbero esse valore maggiore come illusioni «stellari» conosciute che non come illusioni ignote dei secoli?

La «Luna» non sarebbe meno «Luna» se fosse universalmente noto che quell'area di luminosità, maggiore della luminosità di altre aree celesti, non è che un riflesso del Sole a vari angoli in periodi diversi. E nulla si toglierà alla «Luna» e al suo scopo quando si saprà che il riflesso non è proiettato su un isolato «corpo Luna» assai più prossimo alla Terra di altre aree celesti, ma è di fatto proiettato su un'area del luminoso e connesso cielo celeste. La «Luna» non continuerebbe forse a splendere? E non continuerebbe a ispirare tutte le descrizioni poetiche d'un tempo? La «Luna del raccolto» di domani non sfilerebbe, come quella di ieri, in regale splendore lungo il proprio cammino di gala nelle notti d'autunno? E non condurrebbe a gradita maturazione i raccolti abbondanti e le altre gioie della «Luna del raccolto» e delle notti della mietitura? La simbolica «Luna crescente» non persisterebbe, meritando tutte le vetuste descrizioni dell'intrigo orientale? E quanto tetra sarebbe l'anima di chi non potesse essere trasportato sulla «Luna crescente» verso lontane sabbie desertiche e verso tende presso le quali le passioni dell'harem dorano l'orientale «Luna crescente» di una tinta rossa infuocata.

Tutto ciò non varrebbe forse ugualmente, qualunque cosa la «Luna» possa essere in un mondo di realtà? E in quel mondo di realtà la «Luna» non è affatto un corpo isolato.

L'autore, che cinquant'anni fa interrogò la propria madre, ha di recente rivolto la medesima domanda a un ragazzo che osservava intento il notturno dramma della luce del cielo celeste. Gli chiese:

«Figliolo, quanto pensi che sia lontano il cielo?». E il ragazzo rispose: «Il cielo è lontano miliardi e miliardi di miglia».

«Miliardi e miliardi di miglia.» Come non esistono i miliardi di cui parlava il ragazzo, così non esiste alcun isolato «corpo Luna» di cui parlano i bambini più grandi. Né esistono in alcun punto dell'Universo creato i corpi isolati «stella» o «pianeta» di cui parlano gli astronomi. Essi non sono meno condizioni di un mondo d'illusione di quanto lo fosse l'apparente distanza del cielo per il ragazzo poco perspicace, al quale il cielo appariva oltre ogni stima di distanza.

Si ripropone dunque la domanda: quale perdita avrebbe potuto subire quel ragazzo nell'apprendere in seguito che non esistono miliardi di alcunché e che il cielo apparentemente lontano dista soltanto dieci miglia dalla superficie terrestre? Del pari, quale perdita potrebbero conoscere tutti i bambini della Terra dall'estensione della conoscenza che le «stelle» sono aree ingannevolmente apparenti come globulari e isolate di una superficie di cielo esterno luminosa, continua e ininterrotta?

E non si svilupperebbe forse una certa elevazione spirituale dal sapere che tale cielo ricopre protettivamente ogni piede della terra celeste nello stesso modo in cui protegge tutta la terra e tutta la vita terrestri? E quale danno si subirebbe apprendendo che la luce celeste universale, di variabile brillantezza, soltanto sembra «scintillare» o battere le ciglia, per le sostanziali ragioni descritte nei capitoli precedenti?

Malgrado l'acquisizione di una simile conoscenza correttiva, i bambini di oggi divenuti adulti continueranno, negli orizzonti in espansione di domani, a guardare dalle posizioni terrestri verso i risplendenti cosiddetti «Cieli superni». E anch'essi parleranno delle proprie «stelle scintillanti» predilette. E la loro veduta, e la descrizione di quella veduta, permarranno, benché si saprà allora che ex residenti terrestri vivono sulla massa continentale che sta sotto quell'area di cielo celeste che dall'osservazione terrestre appare come «stella

scintillante».

La poco perspicace signora presente alla conferenza può quindi trarre conforto dal sapere che nessuno e nessuna forza nota può portarle via le sue «stelle». Gli astrologi e i loro seguaci, e tutti gli zelanti osservatori di «stelle» ovunque si trovino, possono sapere che le loro «stelle» dureranno finché dureranno l'Universo e la sua vita.

Se la Forza Creatrice che dispone la luce celeste universale, la quale consente che i modelli «stellari» siano veduti per le ragioni per cui sono veduti, facesse cessare il cielo e la sua luce, non vi sarebbero allora occhi mortali a constatare che le «stelle» sono scomparse. Poiché, senza la protettiva densità celeste e terrestre del cielo che produce la luce da cui deriva l'apparenza «stellare», cesserebbe allora ogni parvenza di vita sulla Terra e nell'universo che ci circonda.

Per l'astronomia e per il suo elaborato sistema meccanicistico, la «Stella» Polare e ogni punto di luce del cielo celeste oggi cartografato che compone le «carte stellari» dell'astronomo rimarranno visibili all'osservazione. Ed essi non subiranno turbamento alcuno all'infuori di quello di vedersi aggiungere, per opera della comprensione umana, la loro naturale e a lungo negata massa continentale sottostante. Si comprenderà allora che quella massa continentale sottostante produce vegetazione abbondante e sostiene la vita umana e le altre forme di vita animale.

No, le «stelle» non saranno portate via dall'imminente conquista, da parte dell'uomo, delle aree continentali celesti che le cosiddette «stelle», in quanto aree di luce del cielo celeste, così efficacemente proteggono e nascondono. Le religioni e i loro devoti continueranno a conservare i propri simboli luminosi, quali «la Stella di Davide» o «la Stella di Betlemme». Le apparenze oggi osservate della luce celeste e terrestre permarranno finché il protettivo cielo universale rimarrà un aspetto del grande miracolo di Dio e servirà da tetto dell'Universo di quel Sommo Artefice.

L'ultimo quarto di secolo di ricerca ed esplorazione navale ha

provato le rivelazioni fatte per la prima volta alla presenza del cardinale di Boston nel 1927. Esso conferma che i cosiddetti «Cieli superni» sono osservabili da qualsiasi località dell'Universo. Tuttavia, anche se mille spedizioni polari penetrassero un milione di miglia e più nell'interno dei «Cieli superni», non vi sarebbe alcuna alterazione del modello celeste oggi osservabile. Le osservazioni resteranno per sempre quali sono.

Ma i viaggi entro l'universo che ci circonda forniranno una tardiva conoscenza della realtà cosmica. E quella conoscenza ispirerà una fede più grande nel Sommo Artefice responsabile della struttura dell'Universo. Si saprà allora che l'ineguagliabile Sommo Artefice opera sempre con forza e sostanza reali, che non lasciano posto ai fantasmi cosmici della deduzione astro-matematica.

Il regno dei «Cieli superni», benché non il Cielo, è a portata di mano, ove è sempre stato. Semplicemente non lo sapevamo. E le vie continentali ormai chiaramente definite e assai comode verso le reali terre celesti si estendono in linea retta dall'una e dall'altra presunta estremità della Terra conosciuta. Sono le strade continentali scoperte oltre il punto del Polo Sud della teoria nella memorabile data del 12 dicembre 1928 e oltre il punto del Polo Nord della teoria nel febbraio del 1947.

Durante il periodo di compilazione del presente libro, il contrammiraglio Richard Evelyn Byrd ha pubblicamente annunciato l'intenzione di tornare a esplorare i milioni di miglia quadrate di terra compresi nella stima del 1928 di un'estensione continentale di cinquemila miglia oltre il punto del Polo Sud. Dopo quell'annuncio un'unità aerea della Marina statunitense ha penetrato alcune miglia dell'estensione continentale stimata. Eppure di quel superbo risultato del 13 gennaio 1956 si è fatto soltanto un breve cenno.

Come si è già spiegato, occorre rendersi conto che la stima del 1928 dell'estensione continentale costituisce soltanto una valutazione elementare. Le cinquemila miglia sono la massima stima di lunghezza

possibile finché non sia stabilito un nuovo punto di stima alla località delle cinquemila miglia. Sarà allora formulata un'altra stima di cinquemila miglia di lunghezza continentale. E quel processo di stimare e di penetrare fino alla lunghezza stimata proseguirà per un numero qualsiasi di anni, a seconda della velocità di penetrazione nei mondi oltre i Poli.

Ma quando le spedizioni polari navali degli Stati Uniti e di altre nazioni raggiungeranno il termine di quell'estensione stimata di cinquemila miglia, vi si troverà la stirpe di uomini oggi ignota a questa Terra. Anch'essi hanno difettato della conoscenza del prolungamento della propria terra entro l'area terrestre, e non hanno compiuto alcun tentativo di penetrare l'ostile barriera di ghiaccio e di tempeste dell'area polare meridionale del terrestre.

La loro relazione con gli abitanti terrestri corrisponde alla relazione dei nostri pionieristici antenati europei con l'indiano d'America. Anche l'indiano d'America del secolo decimoquinto era privo della conoscenza che le acque degli oceani Atlantico e Pacifico fossero la via verso un altro mondo. L'indiano d'America ignorava l'esistente «Vecchio Mondo» quanto i nostri antenati europei ignoravano il «Nuovo Mondo» dell'indiano. Per di più, l'apparente incontro del cielo con l'acqua era reale per l'indiano del «Nuovo Mondo» quanto lo era per l'europeo del secolo decimoquinto. Non ci si poteva quindi attendere che l'indiano tentasse di penetrare in una terra che era oltre il suo concetto. E anch'egli temeva di «cadere oltre il bordo» della Terra e di perdersi nello spazio.

Le spedizioni polari internazionali del 1957-58 possono aver penetrato l'estensione stimata di cinquemila miglia oltre il Polo Sud. Proseguendo oltre quel punto si troveranno i numerosi gruppi razziali caratteristici della popolazione di quest'area terrestre. Uomini bianchi dimoreranno in un'area; uomini neri vivranno in un'altra. Uomini gialli accoglieranno gli esploratori in un'area continentale più lontana. Si troveranno uomini bruni e di colore ramato ad abitare altre aree. Tutti

i noti mutamenti di condizioni climatiche comuni alle aree terrestri si troveranno prevalere nelle aree continentali che ospitano i vari gruppi razziali dei mondi oltre i Poli.

E ogni area della terra situata oltre è un'ampia via dei cosiddetti «Cieli superni». Poiché, come l'illustrativo Universo a volano mostrava, l'angolo più basso nell'avanzare oltre l'uno o l'altro punto polare terrestre si trova in relazione di «alto» rispetto al livello terrestre. Lo studio di quella Figura 1 mostrerà che qualsiasi area del volano oltre i designati punti polari terrestri deve, all'osservazione condotta da un qualunque punto compreso fra i due Poli, apparire «in alto» rispetto all'area racchiusa fra i Poli.

Le terre scoperte oltre il Polo Nord e il Polo Sud non sono dunque semplicemente vie verso il celeste: sono aree continentali positive del celeste che compone l'Universo che ci circonda. Ed esse rappresentano percorsi continentali di connessione verso quelle particolari aree continentali dei «Cieli superni» che si osservano sulla perpendicolare, ossia direttamente sopra il capo, da qualsiasi area continentale del terrestre. Le aree celesti che occupano nell'Universo una collocazione a un angolo di appena 5 gradi oltre il livello terrestre sono parte dei «Cieli superni» non meno delle aree celesti luminose osservate a un angolo di 90 gradi. Esse sono tutte aree connesse dell'Universo continuo.

Il profilo reale dell'Universo, e la relazione fisica del terrestre con il celeste, presentano una verità più strana della più strana finzione che le menti degli uomini abbiano mai elaborato. Ma la verità, si sa, dovrebbe essere più strana della finzione.

CAPITOLO TREDICESIMO

L'ADEMPIMENTO DELLA PROFEZIA: MONDI E DIMORE SENZA FINE, E LE TRIBÙ CHE NE SEGNANO LA VIA

Il valore degli annunci profetici di ieri si conosce dagli sviluppi successivi, i quali rivelano la realtà contenuta nella profezia. Nel concludere questa esposizione della Continuità Fisica dell'Universo e dei fatti moderni che ne confermano la realtà, si ha dunque l'adempimento dei sogni di ieri, così a lungo negati. In tal modo si stabilisce il valore eterno dei profeti trascorsi e delle loro profezie.

Nel riconoscere le antiche rivelazioni di altri mondi, gli eventi di questo tempo mostrano che la realtà cosmica è diametralmente opposta alle raffigurazioni della «carta stellare» astronomica. E si accerta, per tutti coloro che vorranno vedere, che da Plutone a Mercurio, e dal Cigno al Centauro, la massa continentale sottostante alla continua luce celeste, di qualunque magnitudine di brillantezza, è densa quanto la terra sulla quale è edificata la nostra civiltà terrestre. Tale condizione vale in tutto l'ambito celeste. Dalla Fenice a Cefeo e al Lupo, e dall'Indiano attraverso le aree celesti del Delfino e della Polare, si manifestano le sfaccettature lampeggianti di un incomparabile diamante di luce celeste foggiate da mano maestra.

I fari di luce celeste, chiamati «stelle», guidano il cammino dei naviganti sul gioco dell'oceano gonfio. E orientano il solitario pellegrino del deserto che abbia smarrito la propria via.

In tutta la reale struttura dell'Universo del Creatore, le luci trasmettono messaggi illimitati di speranza e d'ispirazione mentre diligentemente intessono un milione di santuari luminosi per i fedeli dell'astrologia. Che differenza fa, per chi spera, che le aree di luce celeste siano chiamate «stelle»? I fari e i santuari sono ciascuno e tutti soltanto lembi della magnifica e protettiva luce celeste di Dio, la quale avvampa e si affievolisce di tempo in tempo e di luogo in luogo.

E, malgrado le illusioni che presentano e le delusioni che

impongono, chi potrebbe concepire una perfezione maggiore per l'espressione divina? Si potrebbe ritenere che la misura di guida offerta da quelle luci sia diminuita dal progredire della conoscenza circa il loro fondamento creativamente reale quali aree di cielo protettivo? Potrebbero la speranza e le ambizioni degli ardenti seguaci dell'astrologia essere sminuite dal discernimento dell'eterno fondamento e delle espressioni reali dei loro santuari? Toglierebbe forse alla misura di elevazione spirituale dei devoti sapere che la luce che splendette su Betlemme era della natura di ogni luce celeste e terrestre? La stessa intensità di quella luce su Betlemme non proclamerebbe forse la superiorità dell'Infante di cui essa annunciava la venuta? E la Sua magnificenza sarebbe minore se quella luce fosse riconosciuta come luce celeste anziché come «stella»?

Per di più, come si potrebbe ritenere quella luce più densa di scopo per la designazione di «stella», quando la «stella» si è dimostrata appartenere alla categoria dell'illusorio? Quella verità non era nota quando Cristo nacque. «Una rosa con altro nome avrebbe pur sempre lo stesso profumo.» E la brillantezza intensificata di una qualsiasi area di luce celeste sarebbe altrettanto luminosa e altrettanto densa di scopo sotto qualunque altro nome che non sia «stella».

L'impalcatura dell'astronomia, fondata sull'illusione, prescrive per le aree celesti luminose designazioni di «carta stellare» quali «stelle» di varia brillantezza. E la misura della brillantezza si estende da quella di prima magnitudine fino al punto di attenuazione della ventunesima magnitudine, e oltre. Ma ciò che l'astronomia prescrive rappresenta, in un Universo di realtà, la variabile ed estremamente finalizzata intensità della luce celeste. Le variazioni possono essere considerate così: il getto di gas celeste è aperto molto o poco? Nel punto celeste della nostra immediata osservazione arde una lampadina da cinquanta watt o una da cinquecento?

I «pianeti», gli «ammassi stellari», le «stelle doppie», le «galassie», le «nebulose» o la «Via Lattea» dell'astronomia sono ulteriori aspetti

dell'infinita luce del cielo celeste che si estende sopra le aree continentali e acquee del celeste. E il cielo e la sua luce esistono anche là dove la tenuità della luce sopra talune aree celesti di terra e d'acqua sfida la rilevazione telescopica. La medesima variazione di brillantezza della luce del cielo celeste, che oggi si è provato valere per il nostro cielo terrestre, indurrebbe astronomi celesti ad apporre alle aree luminose del nostro cielo terrestre le medesime etichette identificative di «stella», «ammasso stellare» o «Via Lattea». Non è più un segreto che le aree di luce del cielo terrestre presentano agli abitanti delle aree continentali celesti tutto ciò che le aree di luce del cielo celeste presentano all'osservazione condotta da località continentali terrestri.

E, perché non si dimentichi, i celesti devono guardare «in alto», ovvero verso l'esterno, dalle proprie posizioni sul suolo per osservare i «Cieli superni» presentati dalle aree di luce del cielo terrestre, così come gli abitanti terrestri guardano «in alto», ovvero verso l'esterno, per contemplare i «Cieli superni» presentati dalle aree di luce del cielo celeste.

La presentazione della luce celeste non potrà mai mutare finché l'Universo e la sua vita perdureranno. Dalla lontana e ignota ora dell'arrivo dell'uomo sulla Terra, le luci della Creazione hanno destato meraviglia. I pittoreschi sommi sacerdoti dell'antico rituale pagano e poi i saggi e i profeti della civiltà in espansione si interrogarono sullo splendore luminoso delle aree di luce del cielo celeste che compongono i nostri cosiddetti «Cieli superni». Alcuni furono dotati di una vista interiore che permise loro di scorgere altri mondi di divina ordinazione oltre questa esigua area terrestre. E la loro sintonia con il sublime Elemento Creativo ispirò eloquenti dichiarazioni di altri mondi. Vaga memoria delle loro straordinarie rivelazioni fu poi affidata alla pietra e alla pergamena. E poi, ahimè, la portata di quelle rivelazioni fu offuscata.

I loro dettami non rappresentavano l'ostentazione di un egotismo vuoto e chiassoso. Riflettevano un puro io congiunto

all'imperscrutabile *Prima Causa*. La loro sintonia con la Causa Prima, ossia con Dio, li dotò della più limpida percezione della struttura dell'Universo. Si conosca e si denomini quella sintonia come si vuole — scintilla di divinità, rivelazione divina, percezione, intuizione, ispirazione, coscienza cosmica, o quanto altro piaccia alla fantasia individuale: il fatto incontrovertibile è che lungo la marcia umana vi sono stati di tempo in tempo umili mortali latori di frammenti splendenti di verità assoluta. E quella verità era tanto articolata che i tentativi umani medi d'interpretazione la resero inarticolata. Era come una luce accecante che rendeva impossibile il vedere.

Coloro che erano di sì straordinaria dotazione erano anime nobili ma miseramente gravate. Poiché erano designati quali mezzi attraverso i quali minuscole porzioni del reale svolgimento creativo dovevano essere rivelate per l'elevazione e la crescita dell'umanità. Ahimè! Quella disposizione della Volontà Divina non doveva essere imposta senza il risentimento della moltitudine nel tempo e nel luogo della rivelazione. Essi temevano l'intrusione di un ignoto fornitore di un prodotto tanto ignoto quale la verità creativa. Coloro la cui strana vista interiore permetteva di percepire oltre la capacità dei propri fratelli non furono quindi mai accolti con favore per la ricchezza delle loro rivelazioni. Al contrario, furono guardati con allarme come una strana malattia venuta a tormentare l'umanità.

Così il normale ma non per questo meno malsano timore dell'ignoto esigette che «in una comunità di ciechi, chi vede dev'essere distrutto». E distrutti furono, con la bevanda di cicuta, con la crocifissione e con altre forme più progredite di assassinio.

Fatali, complessi e confusi sono stati dunque i tentativi d'interpretare l'Universo della realtà. Ma i tentativi sono persistiti fin da quell'ora di rivelazione divina in cui l'anima dell'antico profeta Mosè si accordò al silenzioso decreto di altri mondi ordinati fin dal principio. E il messaggio elevato di promessa contenuto in quel decreto fu interpretato dalla voce di Mosè per i poveri in spirito del

suo tempo e del suo luogo: «Vi sono altri mondi foggianti come questa terra».

Eppure chi, fra le tribù di quel tempo e di quel luogo, era capace di sondare il significato di parole che a Mosè erano di somma chiarezza? Da chi, in quell'epoca desolata, ci si sarebbe potuto attendere che prestasse fede al profondo messaggio ricevuto da Mosè? Poteva la [parola illeggibile nell'originale] moltitudine di quel tempo e di quel luogo sintonizzarsi, come fece [parola illeggibile nell'originale], su uno svolgimento creativo tanto prodigalmente ricco e sottile da sfuggire alla sintonia media?

Vi furono però fra la moltitudine alcune anime ardite le quali, pur non afferrando la portata del messaggio del profeta, lo ripeterono con timore. E la ripetizione fece sì che una vaga memoria delle parole del profeta fosse trasportata lungo i corridoi del tempo.

Ma l'Onnisciente non poteva essere sconfitto. Egli rivelò all'immortale Cristo il segreto della propria vasta costruzione dell'Universo. E il Cristo, con magnifica parabola, ribadì invano il precedente annuncio di altri mondi simili a questa Terra: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Chi veramente cerca troverà».

Di nuovo l'ispirante e orientante annuncio della rivelazione si dimostrò troppo profondo per essere accolto. E benché non dovesse mai essere dimenticato, non fu mai creduto. E l'offerta cristica delle «molte dimore» fu derisa dagli scribi e dai farisei che non volevano vedere. I loro fraintendimenti della parabola cristica fecero della «casa del Padre nostro», l'Universo intero, un ammasso di vaghe congetture opposte al dettame cristico. E per quasi duemila anni l'accesso a qualsiasi area continentale dell'universo che ci circonda è stato negato agli abitanti terrestri.

In un tempo e in un luogo più tardi dell'avanzare della civiltà, il significato della parabola cristica fu reso più oscuro dall'osservazione professionale e commercializzata e dal calcolo astratto dell'Universo. La sublime parabola di Cristo, che abbracciava la realtà creativa, fu

quindi ritenuta applicabile soltanto all'ideale del Nirvana, dell'Utopia e del Paradiso. L'equivoco diffuso, formato dai dettami della teoria astratta, sostenne che le «molte dimore» non implicassero nulla di più importante che il condizionamento delle menti durante questa fase dell'esistenza umana.

E la profonda verità della struttura dell'Universo fu soppiantata da una finzione elaborata a partire da ipotesi fondate sull'illusorio. Quella finzione, mascherata da fatto, fu capace di proiettare una struttura dell'Universo severamente imponente. Ma la proiezione dell'illusione quale fatto rappresentava una «casa del Padre» — l'Universo intero — priva di fondamenta, diametralmente opposta all'origine creativa e alla rivelazione cristica.

Non risulta che Cristo o Mosè abbiano spiegato le ragioni dei molti mondi da loro rivelati. Né descrissero la via continentale verso tali mondi. Ma è ragionevole concludere che Cristo avrebbe fornito adeguata spiegazione se fosse sopravvissuto al timore e all'odio della moltitudine verso ignoti arbitri di una terra oltre la Terra.

Quella terra situata oltre era ignota agli scribi e ai farisei del tempo di Cristo. Più tardi il Corano descrisse le congetturate estremità della Terra come «terre di eterna oscurità». Esse erano quindi aree temibili che conducevano all'Inferno, e il messaggio di Cristo, inteso a ispirare, servì tanto ai teorici quanto alla moltitudine soltanto ad accentuarne il timore.

Oggi, 3.300 anni dopo la rivelazione di Mosè e quasi 2.000 anni dopo che Cristo parlò di molte aree abitate dell'Universo simili alla Terra, campeggia un dispaccio della United Press in data 25 aprile 1955: «Scienziati russi guideranno un trattore sulla superficie della Luna». Fantastico? Simili parole valgono soltanto in quanto il nuovo procedimento, l'invenzione o la scoperta debbano essere ritenuti irreali in ragione della loro novità. La visione ampia dei nostri giorni dovrebbe privare quel progetto di ogni elemento di fantasia che la visione ristretta di 1.900 anni fa, o di appena trent'anni fa, avrebbe

potuto esigere.

Si mostrerà che la «superficie della Luna» è di fatto un'area continentale dei «molti mondi foggianti come questa Terra» di cui parlò Mosè. Si proverà che la «superficie della Luna» è un'area continentale delle «molte dimore» che la parabola di Cristo menzionava. Divisioni tecniche del governo degli Stati Uniti hanno già pubblicamente annunciato che, ove l'occasione lo richiedesse, potrebbero collocare un uomo sulla «superficie della Luna».

Della «Luna» si è già scritto qualcosa in un capitolo precedente. Molto di più si può scrivere. La «Luna» ha sempre sconcertato gli astronomi e i teorici a essi associati. Non si adatta al modello meccanicistico dell'Universo costruito dall'uomo. Continua a presentarsi come enigma celeste perché i teorici persistono erroneamente nel considerarla un «corpo» isolato e remoto rispetto alle altre aree di luce del cielo celeste, mentre la «Luna» rappresenta un'area celeste in cui il riflesso solare, a vari angoli nel corso del nostro mese solare, accentua la naturale luce celeste delle aree celesti che si trovano sul cammino del riflesso. Quel cammino è dettato dal movimento del Sole. È dunque il riflesso a diversi angoli a produrre per gli abitanti terrestri lo spettacolo comunemente noto come «fasi della Luna».

Tale condizione è rimasta priva di adeguata spiegazione per molti secoli. E dovrà restare per sempre senza spiegazione se continueremo a interpretare erroneamente la luce lunare come indizio di un «corpo» isolato. La Luna della nostra osservazione non è affatto un «corpo» di alcuna natura, a meno che non si voglia considerarla un corpo di luce del cielo celeste recante la luce aggiuntiva del riflesso solare.

In una veduta reale dell'Universo essa rappresenta soltanto un'isolata condizione di luce del cielo celeste. E la condizione isolata è prodotta dall'unico corpo veramente isolato dell'intera Creazione: il Sole. Così, per il riflesso di quel Sole sulla gassosa e mobile luce del cielo celeste, si sviluppano quelle sfumature luminose comodamente

descritte come «l'uomo nella Luna». Le sfumature non rappresentano alcunché sulla superficie continentale celeste sottostante alla duplice luminosità della naturale luce del cielo celeste intensificata dal riflesso solare. Esse sono prodotti esclusivi della luce esistente nell'area celeste sopra la terra celeste.

L'esperienza ha mostrato che le sfumature luminose del cosiddetto «uomo nella Luna» possono essere ritenute una qualsiasi di numerose formazioni, a seconda della fantasia individuale, quando siano osservate da quote diverse e in circostanze di osservazione variabili. Comunque, e quali che siano tutte le interpretazioni di ciò cui le sfumature luminose somigliano, le chiazze scure di quell'area celeste luminosa della Luna restano aspetti della luminosità. Esse non hanno relazione alcuna con la terra celeste sottostante alla luminosità.

La più ovvia condizione della sfumatura luminosa non riceve in alcun momento considerazione da parte dell'astronomo. Egli cerca di accertarla come aspetto della terra mediante un intenso ingrandimento dell'area di luce del cielo celeste già ingrandita dal riflesso solare. Da quell'ingrandimento intensificato della luce si sviluppano le numerose fossette luminose. Esse sono sottoposte alla veduta di un pubblico incauto quali classici «canyon sulla Luna» dell'astronomo. Sbalorditivo!

Le distorsioni luminose risultanti dall'ingrandimento della luce celeste sopra un'area continentale celeste nota come Luna sono interpretate quali formazioni di massa continentale sulla superficie di quella particolare area celeste. Tale conclusione astronomica si sviluppa malgrado il fatto che l'area continentale celeste non può essere rilevata al telescopio attraverso la densità di luce del cielo celeste in cui i «canyon» di fossette luminose sono prodotti. Se la terra sottostante a quell'area celeste doppiamente illuminata fosse interamente ricoperta di canyon reali quali sono noti esistere su alcune aree continentali terrestri, non vi è lente capace di rilevarli attraverso il gas celeste luminoso e attivo.

Come si è già riferito, quel gas celeste luminoso e attivo ricopre

l'intera terra dell'universo. E la recente ricerca navale statunitense ha stabilito che esso ricopre del pari ogni area continentale della Terra. Il governo russo, dunque, al pari di qualunque altro governo, può nei prossimi due anni esplorare la superficie continentale sottostante alla luce della Luna. Un simile memorabile risultato non richiederà di «sparare verso l'alto», né verso l'esterno, dalle aree continentali terrestri. Né sarà richiesta alcuna fantastica velocità di movimento. Le velocità aeree del nostro tempo saranno sufficienti.

Più importante per il nostro tempo è l'esplorazione continentale celeste sinora compiuta da quel governo che non divulga tutte le proprie scoperte a beneficio delle nazioni cristiane. Mentre questa cronaca dell'adempimento della profezia veniva condotta a tempestiva conclusione, un dispaccio dell'International News del 6 aprile 1955 trattava di questioni celesti assai più prossime alle aree terrestri della Luna. Quel messaggio, malgrado la sua apparente fantasticheria, era rivestito dei panni del realismo che oggi riveste adeguatamente i razzi che trafiggono il cielo, i missili guidati e le bombe atomiche — anch'essi un tempo soltanto sognati. Parlava di una realtà pari a quella della familiare luce elettrica, del frigorifero, dell'automobile e dell'aeroplano. Riferiva in termini inequivocabili della spedizione del governo degli Stati Uniti per la conquista di aree continentali dell'universo che ci circonda. E quella conquista non doveva compiersi nel congetturato modo dello «sparare verso l'alto», o verso l'esterno, dal livello terrestre:

BYRD COSTRUIRÀ UNA BASE NAVALE NELLA SPEDIZIONE AL POLO SUD — L'annuncio della Marina dichiarava che nella spedizione saranno impegnati cinque navi, quattordici velivoli, un battaglione mobile del genio con speciale equipaggiamento antartico e complessivamente milletrecentonovantatré fra ufficiali e uomini. Le specifiche per la base al Polo Sud prevedono: la spedizione dovrà procurarsi il materiale necessario e costruire una base satellite al Polo Sud.

Una base satellite al Polo Sud! Una spedizione senza precedenti di aeroplani, di navi e di uomini doveva muoversi in linea retta sopra la

terra e, ove praticabile, sulle vie d'acqua che si estendono oltre il punto del Polo Sud. E quella spedizione doveva penetrare entro aree continentali celesti che appaiono «in alto» rispetto alla Terra.

L'equivoco diffuso, fedele alla tradizionale fallacia dello «sparare verso l'alto», potrà interrogarsi sulla necessità di un viaggio tanto lungo fino al Polo Sud per stabilirvi una base destinata al movimento verso le aree celesti. Quella domanda sarebbe affine alla congettura formulata nel 1928 dagli amici del capitano Sir George Hubert Wilkins. Si ricorderà che il loro equivoco li induceva a credere che Wilkins sarebbe stato «attratto attraverso lo spazio» verso un altro «pianeta» se si fosse avventurato oltre il Polo Sud. La domanda sarebbe ragionevole soltanto nella prospettiva ortodossa ed erronea secondo cui il terrestre fosse di fatto isolato conformemente all'assunto della teoria: dovremmo allora «sparare verso l'alto» per raggiungere le aree celesti. E poiché non vi sarà alcuno «sparare verso l'alto», non siamo isolati dall'universo.

La rotta progettata dal governo degli Stati Uniti dovrebbe dunque fornire finalmente prova convincente che la Terra non è isolata nello spazio. E quel percorso in linea retta oltre il Polo Sud dovrebbe rendere manifesto che non vi è altro percorso. Se i funzionari governativi responsabili di quell'annuncio avessero progettato un movimento diverso da quello sopra la terra accertata oltre il Polo Sud, sarebbe irragionevole stabilire una «base satellite» in un punto tanto remoto. La base potrebbe essere collocata più comodamente nel Maryland, o in qualsiasi altro punto più accessibile.

Fu rivelato che il decano degli esploratori del mondo, il contrammiraglio Richard Evelyn Byrd, avrebbe comandato la memorabile spedizione governativa entro quella terra sconfinata oltre il Polo Sud. Il contrammiraglio Byrd era persona assai pratica, che sapeva di non aver «sparato verso l'alto», né verso l'esterno, dal punto del Polo Nord nel compiere il proprio viaggio del 1947 sopra la terra e l'acqua che si estendono oltre la presunta estremità settentrionale della

Terra. Non contemplava un movimento di volo diverso da quello che lo avrebbe trasportato dalla sua casa di Boston al Navy Building di Washington. Sapeva che si sarebbe mosso in linea retta a livello terrestre a partire dal punto del Polo Sud.

Prima della partenza da San Francisco pronunciò il solenne annuncio radiofonico: «Questa è la più importante spedizione nella storia del mondo». La successiva penetrazione del 13 gennaio 1956 nella terra oltre il Polo, per un'estensione di 2.300 miglia, provò che l'ammiraglio non aveva esagerato. Poiché la base statunitense in quel punto è la più importante base che questa nazione, o qualsiasi altra nazione, abbia mai posseduto.

Il movimento in linea retta e sul medesimo livello a partire dall'uno o dall'altro punto polare, ormai provato, stabilirà dunque l'uomo terrestre sulla terra dei suoi cugini celesti. E i nostri cugini celesti recheranno tutte le caratteristiche fisiche degli uomini e delle donne terrestri. Poiché, per quanto strano possa sembrare e per quanto difficile da comprendere sia senza dubbio per gli astronomi, gli abitanti celesti dispongono della medesima qualità e quantità di ossigeno cui noi abbiamo accesso nei punti terrestri.

La terra che si estende oltre entrambi gli immaginari Poli terrestri è un'area minuta dei mondi oltre i Poli. È un'area di quei mondi contemplati dal profeta Mosè 3.300 anni fa. È una stanza continentale delle «molte dimore» rivelate da Cristo 1.930 anni fa.

Appena oltre le frange polari settentrionale e meridionale del terrestre proseguono le terre e le acque celesti che conducono attraverso l'intero Universo. Da quei punti polari possiamo senz'altro e a piacimento proseguire il viaggio, senza «sparare verso l'alto», verso la «valle della Luna», verso Marte e Giove, e verso qualsiasi altra area dell'Universo!

I cosiddetti «Cieli superni», osservabili a ogni angolo verso l'esterno dal terrestre, cominciano là dove il ghiaccio polare terrestre settentrionale e meridionale si dirada!

Un volo di sette ore entro aree continentali dei «Cieli superni» fu compiuto nella memorabile impresa navale del febbraio 1947. Quella prestazione oltre il punto del Polo Nord della teoria fu tanto semplice che un'adeguata spiegazione l'avrebbe resa quanto mai confusa. Ed è evidente che nessuno era capace di spiegarla. In quel volo della squadra navale del 1947 vi erano terra, acqua e vegetazione sotto la rotta dell'aeroplano mentre si progrediva verso nord dal punto del Polo Nord. Se la forza navale avesse disposto di rifornimenti tali da consentirle di proseguire, e dell'equipaggiamento necessario a stabilire basi essenziali lungo il percorso, avrebbe potuto penetrare nel celeste per 100.000 miglia e più, anziché per sole 1.700 miglia.

La penetrazione navale del 1956 nella terra oltre il Polo Sud si estese per 2.300 miglia sopra un'area continentale dei cosiddetti «Cieli superni». Le recenti e progettate spedizioni polari internazionali possono spingersi entro l'universo che ci circonda fin dove le loro risorse consentiranno. Non vi è termine all'estensione della penetrazione possibile.

L'illimitata ricchezza naturale delle aree celesti che si estendono dai punti polari terrestri ha già suscitato uno spirito di aspra competizione fra le nazioni. Ed essa dovrebbe stimolare ogni possibile sfruttamento da parte delle imprese. Dopo secoli di vuote congetture, si dispone della conoscenza che le vie continentali verso le ricchezze incalcolabili dell'Universo dall'ingannevole disegno si estendono oltre i passaggi serrati dal ghiaccio del Polo Nord e del Polo Sud. La penetrazione continuata di tali aree condurrà alla scoperta di forme di vita umana oggi ignote, e di altre forme animali.

Il terrore di ieri per il temibile ignoto può essere dissipato alla luce della ricerca e della scoperta moderne senza precedenti; poiché esse confermano che non esiste alcuna estremità settentrionale o meridionale della Terra. Il mondo terrestre è di fatto «un mondo senza fine».

È così, altrimenti non avrei potuto dirvelo.

LUCE DELL'ILLUSIONE

*Luce che sembri tanto lontana,
non sei una «stella» staccata;
e nessun mistero può esservi
nella tua qualità splendente.*

*Benché il tuo «scintillio» paia esserci,
è un gioco che gli occhi mi fanno;
ché ho imparato come essi ingannino,
e lascino immagine illusoria.*

*Quale lembo di cielo celeste esterno,
sei ammaliante allo sguardo;
eppure copri una terra invisibile,
come fa il cielo terrestre qui accanto.*

*Non conosci la sorte dell'isolamento,
pur offrendo solitaria vista;
ché sei congiunta nell'abbraccio del cielo,
comune a questo luogo terrestre.*

*E infine sono in cammino
per visitare ciò che sta sotto il tuo fulgore;
non dovrò muovermi attraverso lo spazio
a fantastica andatura di razzo.*

*Diritto innanzi dalla regione polare,
sopra terre e acque a legione,
muovendomi nel modo consueto,
raggiungerò il tuo maniero celeste.*